DIALOGHI INTERNAZIONALI — CITTÀ NEL MONDO — N. 1 MARZO 2006

DI 1

Città nel Mondo

Bruno Mondadori

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COMITATO DI REDAZIONE
Denise Di Dio, Renato Mattioni, Sara Roncaglia,
Nevina Satta, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati
© 2006, Paravia Bruno Mondadori Editori

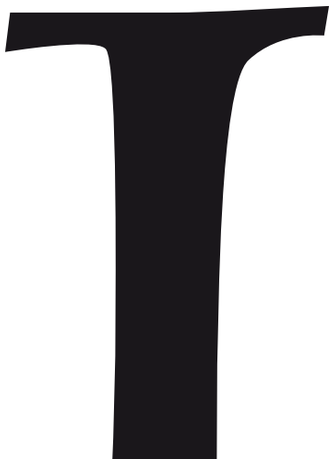
È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso
interno o didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Le riproduzioni ad uso differente da quello personale,
potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore
al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica
autorizzazione rilasciata da AIDORO via delle Erbe n. 2,
20121 Milano, posta elettronica segreteria@aidoro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

FOTO DI COPERTINA
Alessandro Simonetti

www.brunomondadori.com

LETTERE PER MILANO
LENTE D'INGRANDIMENTO
AVANGUARDIE
TRACCE E SEGNI
PROIEZIONI GLOBALI
IN FUGA
SUL CAMPO
SAGGIO METROPOLITANO
VISTA SU MILANO



Provocazioni milanesi 8
Carlo Emilio Gadda. Alla Fiera di Milano

Nuovi processi di governo 14
Mauro Magatti. Milano nodo globale

Un'esplorazione della new generation 22
con proiezione globale
Interviste al San Raffaele.
Luigi Naldini
Luca Guidotti

Culture nella città 30
Christian Novak. Viaggio attraverso i quartieri d'immigrazione: quattro pagine di storia di Milano

Settori, imprese, iniziative nel mondo 44
Sergio Mariotti. Un caposaldo multinazionale tra declino e sviluppo

Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove 54
e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano
John Foot. Milan. Memory, change, the future? Some fragments

Ricerche sulla città 62
Dino Pinelli e Gianmarco Ottaviani. Diversità culturale e crescita delle città: la sfida della città multiculturale

Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo 78
Giulio Sapelli. Città europee e insorgere delle metropoli non europee: le sfide della libertà

Le immagini raccontano. 88
Martin Mystère. Scendendo

ALLA FIERA DI MILANO

di Carlo Emilio Gadda, Meraviglie d'Italia, *Einaudi, Torino* 1964

Si può entrare anche dal palazzo dello sport. La luminosa cupola ellittica fa da cielo a una primavera di fiori veri e panorami di cartone, a un'Italia con montagne e riviere fotomontate. Il ghiaietto dei viali cricchia sotto le suole ed i tacchi cri cri cri quasi in un giardino all'italiana. Il commune di Genova ha educato gerani screziati nei due colori di San Giorgio in queste aiuole tenere, marginate di un'erbetta quindicinale: e siepi di mortella, con virgulti nuovi, esorbitanti dalla tosatura. Una delle più disumane o forse la umanissima tra le divinità dell'oggi, il Turismo, fa qui mostra del suo regno prediletto, che è naturalmente l'Italia. Con le appendici coloniali. Perciò, sotto la cupola, si ergono: un campanile, un obelisco di Aksum, una colonna col leone di San Marco: in più alcuni capanni.

In un grande quadro iloplastico,[1] fiori fragranti e il rilievo di frutta saporosa: fette di cocomero massicce con tutti i semi, mele e pere che paiono arnesi da ginnastica tradotti, con colori forti, in doni di Verunno e Pomona. Subito dopo alcuni fichi brogiotti di legno pitturato, «conobbi il tremolar della marina». È un mare di cartone con le «ochette» bianche ad accento circonflesso, come le fa il Botticelli nella *Nascita di Venere* alla quinta sala degli Uffizi; e ne nasce difatti la fotografia della Venere botticelliana, portata dal leggero vascello della conchiglia. I suoi capelli, una parte se ne vanno via con il soffio di Zefiro: una parte, i lunghissimi, li raccolgie e li adopera lei pudicamente, lasciandoci con un breve palmo di naso.[2]

La folla della Fiera si agglutina in un impasto, ma dei più ragionevoli: serena, educata, le tre o due lire che ognuno dei novanta mila visitatori ha introdotto negli sportelli della biglietteria, conferiscono alla popolazione della cosmopoli un tono risultante piuttosto elevato. Ognuno è conscio della necessità di «godere» il biglietto. L'abito buono poi dà a tutti un'aria di benessere domenicale, e il benessere, per quelli della provincia, è particolarmente confermato dai colori saluberrimi del volto. Le refezioni all'aria aperta fanno gaio, e corroborante per ogni stomaco, l'intervallo di chiusura dei padiglioni: sia le famigliuole che le belle famiglie, come anche i più tigliosi ed allampanati scapoli, sono tutta gente discreta circa il quantitativo dei relitti cartacei che giudicano indispensabile di dover dimenticare sull'erbetta: l'ufficio statistica ritiene possano sommare, per l'intera cosmopoli, a non più di qualche centinaio di quintali.

1. Cioè con frutta e fiori a rilievo, in legno scolpito e pitturato.
2. Da quella «marina» fotografica nasceva realmente, in fotografia, la Venere di Botticelli.

La carta di cui vediamo invece i viali e le aiuole così doviziosamente cosparsi non proviene affatto dalle innocenti refezioni familiari, o scapolari: ma dall'unico tic (e d'altronde non illeggiadro) del quale è affetta la ragionevolissima folla. Questo tic o mania li fa depredare i banchi e collazionar fogli e fogli, carta e carta, ad ogni posteggio: e quando sono esausti dalla noia di portarsi in mano tutto il giorno quel pacco di fogli colorati e stampati, con tutti i numeri di telefono dell'indicatore della Stipel[3] e tutti i nominativi della guida *Savello*, più anche i foranei, allora soccombono tutt'a un tratto alla sopravvenuta tetraggine e buttan via ogni cosa e tutto in una volta definitivamente. Così si è raggiunto il triplice scopo di utilizzare delle tonnellate di cellulosa che altrimenti non si sarebbe saputo come impiegare, di lustrare a quel modo la «città dei traffici», e di mobilitare ingegneri elettrotecnici e ungheresi in costume nazionale perché distribuiscano fogli colorati alle frotte di ragazzini che ne fanno richiesta e raccolta durante un'ora e mezzo.[4]
Ho veduto dei frugolini di cinque anni e dei bersaglieri pieni di salute non ancora famigliarizzati con le matematiche attuariali, rapinare un banco stile novecento i prospetti assicurativi della Unione Adriatica di Sicurtà. «Pax tibi Merce, Evangelista meus».[5]

Del resto, era inutile farci una malattia, anche se hai il temperamento del vigile urbano: infatti alla taverna valtellinese ci sono delle indaffarate ragazze valtellinesi in costume, con la tasca del grembiule tintinnante di nummi, le quali arrivano subito con la Sassella,[6] panini, e brisavola del Pizzo Palù, non appena uno gli è riuscito di trovar posto. Sul banco, in quelle ore critiche, la macchina affetta-brisavola va e viene come un diretto: il rubinetto della birra non conosce chiusura o strizione: il Sassella e l'Inferno, poi, per quanto amari, son soliti addolcire l'ingegno plerumque[7] duro dei più rognosi censori. Giosuè Carducci, in quel quarantotto, si sarebbe sentito venire una poesia: A *una bottiglia della Valtellina del* 1848.
Io, purtroppo, sono ridotto al quartuccio, in un cantuccio.
Molte sono le varietà, i modelli, i tipi, dei cittadini di 15 giorni. Operai ed operaie dei padiglioni dove le macchine girano, com'è, ad esempio, il palazzo di cristallo della nuova lana casearia, vestono tuniche e tute uniformi, hanno talora, sul berretto, un monogramma a lettere d'oro. Vengono da province, paesi e città. Cioccolataie e caramellaie impeccabili, almeno da quello che si può vedere, con unghie colorate d'aurora, introducono infiniti cioccolatini e caramelle dentro le macchine incartatrici: e dalla precisa cadenza (detta «ritmo») di queste macchine, gli orecchi si lasciano come ammaliare, deliziati di modernità, d'igiene, e di tritìc e titràc. C'è anche qualche matura mescitrice, qualche tabaccaia adulta, ma in veste succinta e ne' sembianti di timorosa giovinetta. Nel regno dei vini d'Italia c'è gente di Parenzo e del Chianti: sapidi come ogni vino del luogo, mescono l'accento, la parola del luogo. Pericoloso regno! Il padiglione dove l'austerità periclita verso la bonomia, e la bonomia verso un generale ottimismo. E perché tu non abbi a deliberare il color locale senza ammollare qualche cosa nello stomaco, ci sono là pronte delle fette di panettone di molto asciutte con le quali poter, prima di bere, pavimentare lo stomaco: quando ne hai giù una o due, di queste fette di questo panettone, allora i «vini d'Italia» si rendono, nonché deliziosi, ma addirittura indispensabili: e direi urgenti, come i pompieri.
Magiari e cechi in costume. Ma subito la tua curiosa indagine fisiognomistica li riconosce ebrei. Vendono profumi, penne stilografiche d'oro massiccio, colorati farsetti, che ne dicono gli usi e il vestire della puszta. Gli amabili assicuratori, alle undici di sera, ti circuiscono, ti sorridono melliflui per sondare «se il signore desiderasse prender visione di qualcuno dei nostri contratti-tipo.... Per assicurazione vita.... ». Toccaferro! Sono tra i più agguerriti linguaioli di tutta Italia, battono il molino a vento in giorno di tramontana: del resto, a parte la loro saliva assicurativa, bravissimi e distintissimi signori.
Le macchine da scrivere mi piacciono molto e ce n'è di assai belle d'un color rosso vivo, al padiglione degli arredi per ufficio. La fabbrica italiana di Ivrea si fa onore. Ivi, posteggi ben messi: e il prodotto collocato con semplicità geniale nella luce della sua evidenza. Un ingegnere mi chiede: «se il signore si interessa alla nostra conteggiatrice M. 21, modello 1936, anno XIV... »: costa dalle 16 alle 20.000 lire. Adattissima per tenere a bada, minuto per minuto, i miei conti correnti.
Dai medici, ortopedici e anatomisti e dentisti ti verrebbe voglia di farti cavare un dente o addirittura la scatola (cranica) tanta è felice la lucentezza dei loro ingegni: rabbrividisci, non ostante l'ultimo modello, e ti racconsoli che lo vedi alla Fiera.
I meccanici accudiscono alle loro macchine operatrici: potenti e dolci, certi trapani perforano in pochi minuti la spessa lastra di acciaio, e a furia di buchi dimostrativi ne fanno una fetta di «grüera».[8]
I torni celeri, le frese, le limatrici, le alesatrici per cilindri d'auto sono comandate dall'attento operaio, sorvegliate dal meditabondo ingegnere: l'atto consapevole e misurato del comando, o la cura delle necessità fisiologiche della macchina, occupano la mente dell'uno e dell'altro: vietano loro di altrimenti occuparsi del pubblico, di occhieggiare alle belle che fingono interesse per gli ingegni o dietro alle polpute che salpano.
Una formatrice di paste alimentari, a due piani di lavoro, raduna gran folla: estasiata a vedervi immesse la farina e l'acqua a misura, e uscirne delicate valce o conchiglie, per minestra con brodo di cappone.
I forni elettrici da pane riportano il nostro animo nei regni nichelati e maiolicati dell'igiene, dalla lucidezza netta, del dimenticato medioevo, lontan lontano dai superati scarafaggi: dai «bordòkk» del vecchio forno a fascine, o in bottega del vecchio prestino.[9] Neri e precipitosi sbucavano di sotto la madia, ogni venerdì mattina, ed eran così duri e crocchianti sotto il tallone o sotto la ciabatta del bianco fornaio.

3. Società che gestisce la rete telefonica del Piemonte e della Lombardia (1936).
4. Quella profusione di stampati di propaganda (di cui ragazzi e donne e idioti assortiti facevano ghiotta incetta) fu realmente uno spreco e un'assurda cosa.
5. Il motto della Signoria Veneta e l'alato leone del secondo evangelista sono altresì l'emblema della Unione Adriatica di Sicurtà.
6. Il celebre vino della collina della Sassella, dopo Sondrio.
7. Orazio, *Carmina*, III, XXI, 14.
8. Nome lombardo dei formaggi del tipo Gruyère, ch'è tutto buchi rotondissimi.
9. *Prestino* o prestinaio: il venditore o distributore di pane (calesse, bicicletta): voce lombarda.

Il fornaio, ecco, ha dimesso la infarinata maglietta, s'è rivestito: è venuto a vedere i forni elettrici dalla Rovello o da Casina Mornaga, con tutti i rampolli che non sono in Africa: di cui due lillipuziani, figli già della lupa, gli mettono le testoline fra le ginocchia, a guardare, e si abbrancano, coi loro braccini, alle ben piantate gambe del padre. La sua salute lombarda si riversa in pacate osservazioni, dal viso calmissimo, circa gli automatismi, le cotture, gli impasti. «Pan de Comm, salamm de Milan!».
Ad altri posteggi, dove ribollono chiusi crogioli o traballano (come stampa un grande scrittore) i telai operosi (così scrivevano le scrittrici d'una volta) e la navetta scagliata nelle alterne direzioni mette la fulminea trama in ordito e cresce ad ogni istante la pezza, - tu vedi la vecchia mamma dell'industriale assistere amorosamente le fortune del figlio, o la sposa accompagnare, al suo posto d'onore o di fatica, il marito. La donna è da noi presente alla vita de' suoi uomini, vicina ai loro adempimenti ed alle speranze di onesto guadagno.
Siedono poi degnissimamente, come signore in visita, ai posteggi dei bravi mobilieri, dove «la stanza di Lissone» o «il salotto di Cantù» le accolgono nel loro più elegante e domestico «ambiente».
Questi brianzuoli o quasi, in pochi anni, han combinato miracoli novecentisti: un vero «balzo» verso il parallelepipedo, da lasciar trasecolati i più rettangolari architetti.[10] Degni in tutto della fiducia che gli si accorda, i loro compensati stralucidi ne dicono che Lissone, Seregno, Meda e Cantù sono perfettamente «à la page»: pur non avendo messo in oblio l'arte dei vecchi provetti, che lavoravano solidi in ogni stile, dal Luigi quindici al rinascimento fiorentino, al «quattrocento», al barocco lombardo: su certi magni seggioloni del qual barocco par di veder assiso, col suo collare di pizzo, il Conte Zio, in colloquio con il Provinciale de' Cappuccini.
Altrove tu miri l'industriale, il «principale», toglier di mano all'operaio il cencio, il pennello, la chiave, la spazzola, e addarsi con amore sopra la sua macchina: sua, perché nove volte su dieci è la espressione di una cura costruttiva che ha tratto dalla esperienza di lui stesso e dalla emulazione comune il dispositivo più ragionevole dopo reiterate fatiche e rinnovati modelli, dopo anni, pervenendo alla «specialità della casa».
Il cantiere delle idee tecniche è assai più vasto e laborioso e intricato di quanto non si pensi il romanziere facilone, che partorisce ingegneri burattini e inventori gratuiti con la stessa facilità di un politecnico per corrispondenza. L'invenzione è un lento portato, un costoso elaborato del mestiere (nel senso alto della parola),[11] più che non un colpo di fulmine, come certi credono, sotto alla zàzzera del maniaco. Ciò non toglie che il reparto invenzioni e scoperte (quest'anno relegato in cantina) rechi esempi di spiritosi inventori: oltre agli stuzzicadenti di Abbiategrasso (pan de Comm, salamm de Milan, e stèkk de Biegrass), alle colle pei piatti infranti e ai mastici indiani per riattaccare il manico delle chicchere del caffè che lo hanno smarrito, c'è anche una ragazza che esibisce l'ultimo ritrovato della praticità-scorrevolezza, cioè l'abito senza bottoni,

10. Dal 1928-30 al 1935 i mobilieri Lombardi (Seregno, Lissone, Cantù, Meda ecc.) passarono, con uno sforzo commovente delle loro volontà di ferro, dal «settecènt» al «noefcènt». Lasciando brandelli di anima in quel Calvario.
11. Dal latino «ministerium» = servigio, ufficio; francese antico «mestier» = mestiere, occupazione, e per antonomasia telaio; francese moderno «métier». In toscano «arte», oggi pure. «Ma i vostri non appreser ben quell'arte» (Dante, *Inferno*, X, 51).

vestendolo e svestendosene davanti al pubblico sopra un plinto di legno, come una statua semovente.
Nessun inventore mai, per quanto provveduto di zàzzera, arriverà ad abolire i centoquarantaquattro bottoni del vestito maschile del 1936; e d'altronde la cosa sarebbe priva di serietà.
Alle diciannove, quando repentina sirena libera gli espositori dal durato posteggio come altrettanti cani dalla catena, allora escono ognuno dal suo territorio e si accompagnano a due, a tre, a frotte, quasi guardie notturne congedate dall'aurora. I concorrenti si rivolgono collegiali parole, talora si salutano, si prendono sotto braccio chi ospita il dirimpettaio sulla balilla, chi lo prega di venir ospitato sull'alfa.
Le macchine, dentro i padiglioni, rimangono sole: le grandi macchine della pace e della guerra, di cui alcune son qui soltanto come mnemòsina a solo ricordare che i fabbri le hanno fatte, non però destinandole ai privati acquirenti, sì alla «titanica» necessità collettiva. Alcune, come i carri d'assalto, i trattori (bruchi enormi e tenaci lungo i cammini e la profondità delle valli, sopra la immensità delle terre, detti perciò «caterpillar» dagli imaginosi americani) sembrano attendere un destino più consentaneo alla loro struttura, di quanto la Fiera non suggerisca: un impiego rispondente ai cingoli, ai denti degli erpici; ai vomeri che spianeranno la campagna lavorata.[12]

1936

12. Era in corso la guerra etiopica (aprile 1936) e trattori americani marca «Caterpillar» erano stati acquistati dalla Intendenza del corpo di spedizione. Alla Fiera ne erano stati esposti alcuni, unitamente ad altri di fabbricazione italiana.

MILANO NODO GLOBALE

di Mauro Magatti,
docente di sociologia generale,
Università Cattolica di Milano

Milano nell'era della globalizzazione[1]

La trasformazione storica nella quale siamo immersi produce tensioni e lacerazioni sui territori, le popolazioni, i legami sociali. Nessuna area può sentirsi al riparo da questo nuova fase della concorrenza. Il problema nasce dal fatto che la logica della produzione che si va affermando modifica la matrice spaziale delle attività umane e quindi i suoi legami con i territori: a cambiare non è solo la geografia politica ed economica – più ampia e variegata di quanto non fosse qualche decennio fa; è la natura stessa dei luoghi che ha cominciato a trasformarsi. Per cercare di cogliere questo aspetto, alcuni autori hanno parlato di una nuova *metageografia*, disegnata da flussi e da nodi e quindi meno dipendente dalle tradizionali formazioni territoriali che hanno preso forma con la supremazia dello stato nazionale avvenuta nella seconda metà del XX secolo. Questa nuova metageografia si sviluppa attorno a una rete globale, che ne costituisce l'infrastruttura fondamentale. I nodi di questa rete concentrano le funzioni strategiche e direttive del capitalismo contemporaneo, attivando legami e relazioni, flussi e scambi che sono disancorati dai territori limitrofi e sono scarsamente sensibili persino ai confini degli stati (almeno all'interno di aree politicamente omogenee).

In questa nuova configurazione, le città riacquistano gradi di libertà e di responsabilità. Come già in altre epoche storiche, è proprio nelle aree urbane che le trasformazioni in atto manifestano prima e più intensamente i loro effetti. Con l'affermarsi della rete globale, le grandi città tornano a essere l'epicentro del mutamento.

Se fino a qualche anno fa la mediazione tra locale e globale era stata monopolio dallo stato nazionale, la riorganizzazione in corso indebolisce tale pretesa. Ciò non può che mettere in tensione il rapporto tra gli stati e le città. Il segreto dello sviluppo dei prossimi anni sta in buona misura proprio nella capacità di ridefinire nuovi assetti sociali e istituzionali in modo da cogliere il cambiamento in corso senza smobilitare il peso, pur sempre rilevante, dello stato-nazione. Comunque vadano le cose, quel che è certo è che la grande città avrà nei prossimi anni una maggiore responsabilità politica non

1. Il saggio qui presentato fa riferimento ai risultati di un gruppo di studio sulle trasformazioni di Milano attivato dalla CCIAA presso la Fondazione Globus et Locus e coordinato dal prof. M. Magatti. Una versione più estesa di questo saggio e i risultati dell'intero lavoro sono contenuti nel volume M. Magatti et al. (2005), *Milano, nodo della rete globale*, Bruno Mondadori, Milano.

solo per ciò che accade alla popolazione che vive dentro i suoi confini, ma anche per gli effetti sulla riorganizzazione degli spazi economici, politici e sociali che la sua trasformazione è in grado di determinare.
Operare dentro la rete globale comporta un notevole sforzo di adattamento. Il problema è che è necessario "pensare" in modo diverso. Chi riesce a metabolizzare in tempi rapidi i nuovi orientamenti culturali vince; chi, invece, rimane intrappolato nelle categorie del passato, perde.
Sostenere la competizione globale è, infatti, un obiettivo impegnativo, non solo perché i concorrenti sono tanti e agguerriti. La partita è difficile perché a cambiare sono le regole del gioco e – come in ogni competizione – non è possibile tener testa agli avversari se non si è perfettamente consapevoli di quale sia la *ratio* del confronto che si sta giocando.
Rendere la dimensione locale un frammento di quel sistema deterritorializzato che costituisce l'infrastruttura globale è un obiettivo ambizioso, che comporta di verticalizzare la società, generando centri di eccellenza che siano al passo di ciò che di meglio si muove su scala planetaria.
E tuttavia, questo primo aspetto non è di per sé sufficiente. Mentre si persegue un tale obiettivo è, infatti, necessario far sì che i panorami umani che sostengono la vita della città (e quindi la sua competitività) non vengano distrutti. La mediazione con le popolazioni che abitano la città e le loro tradizioni culturali, oltre che con i luoghi fisici e sociali che la costituiscono, non va perseguita solo per ragioni (peraltro non trascurabili) di ordine sociale o morale, ma anche perché la mancata ricomposizione di questi piani è destinata a svuotare la città, sino a farla deperire e quindi renderla incapace di reggere la competizione.
Per cercare di muoversi lungo questo sentiero è essenziale che Milano sia capace di rileggere la propria identità. Il che significa non solo diventare maggiormente consapevole della ricchezza della propria storia, ma anche sfuggire all'angoscia da "fine del mondo" che ogni nuova fase porta con sé.
Alle spalle abbiamo due decenni confusi, nei quali è parso che Milano fosse sul punto di perdere se stessa. A rischio è stato non solo il ruolo di capitale economica, ma anche quello di capitale morale. Privata delle sue gerarchie sociali, dell'identità economica e persino della dignità morale, Milano è come caduta in uno stato confusionale.
Le conseguenze si sono viste anche sul piano sociale e politico: Milano è diventata una città meno sicura di sé e del proprio ruolo e ha lanciato messaggi contradditori alla politica nazionale, senza sapere bene comprendere la propria vocazione economica e il proprio ruolo storico.
Cambiare pelle non è mai facile. Anzi, è sempre pericoloso e doloroso, dato che nulla assicura di riuscire nell'impresa. E a tutt'oggi, Milano non sa se è riuscita ad approdare da qualche parte. Eppure, al di là delle numerose e interminabili lamentazioni circa i ritardi della città e l'inadeguatezza della sua classe dirigente, Milano ha continuato a trasformarsi, per lo più in modo sotterraneo, cercando nuove vie per il proprio sviluppo.
Il bilancio di questo ulteriore aggiustamento rimane fondamentalmente positivo: il tessuto produttivo si è ulteriormente rafforzato e l'occupazione è cresciuta. Ma per far sì che lo sforzo prodotto negli ultimi 15 anni non vada perduto di fronte alle nuove difficoltà è necessario elaborare una nuova narrazione di Milano in grado di interpretare quanto è accaduto e di orientare le decisioni degli attori.

Milano come "global city"!

Se guardiamo a molti degli indicatori economico-sociali (numero di abitanti, ricchezza pro-capite, livelli di produttività, grado di influenza politica) Milano non ha un profilo da città globale.
Eppure una recente ricerca internazionale condotta sulle principali 150 città globali[2] fornisce un dato diverso: pur con una certa distanza da Londra e New York – le due capitali dell'attuale ordine storico – Milano fa parte, insieme a Parigi, Honk Kong, Tokio, Singapore, Francoforte, Los Angeles, Chicago, del nucleo centrale del sistema di comando del capitalismo contemporaneo. Insomma, Milano sarebbe uno dei primi dieci nodi a livello mondiale.
Il dato è parziale. E tuttavia, non si può negare che l'aspetto colto dalla ricerca sia particolarmente importante, in quanto permette di avere un'idea del grado di partecipazione ai flussi globali in base ai servizi tipici dell'economia contemporanea (centri direzionali, studi legali, attività di consulenza, servizi pubblicitari, media). Rispetto a questa particolare classifica, Milano è uno dei nodi più importanti. A ciò si aggiunga che le interconnessioni di Milano non sono concentrate su un'area geografica particolare. Milano – come New York – è aperta a 360 gradi, sia settorialmente sia spazialmente. Milano si distingue non tanto per l'alta concentrazione di potere capitalistico globale, quanto per un'elevata connettività dovuta alla sua debole specializzazione. E così si scopre che la polisettorialialità tipica dell'economia milanese – diversificata, relativamente despecializzata, molto terziarizzata, ma saldamente ancorata al settore manifatturiero, con la presenza di alcuni settori strategici (come, per esempio, le telecomunicazioni o il design) – è essenziale per rendere Milano quella che oggi è, e cioè un nodo della rete globale. Tale apparente indistinzione è un punto di forza, che contribuisce a spiegare perché l'economia ambrosiana è così robusta: per essere un nodo globale occorre disporre di un sistema complesso e diversificato che, oltre a calamitare una pluralità di flussi e risorse, protegge altresì da un'eccessiva esposizione a crisi settoriali.
Il dato importante è che la solidità dell'economia milanese deriva dal fatto che la polisettorialità è associata all'elevata qualità. Ciò permette di parlare di policentrismo reticolare, termine che indica la compresenza di una pluralità di poli (economici e istituzionali) relativamente autonomi, in grado di trarre vantaggio dalla disponibilità di risorse locali

2. P.J. Taylor (2004), *World City Network. A global Urnam Analysis*, Routledge, London.

di prossimità e di varietà.
Approfondendo l'analisi, si può dire che il nodo Milano si caratterizza per tre principali funzioni:
i) un importante mercato, cioè un luogo di scambio e intermediazione di beni e servizi.
ii) un centro qualificato per i servizi avanzati per le imprese
iii) un'area di eccellenza tecnologico-scientifica.
È in rapporto a queste 3 funzioni che Milano può oggi essere qualificata come un nodo che lega alcuni spazi ad altri: per gli attori globali l'area milanese costituisce non solo un mercato vastissimo, ma anche un enorme giacimento imprenditoriale e lavorativo; mentre per quelli locali quest'area è di fatto la via maestra per entrare nel circuito degli scambi globali.
Il significato del policentrismo risulta evidente anche dal punto di vista urbanistico. In realtà, quando noi oggi impieghiamo la parola "Milano" non possiamo più riferirci solo al territorio comunale o provinciale, ma dobbiamo sapere che stiamo parlando di una città di città. Scegliendo una via diversa dalla megalopoli, "Milano" si presenta, infatti, con una struttura urbana spazialmente distribuita, caratterizzata da una ricca articolazione interna dal punto di vista abitativo, amministrativo, economico e funzionale.
Il denso sistema di interdipendenze e scambi e soggettività funzionali che convivono all'interno del nodo forma una costellazione che va pensata in modo integrato.
Per questa ragione non basta dire che Milano è città infinita, con confini sfumati. Arrivo a dire che questa espressione rischia di essere fuorviante se impedisce di cogliere la specificità dell'area milanese, che è tutt'altro che caotica o indistinta. Sfuggendo alla pigrizia mentale dell'immagine evocativa, occorre insistere sul fatto che l'elemento qualificante di quest'area è che la sua capacità di stare dentro i flussi globali mantenendo per una spiccata capacità di organizzare e conservare i luoghi. È dall'intreccio tra questi due elementi distinti che prende forma una trama fitta e originale di scambi e interconnessioni tra persone, comunità, imprese e tecnologie.
Non si può più capire che cosa è oggi Milano se non pensandola come un nodo connesso con la rete globale e insieme come il nucleo di una costellazione funzionalmente integrata e densamente popolata, punteggiata di città e comuni dotati di un'ampia autonomia amministrativa e radicati in profondi sentimenti di appartenenza locale. Ciò dà luogo a una forma urbana originale, con i tratti tipici di una *city-region*.

Una nuova cultura di governo

La complessità del modello di sviluppo milanese è una grande ricchezza. Ma al tempo stesso espone la metropoli lombarda ad alcuni rischi. Vediamo i principali.
In primo luogo, la sua capacità di influenza politica rimane debole (non si dimentichi che Milano non è una capitale nazionale). Le élite sono troppo periferiche e troppo poco coese per pensare di poter tenere testa ai centri di potere globale. E dato che il capitalismo è anche un sistema di potere, Milano e i suoi interessi rischiano di essere inadeguati.
In secondo luogo, la polisettorialità e l'alta concentrazione di piccole e medie imprese esasperano la sensazione di frammentazione, mentre il pluralismo amministrativo rende difficoltoso ogni tentativo di governo. Purtroppo, la straordinaria complessità della forma urbana di Milano è un dato che ancora fatica a essere acquisito nella discussione pubblica, ancora troppo vincolata al tema dei confini di Milano e delle altre amministrazioni locali. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Dato che il sistema di governo riflette divisioni arcaiche, non esiste nessuno in grado di intervenire in modo adeguato sui problemi reali di quest'area. Basti pensare al tema arcinoto della dotazione infrastrutturale, che rischia di far morire per soffocamento e disorganizzazione interna interi pezzi dell'economia milanese. Se, come è ovvio, non tutto quello di cui Milano (come nodo globale) ha bisogno può stare non dico dentro la cerchia dei Navigli ma nemmeno dentro i confini comunali, allora è necessario creare le condizioni affinché sia possibile "pensare" e "agire" Milano su una scala spaziale più adeguata ai tempi in cui viviamo.
In terzo luogo, il modello di integrazione sociale statica che caratterizza Milano rischia di entrare in cortocircuito con la sua natura di nodo globale. L'invecchiamento della popolazione e la chiusura localistica di intere parti della cultura della città sono due problemi seri. Ecco perché è improcrastinabile un impegno volto a sciogliere alcuni nodi che sembrano impedire di fluidificare lo spazio dei luoghi milanesi. Non si tratta di distruggere il modello integrativo di Milano (il che sarebbe un grave errore), bensì di rivederlo, accrescendo il grado di apertura della società milanese in termini non solo funzionali, ma anche generazionali, sociali e culturali.
In sintesi, Milano è un nodo ad alta complessità interna, dotato di elevata vitalità e spiccata identità, ma a debole soggettività.
Più che imitare le altre grandi città, Milano deve sforzarsi di riscoprire se stessa, la sua profonda natura. Il che significa capire come fare per rafforzare questa specificità aspecifica, questa identità a debole soggettività, questa mobilitazione senza oligarchie, cercando di valorizzare i risvolti positivi della natura di questo nodo (l'interconnesione, l'apertura, la frontiera) e di contenere quelli negativi (terra frammentata/attraversata/usata, scelta dagli altri non in quanto tale ma perché in questa terra di mezzo bisogna pur esserci).
In definitiva, nell'attuale fase storica Milano – come nodo della rete globale – è sollecitata a ripensare il suo essere Mediolanum, a tornare a fare i conti con quella mediolanità che da sempre l'ha caratterizzata e che può ancora fornire il codice generativo di un modo di essere e di crescere.
Il rischio, ovviamente, è quello di diventare mera terra di mezzo, priva di un qualunque volto – una "città senza qualità", soffocata dalle richieste degli stranieri che la impiegano, degli operatori economici del Nord Italia che la utilizzano, dei consuma-

tori che la affollano e dai turisti che la attraversano – senza che nulla lasci traccia. La domanda quindi è: come ri-costruire un equilibrio tra l'essere terra di mezzo (cioè essere tramite) e l'essere per sé? Tra l'essere nodo-mondo ed essere glocale? Come evitare il rischio che terra di mezzo diventi terra di nessuno, vittima di una divaricazione troppo grande tra la forza di attrazione della realtà esterna e quella del nodo?

Non preoccuparsi di ricomporre tale contraddizione conduce verso due possibili sbocchi, entrambi negativi.

Il primo è conseguenza di un'interpretazione riduttiva della mediolanità, in chiave quasi darwiniana, come mero adattamento ecologico. Ma un nodo così complesso, privo di un'azione di ricomposizione e di coerenziazione, finirebbe per limitarsi a subire la dinamica esterna, fino a svuotarsi e a disgregarsi.

Il secondo sbocco è l'esito di un adattamento regressivo, con il prevalere di interessi conservatori, di natura locale e con la progressiva perdita di contatto con la rete globale.

In realtà, una soggettività leggera e sfuggente ha costituito – e continua a costituire – il vero punto di forza di quest'area. In fondo, proprio il policentrismo reticolare di Milano, la sua cronica dispersione, la debolezza delle sue gerarchie politiche sono tutti aspetti che hanno – almeno in parte inaspettatamente – salvato la città lombarda dal declino. Oggi comprendiamo meglio perché: un sistema quanto più è complesso, tanto più è capace di adattarsi all'ambiente circostante. Un eccesso di identità o di soggettività può addirittura essere fonte di problemi quando provoca delle rigidità che impediscono il mutamento.

Ma ciò evidentemente richiede di modificare profondamente la cultura di governo e imparare a governare per processi. La vera questione, più che nel cosa, sta nel come farlo.

Noi oggi sappiamo che i sistemi complessi (quale Milano è) si sviluppano ai margini del caos e della disgregazione, generando proprietà emergenti che emanano dalla ricchezza e dalla intensità degli scambi interni e con l'ambiente circostante. Il nodo non è una realtà statica. Trattandosi di un campo di forze, il suo successo non dipende tanto dall'ordine della sua struttura interna, quanto dalla capacità di farsi trasformare e di modificare di continuo i confini e i rapporti interni ed esterni.

In tale prospettiva il governo di un nodo non consiste tanto nella capacità di comando, che è sì un riduttore di complessità, ma, proprio per questo, sempre almeno in parte inadeguato. E questo perchè gli obiettivi da perseguire sono troppi, troppo instabili nel tempo e non tutti sotto il controllo di chi occupa posizioni formali di potere. Più che intervenire direttamente, più che creare nuove strutture, il governo consiste nel riuscire a strutturare processi di coordinamento e di decisione e nel creare le condizioni più idonee per l'autoproduzione del nodo, combattendo le spinte alla monopolizzazione delle posizioni, alla chiusura localistica, al blocco della cooperazione.

Parlare di governo per processi significa essenzialmente capire che una realtà complessa come Milano mantiene oggi la sua coerenza in rapporto alla sua capacità di essere riflessiva. La riflessività si misura in base alla qualità e all'efficacia dei canali di comunicazione e di scambio tra la pluralità degli attori sociali, rispetto alla molteplicità di piani spaziali e funzionali che sono in gioco. Solo quando le informazioni strategiche circolano e sono condivise e solo quando vengono posti incentivi che premiano la cooperazione, si può sperare di ottenere forme flessibili di coordinamento tra una pluralità di attori pubblici e privati.

Il governo di un nodo globale richiede allora la capacità di costruire e continuamente aggiornare una visione condivisa (ma non statica o, peggio, plebiscitaria) della propria identità, del proprio futuro e degli obiettivi comuni che debbono essere perseguiti. E ciò perchè questa è una condizione per suscitare la disponibilità alla cooperazione fra gli attori e la convergenza tra i loro interessi. Questo è il primo fondamentale compito della politica oggi: solo mediante tale continua elaborazione collettiva si può sperare che i problemi siano posti e le decisioni prese in modo tempestivo, permettendo agli attori di autocollocarsi rispetto a esse e rispetto alle decisioni degli altri attori.

Solo se si assume la logica del nodo – che si struttura in base alle relazioni che stabilisce, alle funzioni che ospita e alle interdipendenze che attiva – si capisce che la sua esistenza non dipende tanto dalla determinazione di uno spazio, quanto dalla capacità di generare comunicativamente un'idea di sé, di mantenere attive le connessioni interne e di arricchire quelle esterne.

L'obiettivo finale dovrebbe essere quello di infrastrutturare il sistema processuale di governo più che mediante decisioni unilaterali dall'alto attraverso la stabilizzazione consensuale di pratiche e procedure cooperative. Questo perché la funzione di governo di un nodo globale dipende dalla capacità di una pluralità di attori istituzionali e sociali di arrivare a prendere decisioni di interesse comune e di portarle rapidamente a compimento.

INTERVISTE AL SAN RAFFAELE

Intervista al Professor Luigi Naldini

Luigi Naldini nasce a Torino nel 1955. Ha lavorato come ricercatore in Italia e negli Stati Uniti, prima in Maryland e Pennsylvania e poi in California. Dal 2003 è docente di Istologia presso l'Università Vita-Salute San Raffale ed è condirettore dell'Istituto San Raffaele Telethon per la Terapia Genica (HSR-Tiget) presso l'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele di Milano. Si occupa di malattie genetiche cercando nuove tecniche in grado di contrastare o ripristinare la funzione di un gene "difettoso" attraverso il trasferimento nella cellula, spesso attraverso virus modificati e resi innocui in laboratorio, di una versione corretta e funzionale dello stesso gene o di un suo antagonista.

Parliamo di ricerca. A che punto è Milano?

La ricerca a Milano è un'isola felice, per fortuna. Anche se continuano ad esserci delle difficoltà strutturali, perché parte del mondo accademico non si è ancora svecchiato e non ha abbandonato del tutto certe tradizioni e quindi quello che è nato di nuovo si è dovuto confrontare con questo problema, cercando di superarlo o perlomeno di svilupparsi parallelamente. E quello che si è sviluppato parallelamente è frutto soprattutto dell'iniziativa privata, quella che ha creato istituti come l'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele, l'IEO e l'IFOM e che fa capo a organizzazioni di charities, come l'AIRC e Telethon, che raccogliendo fondi sono effettivamente riuscite a mobilitare energie ingenti, in grado di creare una realtà alternativa a quella piu' rigida e meno accessibile che la città proponeva.

Quindi il metodo dell'alleanza pubblico-privato di Milano è stata una chiave utile anche per la ricerca medica?

Questo metodo ha avuto degli effetti molto positivi su Milano, dove oggi ci sono centri di ricerca nuovi e nati appunto dall'iniziativa di queste charities che stanno portando avanti la ricerca in un modo

molto competitivo perché sono riuscite a ristabilire quel collegamento necessario per far arrivare in Italia risorse e modelli organizzativi che prima non riuscivamo a importare o assimilare. Perché queste charities non vanno considerate soltanto portafogli dai quali attingere i fondi necessari per la ricerca, ma promotrici di vere e proprie strutture, nuove e dinamiche, in grado di relazionarsi con grandi centri di ricerca internazionali e di offrire percorsi di crescita per i ricercatori che lavorano al loro interno. E qui si entra in un discorso di flussi, perché l'attività che si è sviluppata grazie a questi centri ha permesso di riportare nei nostri laboratori, persone di alto valore, che prima difficilmente avrebbero trovato condizioni adeguate alle loro potenzialità.

E questo ha distinto Milano dal resto d'Italia?

A Milano c'è stato un terreno più favorevole che in altre città d'Italia, sicuramente ci sono state esperienze simili, ma non così rilevanti come qui. Verso Milano si è creato un flusso di ricercatori più consistente e in queste cose è necessario creare la massa critica, perché un conto è attrarre due o tre ricercatori, ma è quando iniziano a essercene una ventina in più per ogni istituto che si crea quella rete in grado di autoalimentarsi riuscendo a dare maggiore incisività a tutto il processo di ricerca. Credo che sia questa la tipicità e l'aspetto più qualificante dello sviluppo della ricerca a Milano, cioè la creazione di un mondo parallelo, che nasce dal privato, che ha creato nuove opportunità e che ha fatto poi da driver a tutto il resto, anche per la struttura universitaria che è eccellente. Milano si è spesa molto su questo tema, soprattutto rispetto al resto d'Italia, allacciandosi anche a iniziative nate magari in altri settori.

Quali sono gli elementi che Milano dovrebbe valorizzare per migliorare la sua attrattività verso i ricercatori stranieri e verso gli italiani all'estero?

Secondo me noi siamo ancora poco capaci di assecondare il flusso in entrata di ricercatori, in parte anche perché abbiamo poche strutture ricettive. E per rispondere a questo problema è necessario che gli enti rafforzino la collaborazione con il settore privato. Se penso alle esperienze dei giovani che vengono a fare ricerca nei nostri laboratori per specializzarsi, non posso nascondere che Milano resta ancora una città difficile sia per i trasporti che per gli alloggi. I grandi istituti di ricerca con i quali mi piacerebbe ci confrontassimo hanno in genere un sistema che sa aiutare queste persone. Quando da noi arriva un giovane, come il ricercatore canadese che ha appena iniziato nel mio laboratorio, per esempio, ogni volta è una nuova storia da inventare. Oltre a questo, ovviamente, bisogna anche lavorare sull'immagine, bisogna saper comunicare che ci sono delle eccellenze e anche i risultati dei nostri laboratori vanno in questa direzione.
E io penso che una delle cose sulle quali noi potremmo puntare è la stretta associazione tra mondo clinico e mondo della ricerca, che è una realtà un po' unica che a Milano si è creata in alcuni istituti, tra cui il San Raffaele, e che ci rende competitivi con altri grandi centri, per esempio istituti americani che hanno laboratori di ricerca anche più prestigiosi del nostro, ma non così vicini e in così stretta collaborazione con le cliniche.
Noi invece possiamo vantare delle realtà in cui c'è un contatto quotidiano tra medici e ricercatori, contatto che aiuta il continuo trasferimento delle nuove idee, delle nuove sperimentazioni, dei nuovi approcci terapeutici.

Questa è un po' la nostra forza, e dovrebbe essere ulteriormente valorizzata.

Come possiamo valorizzare questo punto di forza?

Intanto credo che si debba favorire il training di persone capaci di entrare in questo sistema, si deve lavorare per creare nel nostro campo "medici-ricercatori" veri e propri, non il medico tradizionale che a un certo punto si allontana dalla ricerca, e nemmeno il ricercatore puro, che non riesce a vedere la prospettiva clinica. E nei centri in cui esiste già questa eccellenza, si può fare un training di persone che continuano su questa strada, persone che, una volta formate, potranno essere sfruttate anche per addestrare nuove leve e quindi per rafforzare l'intero sistema.
Inoltre ci sono a Milano molte iniziative di specializzazione a livello internazionale, penso ai dottorati internazionali, alla scuola europea di medicina molecolare, e altri, ma continua a servire un aiuto, un supporto per la parte strutturale, per la parte dell'alloggio, eccetera.

Ci sono dei Paesi con i quali abbiamo rapporti più strutturati?

Indubbiamente c'è un legame storico nel campo della ricerca con gli Stati Uniti, perché molti di noi si sono formati lì e poi sono rimasti per proseguire la loro carriera.
Accanto a questo discorso però c'è anche quello dei paesi dell'Unione Europea, negli ultimi anni infatti la collaborazione sui temi della ricerca medica si sta rafforzando sempre di più, in ragione anche del meccanismo di finanziamento della ricerca che in qualche modo tende a favorire la creazione dei consorzi, delle comunità di laboratori. Un meccanismo che ha degli aspetti sia positivi che negativi, ma che ha il merito di creare rapporti solidi.

A suo parere, qual è l'immagine di Milano all'estero?

Io penso che lo straniero che arriva a Milano colga prima di tutto gli aspetti più propri dell'Italia, quelli per cui l'Italia spesso piace, quindi il nostro modo di vivere, la nostra socialità. Caratteristiche che noi italiani troviamo meno in Milano, città che spesso consideriamo più difficile di altre realtà nazionali. È così, spesso noto che, se da un lato noi "milanesi" tendiamo a lamentarci, gli stranieri invece apprezzano la nostra città che trovano attraente soprattutto per la vita che offre.

E per la ricerca, come viene vista Milano dall'estero?

Credo che Milano stia finalmente diventando un punto sulla mappa, una città dove si sa che c'è una concentrazione di laboratori notevole, dove finalmente si sa che si può passare un periodo di specializzazione altamente formativo, un periodo che fa piacere mettere in evidenza sul curriculum, perché riconosciuto nel suo valore. Bisogna essere presenti all'estero anche in questo modo, offrendo non solo importanti ricercatori alla comunità internazionale, ma anche importanti centri di ricerca, luoghi di formazione dai quali possono partire carriere di alto livello. Mi sembra che a Milano questo stia già succedendo. Infatti, per esempio, in questo momento nel mio laboratorio lavorano cinque ricercatori stranieri, che vengono dal Canada, dalla Spagna, dalla Germania, dall'Inghilterra, e questo solo nel mio laboratorio, se prendiamo l'Istituto San Raffaele Telethon per la Terapia Genica, di cui sono condirettore con Maria Grazia Roncarolo, ce ne

sono almeno altrettanti. Ecco perché nel mio laboratorio parliamo tutti inglese, che piaccia o meno. L'uso della lingua inglese lo abbiamo instaurato già da un po' di anni e garantisce il fatto che chi viene, da qualunque paese, non ha problemi. Ovviamente questo pone qualche difficoltà in più ai ricercatori italiani, ma anche questo aspetto sta cambiando, perché noto che i giovani che arrivano, bene o male insomma, se la cavano. Mentre quando io sono tornato dagli Stati Uniti, quasi cinque, sei anni fa, e abbiamo iniziato a parlare inglese in laboratorio, le persone che arrivavano erano un po' disorientate. Oggi anche questo sta migliorando, sta passando l'idea che questa dimensione di transnazionalità, questa collaborazione tra ricercatori di tanti paesi diversi è normale. Di fatto c'è una presa di coscienza anche nel mondo internazionale delle eccellenze italiane nel campo della ricerca. Gli italiani sono sempre stati, e lo sono anche nel campo della ricerca e dell'innovazione, ai primi posti, ma purtroppo fino a poco tempo fa si doveva lavorare fuori. Oggi il problema della "fuga di cervelli" può essere risolto, non solo nelle singole realtà, ma partendo da queste per creare dei centri che non siano soltanto isole ma network integrati nei quali c'è un flusso di energie e di informazioni in grado di creare quel dinamismo che i nostri ricercatori cercano all'estero. Penso che oggi possiamo puntare al loro rientro, gli strumenti ci sono.

Vuole parlarci della sua esperienza negli USA? Al ritorno in Italia le è mancato qualcosa?

Guardi, io sono stato due volte negli Stati Uniti, ed entrambe le volte per un periodo di circa cinque anni. La prima volta era dopo la laurea per un periodo di training, e devo dire che quando sono tornato quello che mi è sembrato mancasse era la dimensione e l'efficienza organizzativa dei grandi centri americani. In Italia si tendeva, e si tende tuttora, a lavorare in ambiti più angusti. Ma se da un lato potevo in un certo senso subire il confronto sulle dimensioni dei centri, dal punto di vista della preparazione e del modo di lavorare ero sempre certo che il training che avevo ricevuto, sia all'università che nei laboratori italiani, mi permettesse di competere al pari degli altri. Anche il fatto che da noi le cose non sono sempre così facili, mi aveva abituato a risolvere con più efficacia i problemi rispetto a chi ha sempre avuto tutto perfetto, e che quindi dimostrava meno prontezza e, perché no, furbizia davanti a un ostacolo. Per questo, devo dire, non ho sofferto molto la mancanza della ricerca degli Stati Uniti. Ripeto, la differenza più forte è con il grande centro di ricerca, di eccellenza, che impressiona per l'imponenza e la sensazione che lì dentro tutto sia possibile, ma si tratta di un'impressione solo iniziale, in realtà la differenza anche con i più grandi centri di ricerca va assottigliandosi. La ricerca in se', infatti, si svolge in modo molto simile tra i centri di ricerca, perché è nato uno standard. Poi, certo, ci sono ancora delle diversità, per esempio i nostri centri tendono a essere popolati di persone che puntano principalmente al posto fisso e a tempo indeterminato, mentre invece la realtà negli USA è più dinamica, e per questo i nostri centri di ricerca si muovono con un po' di ritardo.

Intervista al Professor Luca Guidotti

Luca Guidotti è nato a Milano nel 1961. Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia ha svolto attività di ricerca soprattutto negli Stati Uniti presso il Department of Molecular and Experimental Medicine dello Scripps Research Institute a La Jolla in California, dove dal 1999 è docente. Dal 2001 è inoltre responsabile dell'Unità di Immunopatogenesi delle infezioni del fegato presso l'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele di Milano. Nell'autunno del 2005 ha pubblicato sulla rivista scientifica Nature Medicine uno studio, condotto dal San Raffaele in collaborazione con enti di ricerca americani, che dimostra per la prima volta il ruolo delle piastrine del sangue nello sviluppo delle epatiti B e C.

Intanto, com'è stato il rientro dagli Usa?

Inaspettato. Dopo oltre 15 anni negli Stati Uniti pensavo proprio di non tornare più.

Milano è cambiata in questi anni?

Professionalmente non saprei, poiché a Milano ci sono cresciuto e ho fatto i miei studi, ma poi ho sempre lavorato all'estero. Personalmente, ho trovato il traffico "impazzito" (io giro solo con la mia nuova bicicletta elettrica) e la città e i suoi cittadini ancora indietro in fatto di servizi e cultura civica. Detto questo, passeggiando sulla spiaggia davanti a casa mia in California a me mancavano il traffico, lo smog e la gente della mia città...

Come si lavora e come si ricerca oggi a Milano?

Con entusiasmo e fatica. Vede, l'entusiasmo è dato dai molti giovani che fanno ricerca con grande passione anche se sottopagati. La fatica è nel dover perdere tempo ed energie per l'eccessiva burocratizzazione e la scarsa organizzazione del lavoro nel

sistema Italia ed Europa. Negli Stati Uniti sei pagato (e bene) per fare ricerca, non per svolgere compiti burocratico/amministrativi di cui non sei esperto.

Com'è percepita Milano all'estero?
Centri di eccellenza milanesi come il San Raffaele e l'Istituto Oncologico Europeo sono noti e rispettati. Per il resto sono i singoli e purtroppo pochi scienziati di successo a essere conosciuti e non le strutture accademiche a cui appartengono.

È un "nodo globale" o "provincia dell'impero"?
Provincia, ancora provincia, purtroppo. Pensi che nel 2003/2004, il mio vecchio Istituto in California (lo Scripps Research Institute di San Diego) ha pubblicato di più e prodotto più brevetti di tutta la Francia, e la Francia è stata superiore all'Italia...

Quali sono le possibili strade di miglioramento per la ricerca nel nostro Paese? Cosa manca? Il privato? Il pubblico?

Sei consigli:

1. Bisogna ovviamente aumentare le risorse finanziarie destinate alla ricerca scientifica, sia che vengano dal pubblico o dal privato. Ciò però non basta. È necessaria una migliore redistribuzione di tale risorse: dare cospicui e necessari finanziamenti a pochi (e meritevoli), piuttosto che pochi soldi a tanti.

2. Bisogna dividere la carriera accademica in due branche: da una parte la didattica e dall'altra la ricerca. Fare ricerca competitiva su scala globale non solo richiede fondi ma anche una totale dedizione in termini di tempo.

3. Bisogna lavorare di più sulla formazione dei giovani, prepararli a competere col resto del mondo. Per esempio, non si può fare ricerca scientifica senza parlare e scrivere la lingua inglese perfettamente. In questo la scuola e l'università italiana sono ancora molto indietro.

4. Bisogna far sì che il mondo accademico si apra maggiormente all'industria, poiché questa deve rappresentare in futuro una fonte sempre maggiore di finanziamenti.

5. Bisogna anche far sì che il mondo accademico acquisti maggior conoscenza e competitività imprenditoriale e si renda conto che "scienza" vuol dire anche "business". Sono pochissimi gli scienziati del nostro Paese in grado di scrivere e difendere un brevetto, di sviluppare un business plan degno di essere presentato con successo a investitori, istituzionali e non, o che possono essere affiancati da un team di professionisti in grado di sostenerli, come accade per esempio al San Raffaele con lo Science Park Raf.

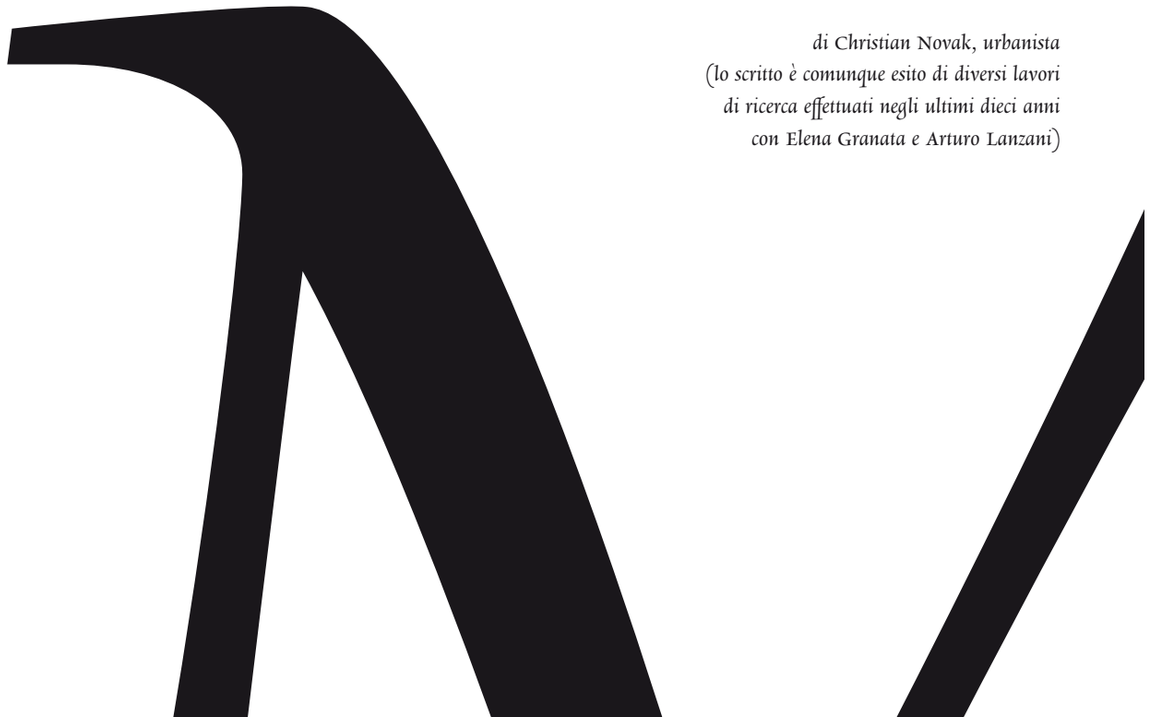
6. Bisogna che il mondo finanziario italiano si renda conto una volta per tutte delle potenzialità economiche legate alla ricerca scientifica e crei strumenti adeguati per il suo finanziamento. Solo venti anni fa San Diego era una piccola cittadina la cui traballante economia si basava sull'industria militare e sulla pesca. La creazione di grandi centri di ricerca scientifica ha fatto sì che intorno a essi l'area di San Diego sia diventata la numero uno al mondo nel settore biotech, con più di 500 aziende in grado di attrarre negli ultimi dieci anni più di 6 miliardi di dollari tra venture capitalists e grandi industrie farmaceutiche. Milano avrebbe tutte le possibilità di copiare questo modello.

C'è una "specificità italiana" nel fare ricerca (sappiamo o non sappiamo fare squadra, creatività...)?
Siamo ancora tra i più creativi che io conosca, ma il gap si sta restringendo. Dieci anni fa i giovani cinesi e indiani erano molto indietro nella loro formazione e io non ne avrei mai assunti. Ora non è più così, cinesi e indiani stanno invadendo le università americane ed europee e la loro creatività e professionalità è in forte aumento.

Lei è giovane. La sua "carriera" sarebbe stata la stessa restando solo in Italia?
La ringrazio per il "giovane", avendo ormai quasi 45 anni. No, non penso sarebbe stato possibile fare "carriera" così come è andata. Ma essendo "giovane" il bello deve ancora venire e il bello sarà italiano.

VIAGGIO ATTRAVERSO I QUARTIERI D'IMMIGRAZIONE: QUATTRO PAGINE DI STORIA DI MILANO

di Christian Novak, urbanista
(lo scritto è comunque esito di diversi lavori di ricerca effettuati negli ultimi dieci anni con Elena Granata e Arturo Lanzani)



Milano negli ultimi venti anni è cambiata, non tanto nella sua forma fisica quanto nei suoi abitanti, divenendo a seguito dei nuovi flussi migratori dal sud del mondo oggetto di una trasformazione epocale, forse più rilevante in termini di potenziale di mutamento rispetto alle migrazioni del boom economico.

Gli oltre 143.125 stranieri residenti nel comune al 31/12/2004 (fonte anagrafe), di cui il 10% proviene da paesi ricchi, rappresentano circa il 11,5% della popolazione residente (1.247.052 abitanti al 31/12/2003, fonte Istat). La città registra sulla sua pelle questa presenza, ma si trasforma opponendo resistenza. È un eterno ritardo, un adattamento che costa denaro, fatica, tempo e conflitto. Non solo la natura fisica delle strutture della città, i suoi muri, oppongono una resistenza, ma anche le leggi, i regolamenti, le consuetudini e gli interessi. Solo venti anni fa Milano si scopriva terra di una nuova immigrazione, dieci anni fa si riconosceva già una chiara geografia delle trasformazioni dei quartieri e dei luoghi simbolici, oggi l'inserimento dei gruppi immigrati è caratterizzato da forme comunitarie multiple, processi di auto organizzazione, articolazioni sociali, diverse forme di integrazione, meticciato, metamorfosi culturali, l'affermarsi delle seconde generazioni. Elementi che nel loro complesso stanno costruendo le basi per un suo sviluppo su modelli inediti, in parte distanti dalle realtà consolidate d'immigrazione d'oltralpe o d'oltre oceano, ma in parte simili per alcune dinamiche. Non esistono grandi quartieri etnici che vagamente ricordino quelli nord americani, né "ghetti urbani" chiusi e autonomi rispetto al contesto cittadino come le banlieu parigine, non esistono le chinatown statunitensi o del sud est asiatico. Eppure anche per il caso milanese si può parlare di città multietnica. Le popolazioni immigrate provenienti soprattutto dalle Filippine (24.052), dall'Egitto (18.518), dal Perù (12.627), dalla Cina (11.513), dall'Ecuador (10.505), da Sri Lanka (8.692), dal Marocco

(5.302), dall'Est Europeo e in misura minore dall'Africa nera, sono responsabili di diffuse microtrasformazioni del tessuto edilizio della città, di un differente utilizzo dei suoi luoghi pubblici, degli spazi costruiti e di quelli aperti, dell'attribuzione di significati nuovi a quartieri e parti della città. Oggi si può scrivere una storia delle migrazioni recenti dai paesi in via di sviluppo, e viaggiare nella città fra diversi ambienti, profumi, colori, suoni e scritte che rimandano a mondi diversi e compresenti, come accade se si attraversa il quartiere cinese di via Sarpi o il quartiere multietnico del Lazzaretto, o il piccolo quartiere "bangla" di via Petrella, o ancora il quartiere multietnico di via Padova. Altre volte la trasformazione risulta puntuale, costituita da tessere che si inseriscono nel tessuto urbano, come molti quartieri pubblici di edilizia popolare (dove la percentuale di stranieri si attesta attorno al 30%), come i caseggiati abitati prevalentemente da immigrati, o ancora come i nuovi luoghi di culto, moschee e piccoli templi buddisti, centri culturali e di aggregazione o, più semplicemente, pezzi di spazio pubblico. Attraversando alcuni quartieri si ha la netta sensazione di essere altrove, di faticare a riconoscere gli elementi di milanesità, in particolare se si guarda il piano terreno, i negozi, la gente che si muove nello spazio pubblico. Si vive un senso di disorientamento, i codici (consci o inconsci) con cui si interpreta e si vive la città sono messi in crisi dalla sovrapposizione di caratteri altri (scritte, ambienti, tipi e modalità di commercio, modalità relazionali).
Un viaggio per parole e immagini nei quartieri etnici milanesi, accompagnato da alcune note storiche e interpretative, può aiutare a capire quanto la nostra città è cambiata e quanto cambierà nei prossimi anni.

Quartiere Paolo Sarpi: il centro per i cinesi di Lombardia

Il quartiere di via Paolo Sarpi è il più noto e più antico insediamento di immigrati di Milano, spesso definito come la "Chinatown" milanese, alludendo a un immaginario riferito a una forma di appropriazione e connotazione dello spazio tipica delle chinatown nord americane e del sud est asiatico. Tale modello è ancora piuttosto distante dalla realtà milanese, che nonostante sia in profonda evoluzione, non presenta una connotazione spaziale così forte, definita e univoca.
Camminando fra le strade del quartiere si ha comunque la netta sensazione di trovarsi in un quartiere cinese colorato dalle insegne, dai negozi, dalla popolazione che frequenta e usa il quartiere, dalle economie, dai profumi, dalle pubblicità, dalle merci. Il quartiere compreso fra il parco Sempione, Corso Sempione, i bastioni e il cimitero Monumentale è stato, infatti, straordinariamente trasformato negli ultimi venti anni dalla comunità cinese, non tanto nella sua struttura fisica, che è rimata assolutamente milanese, ma nella sua struttura sociale ed economica. Le strette strade a sud e a nord dell'asse commerciale di via Sarpi, via Bramante, via Montello e più recentemente la stessa via Sarpi si sono arricchite di negozi e attività gestiti da cinesi, che negli anni si sono moltiplicate e differenziate, arrivando a coprire gran parte dei bisogni di una comunità nazionale in costante crescita, distribuita sul territorio regionale e caratterizzata al suo interno da una profonda differenziazione sociale. Il numero di cinesi residenti ufficiali a Milano è passato dalle 500 persone del 1986 alle oltre 5.700 persone dieci anni più tardi (1996), fino alle 11.513 del 2004 (fonte dati anagrafici).
Ai laboratori di pelletteria e ai ristoranti, si sono sostituiti e aggiunti negozi di telefonia, supermercati, erboristerie, giornalai, sale gioco, agenzie di viaggio, agenzie immobiliari, uffici di promozione del commercio internazionale, gioiellerie, parrucchieri, internet point. Alcune vie, come via Bramante, via Rosmini, via Giusti, appaiono come un susseguirsi ininterrotto di attività e vetrine cinesi, ma se si distoglie l'attenzione dal piano terra, dal fronte strada commerciale e si osservano gli interni, le corti ristrutturate della case a ringhiera, i palazzi signorili degli anni sessanta e settanta, i complessi industriali e artigianali recuperati a funzioni terziarie, ci si rende conto il quartiere Sarpi è veramente qualcosa di molto diverso da una Chinatown.
I cinesi non sono la popolazione prevalente nel quartiere, anche se le loro attività commerciali sembrano dire il contrario. Il quartiere Sarpi è ancora un quartiere abitato prevalentemente da italiani, in cui convivono attività economiche di punta, residenza di parti di borghesia milanese, nuovi abitanti giovani con buona disponibilità economica, residenza della fascia alta della comunità cinese più radicata e di maggior successo, ma anche residenza temporanea caratterizzata da sovraffollamento e condizioni al limite e oltre la liceità, nonché dalla presenza debole di altri gruppi immigrati residenti o semplici utilizzatori dei negozi del quartiere. Il quartiere è infatti oggi una macchina complessa, che va ben oltre la semplice concentrazione di attività commerciali e di servizio. Rappresenta il centro della "comunità" cinese lombarda, il luogo in cui incontrarsi, comprare, mangiare, utilizzare servizi, informarsi. È un sistema fortemente differenziato che offre possibilità di svago ai giovani della seconda generazione, che si incontrano per strada, nelle sale gioco, negli internet point o di sera in discoteca e nei bar del quartiere; ma anche alle famiglie che vengono a fare la spesa nei tanti supermercati o ad incontrarsi nei ristoranti e nelle associazioni; agli intraprendenti business men cinesi che qui hanno le loro sedi operative e servizi alle imprese. E ancora è diventato un punto di riferimento per parte della popolazione milanese interessata da prodotti e atmosfere esotiche, ma anche per altri immigrati che cercano vestiti e giocattoli a basso costo. La specializzazione commerciale, fenomeno diffuso in Cina, di alcune vie o parti del quartiere, si ripropone anche nel quartiere Sarpi: via Bramante è la via dei trading (attività di vendita all'ingrosso e al dettaglio di tessili, giocattoli, articoli da regalo o scarpe), via Messina è il polo culturale ricreativo (librerie, associazioni), via Sarpi è luogo delle attività più eleganti e più simili alla forma commerciale locale (gioiellerie, pelletterie, negozi di moda, di cellulari, librerie).

Prospettive, conflitti, appropriazioni, investimenti

Proviamo ora a tracciare alcune traiettorie possibili di sviluppo del quartiere a partire da ciò che è oggi osservabile. Innanzitutto il quartiere ha sempre più una funzione di "incubatore", di luogo di ricono-

scimento identitario e di luogo protetto in cui le attività commerciali si possono sviluppare e vivere della sinergia reciproca. Un'ulteriore espansione commerciale deve, però, fare i conti con la sempre più scarsa disponibilità di spazi, tanto da rendere evidenti alcune rilevanti dinamiche di delocalizzazione. Il numero di attività è cresciuto dalle 75 del 1997 (prevalentemente ristoranti, laboratori, pelletterie), alle 150 del 1999 (i primi trading e i servizi alla comunità), alle oltre 200 del 2001 (ancora trading, sale gioco, erboristerie), alle 270 del 2003 e alle oltre 350 del 2005 (società di consulenza, bar, negozi di informatica e telecomunicazioni ecc.). Un rafforzamento della presenza commerciale potrà svilupparsi solo, con ritmi di crescita minori e decrescenti nel tempo, fino a un livello di saturazione anche mediante processi di espulsione di attività più deboli (italiane e cinesi). Contemporaneamente è prevedibile un aumento delle attività commerciali pregiate e "di frontiera", quelle che scavalcano il confine dell'economica etnica ma anche quelle che potremmo definire mimetiche, ossia che non presentano all'esterno, e spesso neanche all'interno, i caratteri etnici, sia nei prodotti sia nella caratterizzazione commerciale (insegne, arredi). Una seconda questione è legata alla trasformazione identitaria e simbolica del quartiere. Da molti anni è latente all'interno della comunità cinese il desiderio di amplificare e rendere ancora più visibile la connotazione cinese del quartiere. Se oggi, infatti, il quartiere non si può definire una Chinatown, non è scontato che le dinamiche in atto non portino potenzialmente in quella direzione. Difficile presagire se agli ingressi del quartiere sorgeranno un giorno portali cinesi (il che presupporrebbe una volontà politica dell'amministrazione e una svolta nelle regolamentazioni di tipo urbanistico), ma più verosimilmente si può ipotizzare un forte investimento in termini di visibilità e di connotazione etnica.

Un terzo elemento di riflessione ruota attorno all'evoluzione del rapporto fra la comunità cinese e i residenti. I conflitti latenti ed espliciti innescati dalle recenti evoluzioni del quartiere possono assumere in prospettiva un ruolo rilevante nel futuro sviluppo del quartiere. La prospettiva di un rafforzamento ulteriore della presenza cinese viene vissuta con preoccupazione dagli abitanti italiani che vedono scomparire giorno dopo giorno i piccoli negozi di alimentari e gli artigiani. La sensazione sempre più diffusa è quella di una crisi di identità, di non riconoscere più il proprio quartiere. È una situazione sostanzialmente instabile in cui la divergenza fra le attività commerciali insediate (sempre più gestite da cinesi) e popolazione residente (che rimane prevalentemente autoctona) pone evidenti problemi di coabitazione. Le soluzioni adottate dall'amministrazione (ridefinizione di via Bramante con dissuasori di sosta, maggiore frequenza dei controlli sulle attività cinesi) sono risultate utili ma non sufficienti, mentre alcuni imprenditori cinesi stanno lavorando a una delocalizzazione delle attività d'ingrosso (oggetto primo del dissidio) nell'hinterland milanese e alla realizzazione di centri commerciali cinesi, primo dei quali quello di Nova Milanese con oltre 200 negozi, centro culturale e ristoranti, inaugurato il primo ottobre 2005. "CinamercatoMilano", il primo centro commerciale cinese in Lombardia, costituisce indubbiamente una novità dirompente, non solo dal punto di vista commerciale. La compresenza di un cinema multisala, di una quota di nuova residenza ancora da realizzare fanno presagire il disegno di un nuovo e inedito "quartiere cinese di fondazione" voluto e realizzato da imprenditori che sanno guardare oltre i problemi quotidiani di convivenza.

Il "piccolo Bangladesh": la nascita di un quartiere etnicamente connotato

La zona di via Settembrini è un frammento della Milano borghese dei primi anni del vecchio secolo, caratterizzato da palazzi in stile liberty e nei diversi revival stilistici di un certo pregio architettonico. All'inizio degli anni novanta alcuni stranieri provenienti dal Bangladesh trovano alloggio in piccoli appartamenti e soffitte messi a disposizione da italiani in alcuni palazzi del quartiere. Gli alloggi sono organizzati come dormitori attraverso il consueto e ancora diffuso sistema del posto letto in affitto. Nel 1997 viene aperto in via Scarlatti il primo phone shop gestito da un bengalese. Da quel momento la zona che comprende le poche vie adiacenti all'ultimo tratto di via Settembrini inizia a cambiare: il quartiere intraprende una nuova traiettoria evolutiva dando vita a un nuovo quartiere etnicamente connotato comunemente chiamato dai bengalesi il "piccolo Bangladesh". La pluralità delle attività insediate tende a rispondere a diverse esigenze della comunità: innanzitutto soddisfa alcune bisogni di base, come quello di poter comprare alimentari, di trovare informazioni, di poter comunicare con la madrepatria e di potersi incontrare; ma è contemporaneamente diventato luogo di rifornimento di merci a basso costo per i numerosi venditori ambulanti bengalesi che espongono nelle principali zone di passaggio del centro e nei quartieri della vita notturna. I nuovi negozi di ingrosso di bigiotterie aperti dai bengalesi si affiancano, e per alcuni versi soppiantano, i negozi italiani all'ingrosso, offrendo prevalentemente bigiotteria, occhiali, cinture, in buona parte privi di una connotazione etnica e facilmente commerciabili. Già alla fine degli anni ottanta i grossisti italiani della zona erano luogo di rifornimento per i commercianti ambulanti stranieri, prevalentemente senegalesi e magrebini. Nel quartiere sono oggi presenti oltre sessanta attività gestite da stranieri, concentrate fra via Petrella, via Scarlatti e via Settembrini, di cui circa trenta gestite da bengalesi (servizi di telefonia internazionale, grossisti di bigiotteria, negozi e minimarket di prodotti alimentari e generici, negozi di video noleggio e macellerie). Sono infine cresciute anche attività gestite da altre popolazioni, in particolare da cinesi e da centro africani (trading, negozi di abbigliamento, profumerie e parrucchieri), ma la maggioranza delle attività e la connotazione fisica dello spazio è ad appannaggio sostanzialmente dei bengalesi.

Un quartiere etnico senza residenti?

Per molti versi il percorso che è stato appena delineato presenta degli aspetti comuni anche alla più complessa storia del quartiere cinese di Canonica

Sarpi. Settembrini come Sarpi è all'inizio luogo occasionale di inserimento abitativo dei primi arrivati, grazie ad alcuni elementi facilitatori e ad un contesto "accogliente". Come nel quartiere Sarpi, gli stranieri si sono inseriti nel filone commerciale locale, sfruttando una specializzazione come elemento di avvio di un' economia etnica propria che si sviluppa dalla commercializzazione ambulante dei prodotti acquistati da grossisti del quartiere, all'apertura in proprio di negozi all'ingrosso. Come nel caso del quartiere cinese, il "piccolo Bangladesh" acquisisce un ruolo centrale e simbolico per la comunità, diventa centro di incontro di una comunità più ampia e che risiede altrove. Il percorso sembra simile, iniziale concentrazione residenziale, inserimento nell'economia locale, apertura di servizi primari, sinergie commerciali con altre popolazioni immigrate, denominazione e assunzione a luogo identitario. È però necessario tener conto che il momento storico e le condizioni di contesto sono molto diverse: si stanno sempre più sviluppando nel quartiere attività commerciali gestite da altre popolazioni, cinesi in primo luogo, magrebini, indiani, pakistani, numericamente preponderanti rispetto alle attività bengalesi, che oggi connotano pervasivamente solo via Petrella e alcuni tratti di via Settembrini; mentre si è affievolita la presenza residenziale, già in realtà debole rispetto ad altri quartieri etnicamente connotati, a fronte di una rivalutazione immobiliare del quartiere.
La debolezza della presenza residenziale costituisce una forte contraddizione e un elemento relativamente nuovo nella fisionomia dei quartieri etnici, che sempre più si sta affermando a Milano, dove i quartieri etnici centrali si stanno evolvendo in presidi quasi esclusivamente commerciali e in luoghi simbolici sempre più slegati dalla residenzialità.

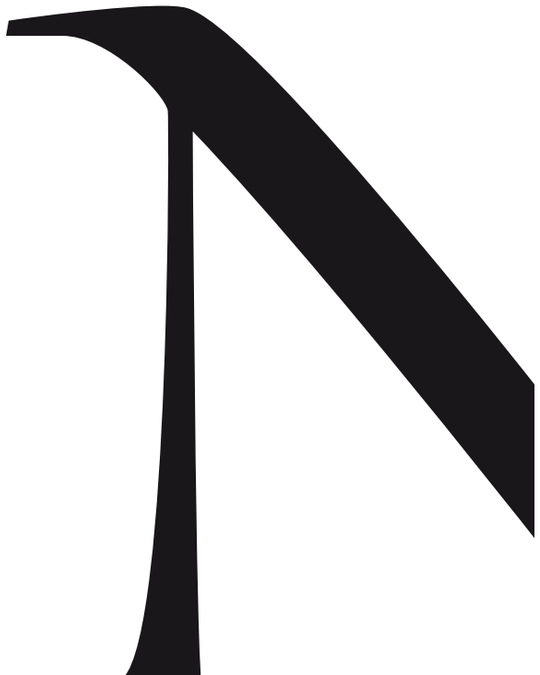
Il Lazzaretto: un caso di avvicendamento etnico

Insieme al quartiere cinese di Canonica-Sarpi, il Lazzaretto è storicamente un quartiere d'immigrazione. Negli anni settanta con le prime avvisaglie d'immigrazione, prevalentemente dalle ex colonie italiane, il quartiere diventa punto di riferimento per la comunità eritrea ed etiope. Vengono aperti i primi locali e ristoranti eritrei, il bar Asmara e le trattorie che ancora oggi sono luogo di ritrovo per la comunità. La presenza di abitazioni, di matrice popolare prevalentemente a ringhiera, caratterizzate da un taglio degli alloggi molto piccolo, mono e bilocali, e di tante pensioni economiche, ha da sempre in questa zona permesso l'accesso alle abitazioni alle fasce deboli della popolazione. La presenza di popolazioni straniere, di migranti dal meridione, il cattivo stato di manutenzione degli stabili, la scarsa qualità dello spazio aperto e l'evidenza di traffici loschi, contribuiscono a stigmatizzare il quartiere. Nelle cronache di quegli anni il quartiere viene spesso definito la "casbah" di Milano, talvolta con una connotazione "di colore", altre volte a sottolineare la presenza di malavita italiana e straniera. Oggi la situazione è cambiata, il quartiere è più sicuro e vivibile.
La presenza di numerose attività commerciali, frequentate e gestite da stranieri, e la presenza di popolazioni di differente provenienza, dall'Africa nera al Maghreb, dal Bangladesh al Perù, che animano le strade, stazionando agli incroci o davanti ai bar, forniscono oggi all'osservatore la netta sensazione di trovarsi in un quartiere percorso da tratti di multietnicità, caratterizzato da un sistema complesso di economie etniche, di luoghi di ritrovo, di associazioni e istituzioni legate al mondo dell'immigrazione. Le diverse popolazioni convivono in uno spazio limitato, organizzano momenti di aggregazione e di vita comunitaria autonome, sovrapponendo e condividendo i medesimi spazi vitali e dando forma a una varietà di microambienti, dove le attività commerciali sono anche luoghi di ritrovo e informazione, di vita comunitaria, di riaffermazione culturale e di comunicazione. Alcuni sono spazi per natura più chiusi, raramente fruiti da altre popolazioni, come per esempio i bar eritrei, i centri culturali, altri sono più aperti e rivolti ad altre popolazioni, in particolare agli italiani, come i ristoranti o i negozi di artigianato. Solo nel quartiere si possono, infatti, trovare alcune spezie, le stoffe, prodotti artigianali particolari, arrivati direttamente dai paesi di origine. Grazie alla presenza di questi negozi si sono recentemente sviluppati molti negozi di arredamento, artigianato, design, erboristerie, negozi di tè, che seppur gestiti da italiani hanno alimentato la vocazione commerciale ed etnica del quartiere, contribuendo a riqualificarla e renderla appetibile a un mercato più ampio, tipicamente milanese, attratto dall'etnico *tout court*, dai mobili alle filosofie orientali, dal tè alla seta, dalle maschere alla frutta esotica. Ma il quartiere non è solo caratterizzato dall'artigianato: attorno all'Ufficio Stranieri del Comune di Milano di via Tadino e alla sede del sindacato CISL e del sindacato degli inquilini SICET (la cui utenza è composta ormai in prevalenza da immigrati) si è consolidato un sistema di servizi alla popolazione immigrata che spazia dai centri di traduzioni, agli uffici di consulenza rivolti alle imprese, dalle scuole guida in lingua originale, alle agenzie di viaggio.

Riqualificazione fra "ethno district" e spazio comunitario

Rispetto agli anni novanta negli ultimi anni il quartiere sembra aver rallentato il suo sviluppo. Il numero di nuove attività commerciali e di servizi che si sono insediate è limitato se visto in relazione all'accelerazione della seconda metà degli anni novanta. Ma questo non si traduce in una minore dinamicità del quartiere o in una possibile contrazione, nel breve periodo, dell'incidenza delle popolazioni straniere nella sua trasformazione. Può in questo senso essere più interessante soffermarsi a osservare le metamorfosi interne, l'avvicendamento di attività e di popolazioni, le frequenti sostituzioni di attività, i successi e i fallimenti delle attività di frontiera, le delocalizzazioni. Il Lazzaretto assume sempre più un volto orientale. Le attività gestite da cinesi cominciano a essere in numero rilevante e a differenziarsi. Si diffondono i trading e le iniziative commerciali che superano i confini dell'economia etnica, come un negozio di articoli d'arredamento e quadri in stile o un particolare negozio di rubinetteria, lampade e materiale elettrico o, ancora, lo svilupparsi di attività come bar e locali serali.
Le nuove attività indiane denotano un maggiore

radicamento di questa popolazione nel quartiere e inediti episodi di sinergia con altri gruppi immigrati. L'apertura di un negozio di alimentari filippino, la frequentazione la domenica della chiesa di San Carlino da parte di una folta comunità di cingalesi contribuiscono infine a rafforzare la visibilità delle popolazioni asiatiche nel loro complesso all'interno del quartiere.
I recenti processi di riqualificazione che hanno lentamente, ma progressivamente, interessato in particolare gli edifici privati e alcuni spazi pubblici (lo Spazio Oberdan della Provincia di Milano, alcuni interventi di riqualificazione dello spazio pubblico fra via Melzo e via Spallanzani, la nuova biblioteca di via Melzo), cominciano a incidere sulla qualità generale del quartiere, innescando lente, ma percepibili, dinamiche di miglioramento del livello di sicurezza e della coabitazione. Il contemporaneo sviluppo del mercato immobiliare ha favorito un processo di sostituzione dei residenti stranieri con una quota crescente di nuclei benestanti italiani, e l'espulsioni dei ceti poveri e di molti immigrati verso zone più esterne o verso la provincia. Un altro aspetto di un certo interesse è la tendenza a una riqualificazione commerciale del quartiere anche da parte del "commercio italiano", sotto l'effetto trainante dell'asse commerciale di corso Buenos Aires, ma anche delle riqualificazioni dello spazio pubblico e della vivacità del commercio etnico. Si stanno infatti moltiplicando i negozi di articoli artigianali etnici o di tendenza e design gestiti da italiani, che sfruttano la connotazione etnica del quartiere, ma anche i ristoranti e i locali serali come sushi bar o locali da cocktails dal sapore esotico. L'aura etnica ed esotica del quartiere si sta lentamente sostituendo alla vecchia immagine di insicurezza e degrado, spostando le prospettive di trasformazione del quartiere verso la costituzione di una nuova forma di "ethno district" e luogo di servizi e per il tempo libero. Un ultimo fenomeno recente, ma assolutamente rilevante, è il riattivarsi di un investimento economico e simbolico nel quartiere da parte delle comunità eritree ed etiopi. Negli ultimi anni è maturata una nuova generazione di imprenditori, che ha ridato slancio all'economia etnica locale aprendo servizi telefonici, rosticcerie, nuovi ristoranti. Se i fenomeni di asiaticizzazione, di riqualificazione urbana e immobiliare, di creazione di un "ethno district" fanno presagire una metamorfosi profonda del quartiere e una perdita di identità "afro" nella direzione di un "quartiere latino", l'azione recente della comunità eritrea ed etiope apre nuove prospettive di rafforzamento di una centralità simbolica su base comunitaria.



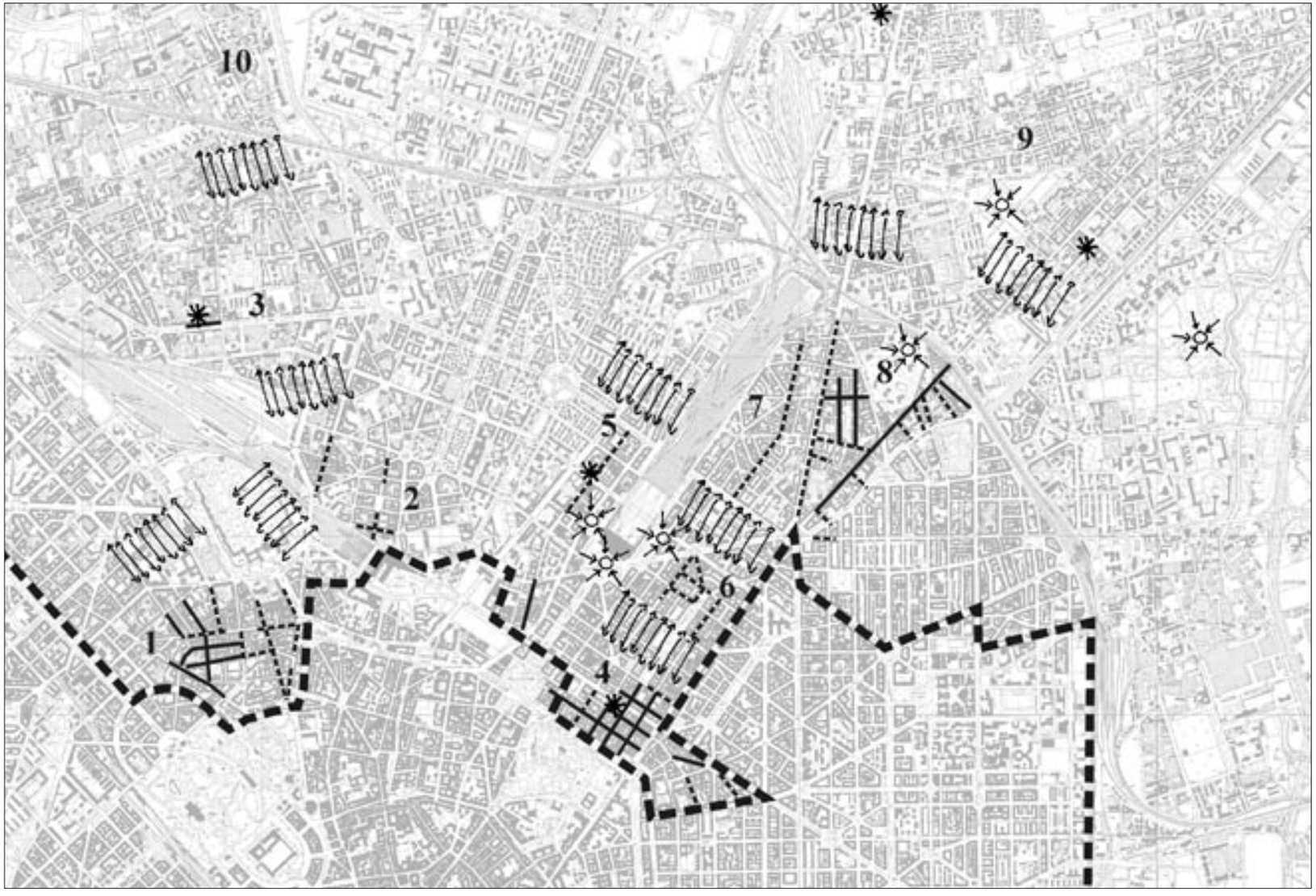
Periferia nord-est: coabitazione plurietnica in evoluzione

La zona che si estende a nord di piazzale Loreto fino al tracciato della ferrovia, è un campo di osservazione privilegiato per comprendere le dinamiche insediative delle popolazioni immigrate in città. Si tratta di un'ampia porzione di periferia storica compresa fra il rilevato della stazione centrale e via Costa-via Leoncavallo: un tessuto urbano caratterizzato da un reticolo di strette vie ortogonali, incentrate intorno agli elementi ordinatori di viale Monza e via Padova, che disegnano nel complesso uno dei brani più densi della periferia nord-est di Milano. L'edilizia è prevalentemente di tipo popolare storico, case a corte di quattro piani con distribuzione a ballatoio risalenti ai primi decenni del Novecento. Accanto a stabili ristrutturati, sono ancora numerosi gli stabili in cattivo o pessimo stato di manutenzione, che solo in alcuni casi presentano facciate sommariamente ridipinte. La disponibilità di alloggi in vendita o in affitto, sia negli edifici recuperati sia in quelli ancora fatiscenti, è particolarmente elevata se paragonata ad altre zone della città, e ha spinto molti immigrati arrivati a Milano negli anni novanta e anche più recentemente a insediarsi nel quartiere. Dapprima gli egiziani, i magrebini e la piccola comunità senegalese, poi i cinesi, in parte di rimbalzo dal quartiere Sarpi, poi ancora i cingalesi, i popoli del sudamerica, i filippini che trovano nel quartiere la possibilità di una residenza autonoma dal datore di lavoro e sufficiente alla ricostruzione di una famiglia, e più recentemente i popoli dell'est. L'immagine della zona negli anni novanta era quella di un arcipelago di luoghi commerciali e religiosi (la moschea di via Padova ha in questi anni una funzione attrattiva molto rilevante), di "ancore" posate su un fondale ancora essenzialmente operaio e milanese.
Via Padova è oggi in primo luogo un grande quartiere residenziale, dove la densità di residenti stranieri è particolarmente elevata se paragonata ad altri settori periferici o ai quartieri etnici centrali. Il ritmo delle antenne paraboliche e la loro densificazione rende riconoscibili gli stabili prevalentemente abitati da immigrati e lascia trasparire la loro organizzazione interna (gli alloggi di ringhiera hanno quasi sempre una sola finestra sul lato strada). Le antenne paraboliche sono un segnale di una presenza, così come i citofoni dei caseggiati popolari, ma la presenza immigrata si legge soprattutto sui marciapiedi di via Padova, dove il passeggio del sabato pomeriggio ha oramai i colori della città multietnica, nel caleidoscopio di colorati negozi che rimandano a luoghi distanti (ristorante Machupicchu, Cairo Phone, Macelleria Sharm El Sheikh). Via Padova è un susseguirsi di nuove vetrine dell'economia multietnica, salvo poche interruzioni fino al cavalcavia della ferrovia. È un'asse commerciale rigenerato e che sta trovando una nuova identità plurale: macellerie islamiche si alternano a negozi di telefonia, negozi alimentari cinesi, peruviani, arabi, negozi di vestiti e articoli da regalo cinesi. Gli spazi della coabitazione sono riassunti in questo serrato alternarsi di attività e di case d'immigrazione, dai vecchi bar del quartiere frequentati da anziani e immigrati, dalle famiglie straniere con i pacchi della spesa, da adolescenti arabi, cinesi e peruviani che escono dalle scuole, dalle coppie giovani milanesi che abitano le case ristrutturate di questo "accogliente" pezzo di periferia storica. Quel che colpisce l'occasionale visitatore è la molteplicità dei popoli che vivono, frequentano o lavorano nella zona, esito di una stratificazione di flussi migratori recenti e recentissimi, di fenomeni

di stabilizzazione, di rimbalzo, di residenza provvisoria, di inedite sinergie sociali e commerciali. Gli immigrati più radicati e di maggior intraprendenza commerciale (cinesi ed egiziani in primis) offrono a quelle popolazioni che abitavano il quartiere ma non erano ancora sufficientemente radicate (sudamericani, popoli dell'est, cingalesi, filippini) una serie di servizi e merci a loro rivolte. Alcuni ristoranti cinesi si sono specializzati in cucina peruviana, i negozi di telefonia egiziani sono luoghi di riferimento per servizi primari per tutti gli stranieri residenti, le macellerie islamiche sono negozi in cui si risparmia e quindi vengono frequentate a prescindere dall'appartenenza religiosa, i minimarket e supermercati cinesi offrono di tutto, dai prodotti di bellezza afro all'Inca cola. Leggere questo quartiere è inevitabilmente più difficile, per la sua ampiezza, la sua identità debole di quartiere (zona o somma di quartieri?) per la pluralità delle popolazioni, per il fluire energico del sistema commerciale etnico.

Un quartiere multietnico diffuso

Negli ultimi anni si possono osservare alcune nuove dinamiche sia commerciali che di carattere sociale e identitario, che possono far presagire nuove traiettorie di sviluppo del quartiere. Dinamiche sociali e dinamiche commerciali si rincorrono e alimentano a vicenda. L'intera zona è oggi un luogo di residenza sempre più di giovani famiglie con bambini. La seconda generazione comincia a frequentare e ad usare gli spazi pubblici del proprio quartiere per incontrarsi. Innanzi tutto il numero di attività commerciali e di servizio visibili sulle strade del quartiere è ancora notevolmente cresciuto raggiungendo le 150 attività nel 2003 e ben oltre le 200 nel 2005. Alcuni tratti di vie sono ormai visivamente connotati dalla presenza pervasiva delle attività del commercio etnico, oltre a via Padova anche via Venini, che ha vissuto un momento di forte sviluppo in questi anni, e il sistema delle vie trasversali minori. I commercianti cinesi sembrano riuscire a imporre le proprie strategie commerciali anche in questa zona. Circa un terzo delle attività insediate sono gestite da cinesi, quasi esclusivamente negozi alimentari e trading e qualche nascosto laboratorio tessile. Le popolazioni dell'Africa settentrionale, egiziani in testa, seguiti dai marocchini, gestiscono principalmente servizi di telefonia internazionale e macellerie islamiche, ma è interessante segnalare l'apertura di una prima libreria islamica, di un servizio di consulenza immobiliare, di parrucchieri. I peruviani e gli ecuadoregni negli ultimi tre - quattro anni hanno cominciato ad aprire ristoranti, piccoli alimentari e rosticcerie, rendendo così visibile anche commercialmente la loro presenza. Le altre popolazioni asiatiche sono ancora relativamente poco presenti a livello commerciale, ma cominciano a intravedersi alcuni segnali. Nell'insieme la zona si è evoluta in qualcosa di più evidente, di più complesso e articolato, rispetto agli anni novanta, pur mantenendo un proprio carattere disperso, che sta però trovando nell'asta di via Padova un suo baricentro commerciale a fronte di una dispersione verso la periferia nord dei luoghi di riferimento simbolici e religiosi (moschea e Iglesia Cristo per i filippini). Via Padova può essere oggi definita per la sua ampiezza, per la sua diversità interna, una zona multietnica o un quartiere multietnico diffuso, ma la sua identità è in divenire. I processi in corso, non solo sociali e commerciali, ma anche e soprattutto i processi di riqualificazione urbana (isola ambientale e nuove pavimentazioni che danno più spazio ai pedoni e maggior fruibilità commerciale) e il recupero del Parco Trotter, stanno contribuendo a rinforzare l'identità di quartiere, storicamente sfilacciata. In questo pezzo di periferia cresciuta per saldature lungo le radiali storiche, senza evidenti centralità (piazze, chiese o palazzi), i nuovi fuochi di riferimento delle diverse comunità e gruppi stanno contribuendo a rivitalizzare la zona e a rafforzare l'identità di quartiere, anche se in una declinazione del tutto particolare e multietnica. Quali saranno le traiettorie di sviluppo dei quartieri etnici, quanto inciderà la rivoluzione demografica in corso sulla forma e sull'identità della città di Milano? Guardare a quello che è successo prima e altrove è utile ma non sufficiente per presagire il futuro, è invece necessario comprendere meglio il rapporto mutevole fra "durezza" della città e liquidità della situazione sociale.



1. Quartiere Canonica-Sarpi: primo nucleo insediativo cinese dagli anni '20

2. Quartiere Isola: zona di travasamento residenziale e produttivo cinese a partire dagli anni '80, zona a bassa connotazione etnica e a forte presenza residenziale filippina

3. Zona Bovisa: nuova zona residenziale e produttiva cinese dalla metà degli anni '90, presenza di filippini, travasamento verso Affori

4. Quartiere del Lazzaretto: vecchio quartiere d'immigrazione multietnico dagli anni '70, nuova zona di espansione commerciale cinese negli ultimi anni, presenza di residenza e commercio indiano, pakistano e bengalese, chiesa cattolica cingalese

5. via Copernico e zona a ovest della Stazione Centrale: zona di servizi all'immigrazione e commercio, chiesa e centro di via Copernico riferimento per filippini e srilankesi dagli anni '90

6. piccolo Bangladesh: zona residenziale e commerciale dei bangladeshi alla fine degli anni '90

7. via Venini: zona residenziale e espansione commerciale cinese dalla fine degli anni '90, presenza di filippini e cingalesi

8. Loreto: zona di nuova concentrazione residenziale e produttiva cinese dalla fine degli anni '80, zona residenziale filippina e cingalese, moschea di via Padova e Iglesia Cristo filippina di via Galeno

9. Martesana: zona di travasamento di attività produttive cinesi dalle zone centrali dalla metà degli anni '90

10. Affori: nuova zona di residenza e attività produttive cinesi, presenza di filippini dalla fine degli anni '90

Elementi di centralità consolidati: vie commerciali e di servizio (anni '80 e '90)

Nuovi elementi di centralità: vie commerciali e di servizi recenti (metà anni '90)

Settori della città meno permeabili alle trasformazioni

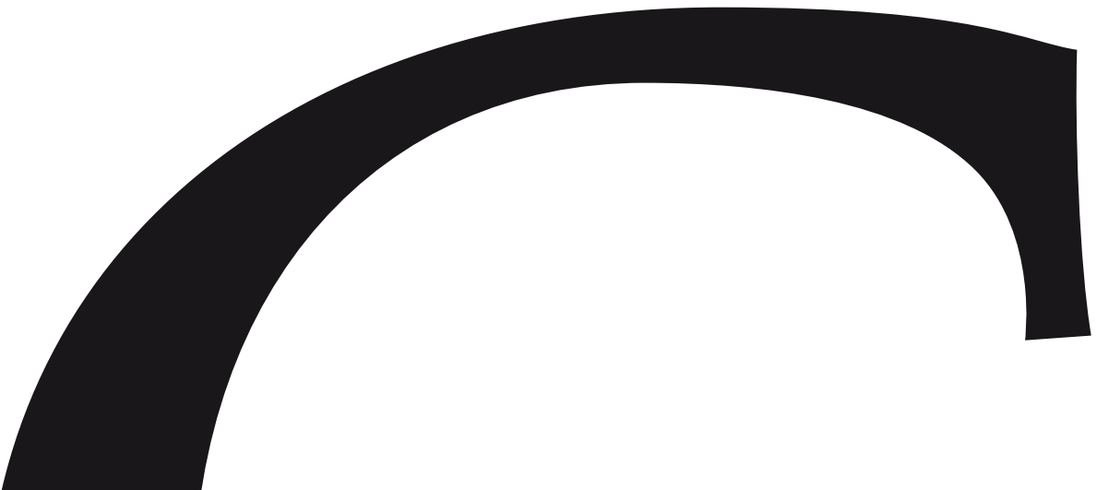
Direzione prevalente delle tensioni residenziali e produttive

Luoghi di ritrovo all'aperto: piazze, parchi, incroci

Luoghi di culto

UN CAPOSALDO MULTINAZIONALE TRA DECLINO E SVILUPPO

di Sergio Mariotti
Professore Ordinario di Economia Industriale
presso il Politecnico di Milano



Il baricentro dell'economia mondiale si è spostato dall'Atlantico al Pacifico, per l'agire di imponenti fattori demografici, geopolitici ed economici. In questo processo di gigantesca portata l'Europa ha perso la sua storica centralità.

Alla superficie ne sono testimonianza i differenziali nei tassi aggregati della crescita economica: l'Europa ha tassi dimezzati rispetto all'economia mondiale. In essa, l'Italia cresce a un tasso, a sua volta, dimezzato rispetto alla media, palesando un processo di tendenziale declino.

Cogliere le opportunità e limitare i danni che derivano da questa evoluzione è una sfida di enorme portata in cui vi sono poche certezze. Tra queste, una ineludibile: per i paesi europei i margini per una ripresa e una crescita sostenuta su base endogena, ovvero facendo leva sui propri mercati interni o anche sul mercato domestico della UE, nato maturo, sono estremamente ridotti rispetto al passato.

L'unica via percorribile è quella di una maggiore integrazione internazionale, a Est e a Ovest, e di un aggancio ai nodi della rete dell'economia mondiale che hanno il maggiore potenziale di sviluppo.

In questo scenario, il presente saggio intende discutere il ruolo che l'area metropolitana milanese può svolgere nel nuovo processo di *catching up* internazionale che l'Italia deve intraprendere. Le nostre argomentazioni condurranno a una tesi centrale: Milano rappresenta di gran lunga il principale caposaldo multinazionale del paese e, pur fra limiti di cui tenere debito conto, può svolgere un ruolo insostituibile per la sua auspicata ripresa. Tre i punti che prenderemo in considerazione: (i) l'attuale grado di internazionalizzazione produttiva dell'economia milanese; (ii) l'intensità con cui Milano è parte della rete che innerva l'economia capitalistica mondiale; (iii) l'attrattività che la metropoli esercita sugli investitori esteri, come indice della sua competitività internazionale.

Sul primo aspetto ci viene in aiuto la rilevazione annuale che ICE e Politecnico di Milano svolgono in merito all'internazionalizzazione del paese, ovvero

alla consistenza delle imprese multinazionali a base italiana e delle multinazionali a base estera presenti in Italia, estesa a tutti i settori dell'industria e dei servizi alle imprese (pur con l'esclusione di banche e assicurazioni, a causa della disomogeneità delle variabili economiche da rilevare).[1] Come mostra la Tab. 1, Milano, e più in generale la Lombardia, sono una parte assai importante dell'"Italia multinazionale".

Tab. 1 - L'internazionalizzazione nei settori industriali e dei servizi alle imprese, 2004

Indicatori	Provincia di Milano		Lombardia	
	N.	% su Italia	N.	% su Italia
Partecipazioni all'estero				
Imprese investitrici	947	17,5	1.915	35,3
Imprese partecipate	3.245	21,6	5.428	36,0
Dipendenti	212.551	19,2	387.410	34,9
Fatturato (Mln. euro)	41.610	15,7	72.926	27,5
Partecipazioni dall'estero				
Imprese partecipate	3.027	42,0	3.740	51,9
Dipendenti	340.086	36,2	438.104	46,7
Fatturato (Mln. euro)	144.960	40,6	169.274	47,4

Fonte: Banca dati Reprint, ICE–Politecnico di Milano.

Sul fronte dell'internazionalizzazione attiva, ovvero la presenza all'estero tramite investimenti diretti, Milano, con quasi un migliaio di imprese investitrici aventi *headquarter* nella provincia e oltre 210.000 dipendenti all'estero nelle imprese partecipate, pesa per il 19% del totale nazionale, dato che equivale a un'incidenza più che doppia rispetto al suo peso economico in termini di imprese e occupazione interna (come noto, attorno al 7-8%). In alcuni settori, tale incidenza diviene considerevole: oltre la metà del totale per i settori dell'alta tecnologia, rappresentati dalla filiera chimica e farmaceutica e da quella elettronica, circa un terzo per le *utilities* (energia, gas, acqua) e per i servizi professionali. Ancora più rilevante, il ruolo di Milano al riguardo dell'internazionalizzazione passiva, ovvero la presenza in Italia di multinazionali a base estera. In tal caso l'incidenza sul totale italiano delle imprese a controllo estero con *headquarter* nella provincia milanese sale oltre il 40%. E va oltre tale quota nuovamente per i settori della chimica, dell'elettronica e delle *utilities*, ma soprattutto mostra valori

1. L'ultimo rapporto disponibile è S. Mariotti, M. Mutinelli (2004), *Italia Multinazionale*, ICE, Roma; si rinvia anche alla pubblicazione di Camera di Commercio di Milano, a cura di (2005), *Milano produttiva*, Milano, che contiene ulteriori informazioni di dettaglio sull'internazionalizzazione dell'area milanese.

assai alti nei servizi professionali (55%), nelle filiali e reti commerciali (59%), nei servizi di informatica e telecomunicazioni (70%).

Il "comando" della metropoli milanese su una parte assai rilevante e settorialmente qualificata delle attività internazionalmente integrate del paese, che si estende al settore finanziario,[2] è dunque evidente, anche se non mancano ombre su questo stato dell'arte.

Le quote spettanti a Milano e alla Lombardia in ambito nazionale hanno subito un ridimensionamento nel tempo riguardo all'internazionalizzazione sia attiva, sia passiva. In parte, il fenomeno deve essere considerato fisiologico, essendo dovuto al positivo diffondersi nel paese dei processi di internazionalizzazione e al conseguente ridursi degli squilibri territoriali al proposito, in passato abnormemente amplificati. Anche il ridimensionamento di partecipazioni in uscita e in entrata nel settore manifatturiero può trovare giustificazione nell'evolvere del modello di specializzazione dell'area, sempre più orientato ai servizi e ad attività ad alto valore aggiunto.

Tuttavia alcuni aspetti assumono una valenza decisamente negativa.

Sul fronte dell'internazionalizzazione in uscita, nel corso degli anni duemila, i dipendenti all'estero delle imprese partecipate da gruppi con *headquarter* a Milano nel settore manifatturiero sono scesi di ben 45.000 unità, in seguito a importanti dismissioni (per esempio, le attività di Italenergia nel settore agro-alimentare, ma anche molti altri disinvestimenti o ristrutturazioni in importanti settori, come la meccanica). Questo calo non è stato compensato, se non marginalmente, dall'espansione dell'internazionalizzazione nei servizi o in altre attività emergenti. Ciò indica un minore coinvolgimento delle PMI milanesi nei processi di internazionalizzazione che hanno caratterizzato altre aree del paese, per esempio il Nord-Est (sebbene spesso prevalentemente secondo logiche di pura delocalizzazione), ma anche le difficoltà incontrate da grandi e medio-grandi imprese sui mercati internazionali.

Anche sul versante dell'internazionalizzazione passiva, la consistenza delle presenze estere nel settore manifatturiero nel corso degli anni duemila si è ridotta, sebbene con una contrazione più contenuta, pari a circa 19.000 addetti; tuttavia, in questo caso, la crescita delle presenze estere nel terziario ha più che compensato il fenomeno, soprattutto nel campo dei servizi professionali e informatici. L'occupazione nelle partecipate estere ha così avuto nel periodo un saldo positivo per circa 10mila unità, pur in un quadro in cui sembrano tendenzialmente prevalere a Milano gli investimenti esteri *market-oriented*, rispetto a quelli in attività di progettazione e di ricerca e sviluppo, che si sono orientati in questi anni verso altre aree del paese (Torino, Napoli, Bari, Catania).

Fermo restando i livelli raggiunti, preoccupano dunque sia la perduta vivacità nella proiezione internazionale da parte del tessuto imprenditoriale milanese, sia l'erosione dell'attrattività dell'area rispetto ad alcune attività ad alto valore strategico.

Un giudizio ponderato sull'apertura internazionale della città non può tuttavia prescindere da un confronto internazionale. Un riferimento assai interessante è quello offerto dagli studi di Peter Taylor[3] sulle maggiori città nel mondo, che vengo-

2. Basti pensare alla rilevanza della recente opa totalitaria di Unicredit sulla tedesca Hypovereinsbank e sulla controllata austriaca Bank Austria Creditanstalt.
3. P.J. Taylor (2003), *World City Network: a Global Urban Analysis*, Routledge, London.

no concepite come centri di servizio per l'economia mondiale tra loro connessi in una rete globale. Egli fa riferimento ai servizi ad alta intensità di informazione e conoscenza per le *corporations* multinazionali, frutto di attività che si concentrano proprio nelle aree metropolitane (in particolare, i servizi finanziari, le assicurazioni, i servizi di consulenza, i servizi di *accounting*, le agenzie di pubblicità, gli studi legali internazionali). Questi servizi non sono considerati di per sé, ma come *proxies* dell'insieme dei settori *cutting-edge* dell'era della globalizzazione. Il database predisposto si riferisce alle 100 maggiori società al mondo appartenenti a questi settori e a 315 città e consente di costruire una matrice società/città il cui generico elemento Xij pesa la presenza della società i nella città j (X varia tra 0 = nessuna presenza e 5 = presenza dell'*headquarter*). A partire da tale matrice elementare, che descrive un reticolo di relazioni tra città, mutuato dalla presenza, più o meno condivisa, delle diverse società nei servizi indicati, è possibile elaborare delle misure di connettività tra le città e stabilire l'intensità con cui ciascuna di essa partecipa a questa rete globale. Il principale risultato dell'esercizio è illustrato in Tab. 2 e appare sorprendentemente lusinghiero per Milano: la città risulta all'ottavo posto per grado di connettività, subito dopo la ristretta schiera delle grandissime città e al terzo posto tra le città europee, dopo Londra (prima al mondo) e Parigi (quarta). Le direttrici lungo cui la connettività è più intensa sono, in primo luogo, Londra, New York e il resto dell'Europa Occidentale e, in secondo luogo, l'Europa Orientale e l'America Latina, mentre più deboli sono i legami con l'Asia e l'area del Pacifico. Milano, Madrid, San Paolo, Hong Kong, Singapore e Sidney risultano poi essere le più importanti *gateway cities* del pianeta, cioè i luoghi in cui "bisogna esserci", indipendentemente dal fatto che siano o meno nodi di comando e di controllo delle attività (come nel caso di Londra e New York).

Tab. 2 – Le prime 20 città al mondo per grado di connettività alla rete globale

	Città	Indice relativo
1.	Londra	100
2.	New York	98
3.	Hong Kong	71
4.	Parigi	70
5.	Tokyo	69
6.	Singapore	65
7.	Chicago	62
8.	Milano	60
9.	Los Angeles	60
10.	Toronto	59
11.	Madrid	59
12.	Amsterdam	59
13.	Sidney	58
14.	Francoforte	57
15.	Bruxelles	56
16.	San Paolo	54
17.	San Francisco	51
18.	Città del Messico	49
19.	Zurigo	48
20.	Taipei	48

Fonte: P.J. Taylor (2003), *World City Network: a Global Urban Analysis*, Routledge, London.

Alcune ragioni possono spiegare la posizione così alta. Milano beneficia del fatto che la città accentra più che in altri paesi le attività nazionali considerate nell'esercizio di Taylor e, contestualmente, ha come retroterra uno dei più ricchi mercati al mondo. Per esempio, la Spagna assomma due città tra le prime cinquanta in graduatoria (Madrid e Barcellona), la Germania cinque (Francoforte, Amburgo, Monaco, Düsseldorf, Berlino), mentre nel caso italiano Roma è oltre la cinquantesima posizione; e anche altri paesi hanno strutture più pluralistiche. Inoltre, si potrebbe osservare che non è sufficientemente provato l'argomento per cui i settori considerati sono rappresentativi dei fenomeni globali che si vogliono interpretare.

Tuttavia è difficile pensare che, anche controllando per questi fattori, Milano possa uscire dal cosiddetto gruppo *Alpha*, ovvero dal club delle città più influenti al mondo, e, in particolare, dal suo secondo strato, ovvero dalla stretta periferia del *core* della rete globale delle città.

Se Milano mostra così di avere un *capitale relazionale* esclusivo, si può anche ritenere che tale capitale sia sottoutilizzato e la sorpresa con cui guardiamo alla posizione ora commentata ne è un segnale.

Il compianto Claudio Ciborra in un suo contributo pubblicato recentemente,[4] proprio con riferimento ai risultati della ricerca di Taylor, segnalava uno degli aspetti del sottoutilizzo: due importanti dimensioni di Milano, il suo essere *network city* e la sua rete telematica di avanguardia, «si ignorano e non sembrano dare luogo ad alcuna sinergia o interazione positiva». Ma forse altre parti di Milano interagiscono poco. Il sistema locale delle PMI e la

4. C. Ciborra (2005), *Note fenomenologiche su Milano e le reti*, "Impresa&Stato", n. 71, pp. 15-21.

comunità degli investitori internazionali non sembra abbiano stabilito relazioni virtuose tali da consentire una più decisa presenza diretta delle nostre imprese come *insiders* sui mercati internazionali; si è anzi prodotto lo stallo che abbiamo illustrato in precedenza. Anche il rapporto tra il cosmopolitismo implicito nell'essere importante nodo della rete e le infrastrutture sociali e culturali della città funziona male: Milano ha una capacità proporzionalmente limitata di attrarre, formare, trattenere e mobilitare quei talenti intellettuali e quegli strati sociali ad alta educazione che Florida ha definito "*creative class*",[5] proponendoli come fattore chiave nella competizione tra paesi per la crescita e il benessere collettivo. Che questa *systemic failure* limiti il valore che Milano può estrarre dalla rete globale di cui è parte e impedisca l'innesco dei circoli virtuosi necessari al pieno svolgersi delle potenzialità delle città, appare confermato se si guarda all'attrattività che attualmente l'area metropolitana milanese esercita nei confronti degli investitori internazionali, comparativamente alle altre maggiori città europee.

Per fare ciò, abbiamo scelto come riferimento una rilevazione che gode di solida reputazione: quella condotta, a partire dal 1990, dalla società inglese di servizi immobiliari Cushman & Wakefield Healey & Baker presso i *senior executives* di 500 grandi imprese industriali e dei servizi, localizzate in Europa.[6]

La graduatoria per grado di attrattività delle 30 maggiori città europee vede, al 2004, Milano occupare l'undicesimo posto, a fronte del nono che aveva nel 1990. Tale posizione è assai meno lusinghiera di quella prima commentata e risulta da una dinamica dai contorni abbastanza chiari. Milano è sopravanzata da un nucleo di città che ha mantenuto inalterata nel tempo la posizione preminente (nell'ordine: Londra, Parigi, Francoforte, Bruxelles, Amsterdam) e da alcune città in ascesa (le spagnole Barcellona e Madrid e le tedesche Monaco e Berlino). La posizione è peraltro minacciata da altre due protagoniste che hanno scalato rapidamente la graduatoria (Dublino e Praga), anche se essa appare nel tempo più stabile di quella di altre città in forte declino (quali Amburgo, Düsseldorf, Ginevra e Glasgow).

5. R. Florida (2002), *The Rise of Creative Class*, Basic Books, New York.
6. La solidità di questa rilevazione, che appartiene a una categoria di indagini che soffre inevitabilmente di limiti intrinseci nella soggettività e nell'impressionismo dei pareri espressi, è testimoniata dal fatto che essa sia stata recentemente usata nella ricerca promossa dall'inglese *Office of the Deputy Prime Minister* ai fini di valutare le performance delle città inglesi. Si veda M. Parkinson, J. Simmie, G. Clark, H. Verdonk (2004), *Competitive European Cities: Where do the Core Cities Stand?*, Office of the Deputy Prime Minister, London.

Tab. 3 – Graduatoria delle città europee per attrattività degli investimenti, 2004 (vs. 1990)*

1.	Londra	(1)	11.	Milano	(9)	21.	Lione	(18)
2.	Parigi	(2)	12.	Dublino	(-)	22.	Vienna	(20)
3.	Francoforte	(3)	13.	Praga	(23)	23.	Budapest	(21)
4.	Bruxelles	(4)	14.	Manchester	(13)	24.	Glasgow	(10)
5.	Amsterdam	(5)	15.	Stoccolma	(19)	25.	Roma	(-)
6.	Barcellona	(11)	16.	Lisbona	(16)	26.	Copenhagen	(-)
7.	Madrid	(17)	17.	Ginevra	(8)	27.	Mosca	(24)
8.	Monaco	(12)	18.	Düsseldorf	(6)	28.	Helsinki	(-)
9.	Berlino	(15)	19.	Amburgo	(14)	29.	Atene	(22)
10.	Zurigo	(7)	20.	Varsavia	(25)	30.	Oslo	(-)

* Nel 1990 lo studio includeva solo 25 città.

Fonte: *Cushman & Wakefield Healey & Baker* (2004), *European Cities Monitor 2004*, *London*.

L'analisi delle ragioni che conducono a questo posizionamento mette in luce aspetti di un certo interesse (Tab. 4). La posizione di Milano quota assai alta quando i giudizi sono riferiti al "bisogna esserci", ovvero alla sua importanza per gli insediamenti già realizzati (quinto posto) e al suo ruolo di *gateway* per i mercati (sesto posto), ma anche su questo fronte si assiste a un ridimensionamento: in particolare, sulla base dei futuri nuovi investimenti viene previsto che al 2009 la città scenderà in ottava posizione per consistenza degli insediamenti. Soprattutto, Milano viene percepita come una città poco dinamica, scarsamente capace di rinnovarsi e migliorare (solo diciottesima per questo indicatore).

Entrando nel merito dei singoli fattori valutati dai *senior executives*, l'insieme di quelli che contribuiscono in positivo al piazzamento della città sono (in ordine di migliore *performance*): i vantaggi offerti dall'area per mostre, fiere e convegni, la notorietà e familiarità già acquisite presso gli investitori, la disponibilità di risorse umane qualificate e (in misura minore) il loro costo, le infrastrutture di telecomunicazione e quelle di trasporto per la connettività esterna e internazionale. Tra i fattori che pesano negativamen-

te: le difficoltà linguistiche, le infrastrutture per il trasporto nell'area metropolitana, le difficoltà nel reperire spazi per gli uffici, cui si associa un basso *value for money* degli stessi, la qualità della vita e quella ambientale. Per questi due ultimi fattori, la graduatoria indica una performance davvero pessima: rispettivamente ventunesima e, addirittura, ventottesima posizione. Due fattori peculiari meritano un commento a sé. Gli intervistati ritengono non premiante la politica fiscale cui le imprese sono sottoposte e poco competitive le agevolazioni finanziarie offerte: sebbene questo fattore poco abbia a che fare con la città e molto con il paese, vale la pena di osservare l'importanza di queste variabili economiche, tradizionali, ma che rilevano nelle decisioni allocative (in altri termini, le dotazioni infrastrutturali e di capitale umano abilitano gli insediamenti, ma i denari, a differenza di opinioni talvolta proposte, aiutano assai nell'indirizzare le scelte). Infine, e questo sì è un fattore strettamente attinente il governo della città, viene percepita una certa insufficienza nella capacità di promozione e marketing del territorio.

Tab. 4 – La posizione di Milano tra le 30 città europee, 2004.

Indicatore	Posizione in graduatoria
Migliore città in cui insediarsi	11
- Consistenza degli insediamenti già realizzati al 2004	5
- Consistenza degli insediamenti al 2009 (previsione)	8
- Accessibilità ai mercati	6
- Disponibilità di risorse umane qualificate	8
- Costo delle risorse umane	11
- Infrastrutture di trasporto: connettività esterna	11
- Infrastrutture di trasporto: connettività interna	18
- Infrastrutture di telecomunicazione	10
- Disponibilità di spazi d'ufficio	19
- Value for money degli spazi d'ufficio	17
- Politica fiscale e incentivi finanziari	21
- Mostre, fiere, convegni	6
- Qualità della vita	21
- Qualità dell'ambiente	28
- Miglioramenti recenti	18
- Notorietà presso gli investitori esteri	8
- Capacità di promozione e marketing territoriale	13
- Facilità di comunicazione linguistica	15

Fonte: Cushman & Wakefield Healey & Baker (2004), *European Cities Monitor* 2004, *London*.

Le conclusioni che si possono trarre da questo escurso sono nitide. Milano rappresenta l'area a più alta internazionalizzazione produttiva del paese e ha accumulato un patrimonio conoscitivo e relazionale insostituibile. In tal senso Milano è la principale porta del paese per il mondo, è il caposaldo multinazionale di cui l'Italia ha bisogno per la ripresa e per abbozzare una risposta alle sfide della globalizzazione, che stanno irreversibilmente cambiando il mondo e la rete dell'economia nei suoi nodi di comando e di interscambio. La "questione milanese", nel senso della valorizzazione e dello sviluppo della città e dei suoi legami internazionali, non è solo di competenza dei *policy makers* locali, ma, considerato il ruolo che svolge l'area, deve attrarre l'attenzione ai massimi livelli della responsabilità politica nazionale. Le cose da fare non sono poche, poiché vi sono segnali evidenti di un logoramento dell'attrattività, se non di un declino dell'area metropolitana milanese, che non può fare solo affidamento su una rendita di posizione, altrimenti destinata a consumarsi rapidamente.

7

MILAN. MEMORY, CHANGE, THE FUTURE? SOME FRAGMENTS

di John Foot
docente di Storia presso il Dipartimento di Italiano della University College di Londra, Regno Unito

Bovisa's Last Raspberries

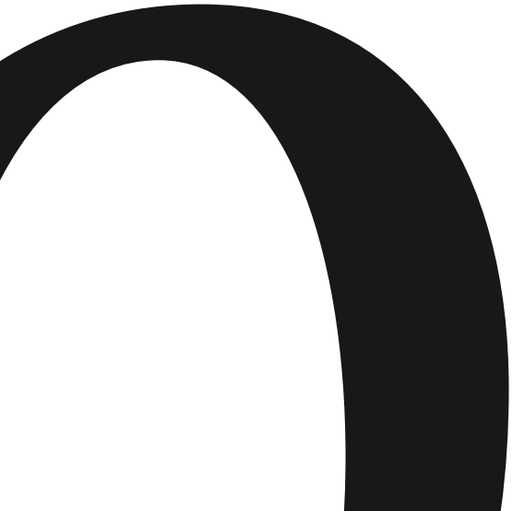
Seventy years ago, close to Piazzale Lugano in Bovisa on the edge of Milan, there were extensive plots were raspberries were grown. Women wearing baskets around their necks would pick the raspberries by hand. They would then be washed, sorted and put into large containers. Every evening two or three carts would transport the fruit to Sesto San Giovanni. The raspberries were used by the Campari factory to produce the famous red in Bitter Campari, drunk all over the world. Then, in about 1935, the unexpected happened. In the USA an insect – a kind of ladybird – was discovered which produced the same kind of red at a far lesser cost. The raspberries from Bovisa were abandoned.

Their production collapsed. Soon, the land was sold off to industrialists or housing-speculators. Now, no trace of that production remains, apart from in the memories of some older residents of the zone. The area where fertile fields produced raspberries is now a mixture of abandoned factories, toxic waste, rubbish, roads, and faceless *condomini*. It is almost unbelievable, surreal no less, to imagine the production of raspberries there. Yet, this was not two hundred years ago, but a moment in living memory, an active part of Milan's recent past.
The story of Bovisa's last raspberries is a story of globalisation before the word globalisation was invented. It is a story of a rural past which has not only been forgotten, but more or less obliterated from Milan's landscape and her history. Seventy years ago, there were peasants in Bovisa, fruit was grown, and many people lived in *cascine*. This activity lived side-by-side with huge chemical and metalwork and electrical factories in the area which was known as the 'Little Manchester'. Now, in 2006, both of these pasts have been wiped clean. Milan, as it has always done, has moved on, without pity, without stopping to look back or to even take stock. Soon, very few people will be left who even remember this rural-industrial past. At that point, the history of Milan as a history of forgetting will have taken another leap forward. But in other ways the past is all around us. Everywhere, even in Bovisa, there are traces of the countryside and of the 'Little Manchester' – in people's stories but above all in the very structure of the buildings – *cascine* which have become flats, *case di ringhiera* which have become something else – many times over. Milan is a rich, frightening and extraordinary series of layers, none of which have ever, really, been wiped clean. It is a complicated palimpsest. It is up to us – all of us – historians, architects, citizens, old and young – to discover, document and understand this series of pasts, and we can do so by looking at what is there, now, but also by looking at what is gone. Bovisa's lost raspberries may be a good place to start.

Casa di Ringhiera and Urban Change

The classic *casa di ringhiera* – working-class apartment blocks constructed in Milan during the industrial revolution at the turn of the 19th and 20th centuries - contained apartments with two rooms. One room was the 'day-room' – for cooking, eating, talking, reading, washing. The other room was the 'night-room', for sleeping and making love. In many of the original houses, there was no running water, and many of these activities took place almost in public, in the courtyard. Washing was only possible with water collected in the cortile. Toilets were located on the *ballatoio*, and not in the houses. The apartments were heated with coal which was kept in the attics near the roof, brought round by coal-merchants and usually carried up by boys with sacks on their backs. Space was at a premium. Families of 5, 6, 7 people slept together in one room, leading to high levels of promiscuity and sometimes darker events which were hushed up in the highly visible world of the *ringhiera*. Arguments were frequent and public. In some of the bigger *case di ringhiera*, the space of the *ringhiera* itself was used for eating – as was the courtyard.
Over time, technological change, changes to the ownership of houses and increasing incomes led to changes to the houses themselves. First, families chose to have water. This allowed them to wash themselves and their clothes in their own houses, and cut down on the visits to the courtyard water supply. Then, residents chose to install hot water heaters, baths and showers. However, this choice sometimes cut down on the tiny living space available. Innovative architectural solutions were adopted – holes in walls, steps, *rialzi* and *ribassi*. Often, however, there was no room for a toilet, and the *bagno di ringhiera* often remained open until the 1990.
In the 1960, technology arrived. Families purchased washing machines, gas cookers, driers and (later) dish-washers. Telephones were installed. The roofs of the houses and the walls were covered in wires, electric connections and TV aerials. Bathrooms became white and gleaming. The noise of washing machines and TVs mixed in with the traditional *ringhiera* sounds of children playing, talking and running water. During the economic miracle, in Milan, *case di ringhiera* went down two separate roads. Some were left to their own devices, and mainly occupied by immigrants. These houses deteriorated in quality and were often unsafe, until the immigrants left for newer houses on the periphery of the city or in the province of Milan in the 1980s. This was true above all of the Navigli zone of Milan, or of areas like the Isola, Bovisa and Giambellino.
Other houses were part of an early gentrification process. The first 'gentrifiers' were artists, bohemians and students. Later, young professionals moved in on the back of the increases in living standards which prefigured the rise of the *Milano da bere*. With the decline of the Milanese working class, the *ringhiere* began to be colonised by richer, childless families. Space was at a premium and numerous strategies were devised to increase it – beds on stilts, the combination of one, two or even three flats, the creation of closed rooms using balcony space. Public space became privatised against strangers, intruders and potential criminals. Doors appeared on balconies and net curtains in windows. Privacy and security took over. Consumer durables, individual heating systems and private bathrooms replaced the collective services of the past.
New housing dealt with the *ringhiera* tradition in

different ways. Often, on the new peripheries, flats were equipped with individual balconies whose view of other flats and balconies was restricted. Other architects tried to recreate the *ringhiere* in concrete, usually with disastrous effects as long walkways became crime black-spots or rubbish dumps. The premium on space in the city remained. Flats and house prices are calculated by the square metre, and builders devise ever more ingenious ways of re-gaining or creating space within the home for the ever-smaller families of Milan.
These renovated houses can now be seen all over the city – and many architects have become specialised in their work on *ringhiera* re-qualification. The old, crumbling, small two-room apartments are now very rare. Milan's extraordinary potential to reinvent the past, to destroy and re-build itself in the same place, is perhaps at its most ingenious here. Thousands of small changes have, over time, completely transformed one housing, social and cultural model into another. So much so, that the very name *casa di ringhiera* now makes no sense.



Interpreting Milan today. A Shop-window city?

Milan, 2005: a dynamic, glittering fashion capital which hides the dark side of the urban dream. The billions of ex-Italian Lire which circulated around fashion shows, design weeks, advertising companies and private television are underpinned by immigrants working in the 'dirty' jobs which feed this economy. These immigrants are often 'non-people', ignored by the political system (except for short-term propagandist campaigns), marginalised within the urban fabric, lacking in economic and political rights. In the kitchens, sweatshops, bars and building-sites of Milan, these immigrants provide the labour which maintains Milan's extraordinary post-industrial economy. In the private kitchens and nurseries of the city, thousands of domestic servants and cleaners carry out the menial household tasks which free the Milanese to full-fill their hard-working reputation. Beyond the stunning veneer of the 'block of gold' or the magnificent Piazza del Duomo and the Galleria, Milan's peripheries stretch across the Lombard plain, with their bleak housing estates and ageing 'local' populations. Milan is therefore a shop-window city, where the gloss and sparkle are only, and necessarily, skin-deep. This was true also of the first economic miracle, which brought hundreds of thousands of Italian immigrants to the city and its hinterland. The veneer of that city was far less glamorous – Pirelli, Breda, Alfa Romeo – but the raw material was similar, builders and workers from Apulia, the Veneto and the Lombard mountains. Milan has always been a city of population movement and immigration, and the histories of these various movements are at the heart of any understanding of the development of the modern metropolis and its links with the countryside, the nation and rest of the world. The region's particular model of industrial development allowed this movement to co-exist with small rural-based industries, industrial districts and seasonal migration, as well as long-term and historic systems of commuting.

An Ecological Crisis? The Necessity of Movement

No longer bribesville, no longer boomtown, Milan's identity in the late 1990s was difficult to pin down, as it always had been. The city was faced with a key series of choices which had dominated the administration and organisation of Milan since the war. One the one hand, politicians and opinion leaders were still stuck in the mind-warp of the city boundaries, the canals and the residents of the old, restricted urban area. This vision precluded both a realistic vision of the extent of urban change over the last twenty or so years - the transformation to the *peri-urban* - but also prevented the adoption of flexible policies able to deal with the myriad problems of 'Milan' and its vast hinterland. The shifting populations who used, worked in, or passed through the extended urban areas in and around the city all had different needs and many of these requirements were in contradiction with those of other, more permanent populations. Milan's gleaming international image was combined with a suffocating provincialism amongst its ruling political elites.
The central questions of decentralisation, of traffic, of transport and pollution, of green space and industrial space, of education, safety and crime remained unsolved. In fact they were getting worse. *All these questions were bound up with different ideas of what the city is and who it is for.* And these problems are neither simple nor simply linked to the activities of particular populations. Most residents call for an end to the traffic problem, yet most have cars which they use frequently (and often unnecessarily, and often alone). Most people think decentralisation of the trade fair area, for example, was a good idea. But none of these lobbies or interest groups were able to prevent the ecologically disastrous re-centralisation of new trade-fair development in the mid-1990s. Many Milanese and visitors lament the lack of green space in the city, yet nothing is done against the constant flouting of building regulations or the expansion of motorways across the region. The whole culture of the city is based upon motorisation and the primacy of short-term economic gain, to the detriment of long-term and wide-ranging planning. To change this culture requires a revolution of ideas about the city itself, its users and its administrators. It is not enough to say the city should belong to group X or class Y because all people are themselves implicated in the problems of the metropolis. This revolution is not imminent. Milan has never produced a militant green movement or even an organisation able to campaign effectively for the rights of the citizen, or any urban child, to walk down the street to their local park without being poisoned, run over, pushed aside or simply scared. The rampant individualism of the modern metropolis has crushed any kind of collective civic culture able to organise society in a rational fashion.
The economics of the modern metropolis militate against possible radical change. Milan's extreme post-industrial economy requires constant movement, constant servicing, constant updating and

technical change. The city is always on the move, and must be so to survive. Yet, this situation creates a blocked city, as no groups have priority in the (failed) rush to make the next appointment on time. Money, huge amounts of money, circulates - and then moves on, out and through the city without stopping to invest, plan or think ahead. The short-term, inevitably, takes precedence over the long-term. If Milan ever had a civic culture.

Milan and Italy

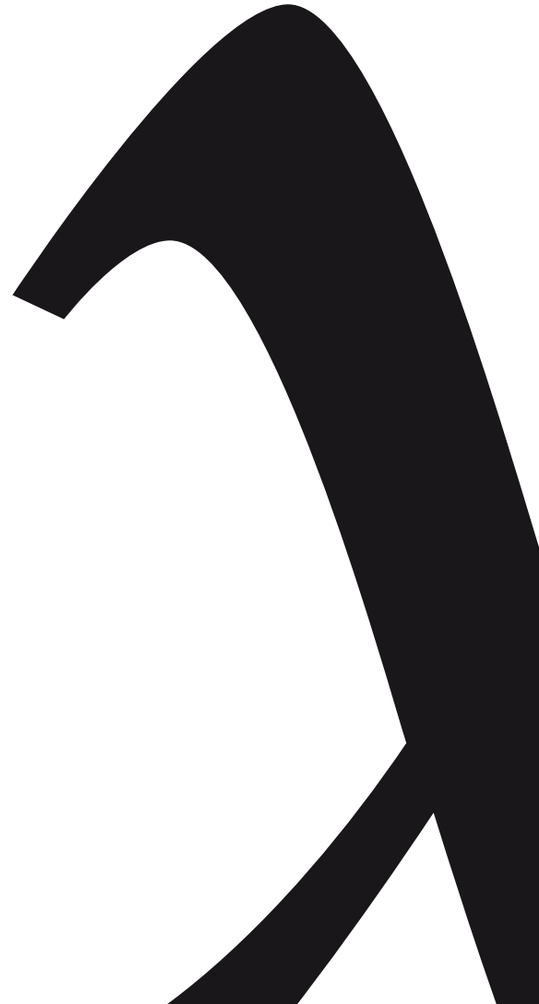
Milan has always played a key role in Italian history. It invented fascism and urban reformist socialism. It was host to the end of the regime and to the birth of a new democracy. The city's economy pulled Italy into the world economy in the 1960s and again dominated key sectors in the 1980s and 1990s. The Left first experimented with post-socialist ideas in Milan, and northern regionalism first took power in this city. Finally, Milan produced the first post-political movement to take power in Europe, *Forza Italia!* Berlusconi's movement, just like that of Craxi before him, was a perfect fit for the shop-window city. A political organisation which used the most sophisticated modern techniques of marketing and advertising to transmit its messages. Berlusconi's post-modern populism found a rich terrain in the individualist and consumerist cultures which dominated the Milan of the 1990s. This outcome was not inevitable, and many other futures were still possible, but the days of collective mass politics in a city like Milan were gone, forever. Movements cannot be created outside of the society in which they work, and Milanese society could not produce any opposition to the prevailing cultures of the city from within its ranks. Too many were integrated into the system and its logical anthropological outcomes for such resistance to be possible. Only from the outside could change come about, perhaps through the influence of the immigrants who were constructing alternative cultures in the city from the 1980s onwards.

Public and Private

For eight years, Milan has been governed by a Mayor who sees the city as a 'business'. There has been little public investment in culture, apart from the vast sums poured into the controversial renovation of La Scala. Other European cities, such as Birmingham, Bilbao, Paris and London, have pulled out of their crises by re-inventing themselves as 'cities of culture'. Milan has been content to privatise its public spaces into places for 'events', for 'aperitivi', for use by the fashion and design industries. Milan should have the greatest design museum in the world. It should have the greatest fashion museum in the world. It has neither. Important public projects such as Bovisa's Museo del Novecento have never even been begun. Massive design collections lie, gathering dust, in warehouses across the city. The extraordinary collection of futurist paintings owned by the city are rarely seen. Meanwhile, Milan can boost two, huge opera houses, one of which – brand new – is now closed. It has no concert hall for any music other than classical, and no venue to host its basketball team, whose fans are forced to leave the city to see their team play at Assago, to the south. The city's elites are not just lacking in vision, they are also hugely conservative, and in the thrall of private interests. Only once in the last ten years has a project come in on time. It was no surprise that this project was a largely private one, whose 'cultural' value is at best dubious: The new Fiera. Without a bold, public strategy of re-imaging and investment in culture and quality, Milan will stagnate. A third miracle is not on the horizon. Meanwhile, the industries that are there bleed their employees dry, belying the idea that post-industrial scenarios lead to a greater control over work and time.

Post-Industrial realities. Portrait of a Business

There is a company, near the centre of Milan, which employs about one hundred people in two premises. Most are women, many are without contracts, and therefore without pension rights, sickness benefit or maternity rights. Working conditions are cramped and unhygienic. Many employees become ill through over-work, and syndromes of various kinds. Overtime is often essential and usually unpaid. Many employees work late nights, weekends and holidays. The employers in this family firm are usually present and exercise personal surveillance over their employees. There are no union representatives within the firm. This is not a textile sweatshop employing poorly paid immigrants, but a publishing firm using the highest forms of technology and highly qualified journalists and graphic designers.
Some post-industrial realities in Milan bear a superficial relationship to the conditions of early industrialisation. The ideals of flexibility, of the end of the workplace, of the liberation represented by technology are, in this case at least, fully confirmed as myths. Time for new series of choices has come.



di Gianmarco Ottaviano e Dino Pinelli,
Fondazione Eni Enrico Mattei

DIVERSITÀ CULTURALE E CRESCITA DELLE CITTÀ: LA SFIDA DELLA CITTÀ MULTICULTURALE

Da sempre terra di emigrazione, l'Italia è diventata in brevissimo tempo terra di immigrazione. In venti anni siamo passati dalle immagini di Pane e Cioccolata *(del 1974), a quelle degli sbarchi, dello stadio di Bari, alle grida sull'identità minacciata e la paura di diventare "meticci". I temi dell'immigrazione e della diversità culturale hanno ora un ruolo centrale nel dibattito pubblico italiano.*

In questo articolo facciamo tre cose. Primo, utilizziamo un nuovo database costruito dalla Fondazione Eni Enrico Mattei per analizzare alcune delle caratteristiche più importanti di questo fenomeno, in Italia e in Europa. In Italia si parla spesso di immigrazione senza limiti, di invasione delle nostre città. In questo articolo cercheremo di capire qual è la reale situazione delle città italiane in relazione alle altre città europee e come la situazione relativa è cambiata negli ultimi anni. Quali sono le regioni più diverse? quali sono le regioni meno diverse? cosa è cambiato negli ultimi anni? quale è la situazione delle città italiane rispetto alle altre città europee? Secondo, discutiamo la recente letteratura socio-economica sui costi e benefici della diversità Si parla spesso degli effetti negativi della diversità: dai costi addizionali per i servizi pubblici, alle difficoltà nelle scuole, dai problemi legati alla convivenza ai possibili conflitti tra gruppi di diversa provenienza nazionale, etnica e culturale. In questo articolo discuteremo la letteratura più recente (in economia e studi sociali) che tende invece a mettere in evidenza i benefici che possono derivare da una maggiore apertura della città all'immigrazione. Quali sono i costi e i benefici economici della diversità? In che modo gli immigrati contribuiscono alla nostra economia? Quanto è importante per le nostre città il bagaglio di conoscenze, capacità, abilità, gusti e attitudini che ciascun immigrato porta con sé? Infine, discutiamo le implicazioni che i cambiamenti in corso e i risultati dell'analisi socio-economica pongono per la politica. L'obiettivo è quello di chiarire i termini del dibattito in corso e di disegnare alcune delle condizioni che dovrebbero essere alla base di un nuovo modo di rapportarsi alla diversità, in superamento dello sterile dibattito tra multiculturalismo, integrazione e assimilazione.

Il cambiamento: Italia e Europa

La Figura 1 e la Figura 2 mostrano la percentuale di residenti stranieri nelle regioni europee, rispettivamente nel 1991 e nel 2001.

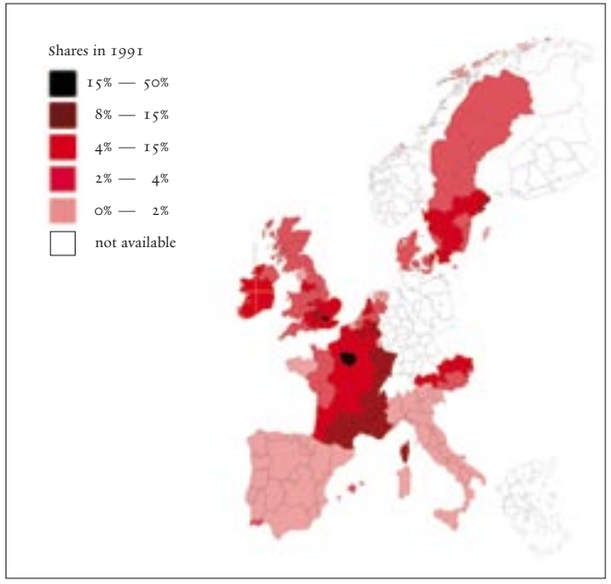


Figura 1.
Percentuale di stranieri residenti nelle regioni europee, 1991

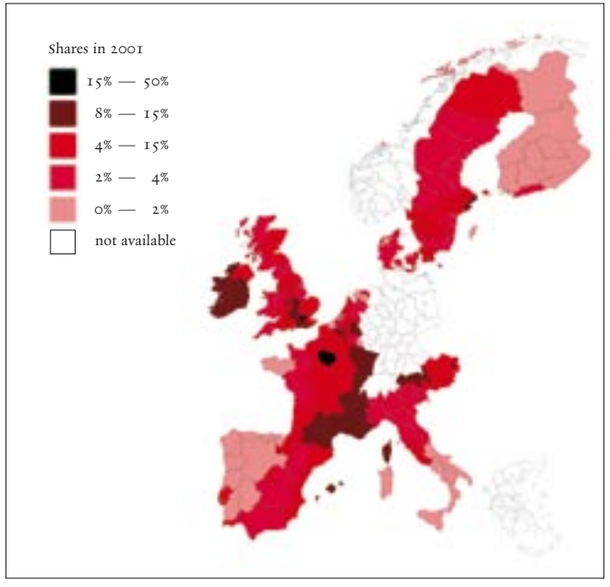


Figura 2.
Percentuale di stranieri residenti nelle regioni europee, 2001

Nel 1991, l'esperienza della diversità era un fenomeno che interessava principalmente le regioni centrali dell'Europa: la Francia intorno e Parigi e Lione, l'Olanda e il Belgio, il sud della Gran Bretagna (intorno a Londra). Purtroppo non abbiamo dati sulla Germania, ma se esistessero, tenderebbero a confermare l'idea della diversità concentrata nel cuore d'Europa. Italia, Spagna, Austria e i paesi del Nord erano paesi con popolazione di fatto omogenea: in nessuna regione di questi paesi la percentuale di stranieri residenti superava il 2%. I dati confermano come la situazione sia radicalmente cambiata nel decennio 1991-2001. Nel 2001 (Figura 2), alcune regioni in Italia e Spagna hanno una percentuale di stranieri residenti tra il 4% e l'8%. In Austria, molte delle regioni hanno ora una percentuale di stranieri che supera l'8%. Si tratta ancora di percentuali che restano più basse di quelle di alcune regioni di vecchia immigrazione, ma il cambiamento è stato molto rapido. La Tabella 1 mostra le regioni in testa e in coda della classifica della diversità. In questa Tabella la diversità non è misurata in termini di percentuale di stranieri (che abbiamo utilizzato come indicatore di diversità nelle Figure 1-4), bensì utilizzando un indice apposito, detto indice di diversità di Simpson (o indice di frazionalizzazione) che misura la probabilità che estraendo a caso due individui questi appartengano a due gruppi diversi. Rispetto alla percentuale di stranieri, l'indice di Simpson non tiene conto soltanto di quanti stranieri ci siano in una regione rispetto alla popolazione indigena, ma anche di quanto il gruppo di stranieri sia diversificato. L'indice assume valore massimo uguale a 1 quando tutti gli individui di una popolazione appartengono a un determinato gruppo.

Tabella 1: La classifica della diversità: indice di Simpson nelle regioni europee, 1991 e 2001

Top	1991
Inner London (UK)	0.334
Seine-Saint-Denis (FR)	0.261
Outer London (UK)	0.230
Paris (FR)	0.228
Bruxelles (BE)	0.223
Haute-de-Seine (FR)	0.190
Val-de-Marne (FR)	0.166
Val-d'Oise (FR)	0.162
Rhône (FR)	0.136
Leicestershire (UK)	0.136

Bottom	1991
Taranto (IT)	0.001
Terni (IT)	0.001
Albacete (ES)	0.001
Badajoz (ES)	0.001
Jaen (ES)	0.001
Ciudad Real (ES)	0.001
Zamora (ES)	0.001
Isernia (IT)	0.001
Campobasso (IT)	0.001
Chieti (IT)	0.000

Top	2001
Inner London (UK)	0.409
Seine-Saint-Denis (FR)	0.315
Outer London (UK)	0.304
Paris (FR)	0.243
Haute-de-Seine (FR)	0.208
Val-de-Marne (FR)	0.203
Val-d'Oise (FR)	0.191
Bruxelles (BE)	0.182
Melilla (ES)	0.181
Berkshire (UK)	0.175

Bottom	2001
Benevento (IT)	0.005
Virton (FR)	0.005
Taranto (IT)	0.004
Oristano (IT)	0.004
Ypres (BE)	0.004
Enna (IT)	0.004
Tâmega (PT)	0.004
Brindisi (IT)	0.004
Eeklo (BE)	0.004
Dixmude (BE)	0.002

Note:
- dati per nazionalità, eccetto per Irlanda e Gran Bretagna (paese di nascita)
- dati per 1991 e 2001 eccetto per Finlandia e Olanda (1990 e 2000), e Francia (1991 e 1999).

Fonte:
Fondazione Eni Enrico Mattei, elaborazione dei dati dei censimenti nazionali.

I centri urbani dominano le posizioni di testa sia nel 1991 che nel 2001. Scegliendo a caso due individui nel centro di Londra (*Inner London*), avremmo avuto nel 2001 una probabilità di poco superiore al 40% che questi appartenessero a gruppi diversi. La probabilità cala, ma di poco, nella periferia di Londra (*Outer London*). I rapporti sono invertiti a Parigi: la probabilità è di circa il 30% nella periferia (*Seine-Saint-Denis*) e, sempre alta, ma inferiore al 25% nel centro di Parigi (*Paris*). Il potere di attrazione di Londra e Parigi determina anche le altre posizioni di testa: Berkshire e Leicestershire rientrano nell'orbita londinese, Haute-de-Seine, Val-d'Oise e Val-de-Marne nell'orbita parigina. L'unica eccezione è Bruxelles, giustificata dalla presenza delle istituzioni europee. A Roma e Milano, le due città italiane con più alta presenza straniera, la probabilità di estrarre due individui appartenenti a gruppi diversi non è più alta del 4-5% (2001).
Al fondo della classifica troviamo tutte regioni rurali. In queste regioni era praticamente impossibile incontrare uno straniero nel 1991. Nel 2001 lo è un po' meno. Interessanti sono anche i cambiamenti tra il 1991 e il 2001 in questa parte della classifica. Mentre nel 1991 le regioni erano tutte italiane o spagnole, nel 2001 queste sono quasi tutte cresciute e si hanno anche regioni rurali francesi e belghe, a testimonianza dello shock strutturale che hanno vissuto nel decennio le regioni italiane e spagnole (urbane e rurali).
I dati ci permettono una disaggregazione interessante. La Figura 3 e la Figura 4 mostrano la percentuale di residenti stranieri, rispettivamente con nazionalità dell'Unione Europea (possiamo chiamarli gli stranieri comunitari?) e non (cioè gli stranieri *extra-comunitari*). In qualche modo, queste due figure ci permettono di distinguere gli effetti

FIGURA 3:
PERCENTUALE DI STRANIERI
DA ALTRI PAESI UE,
2001

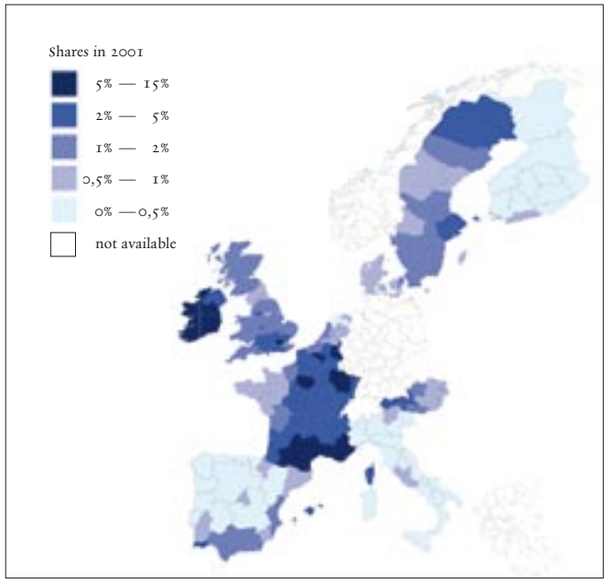
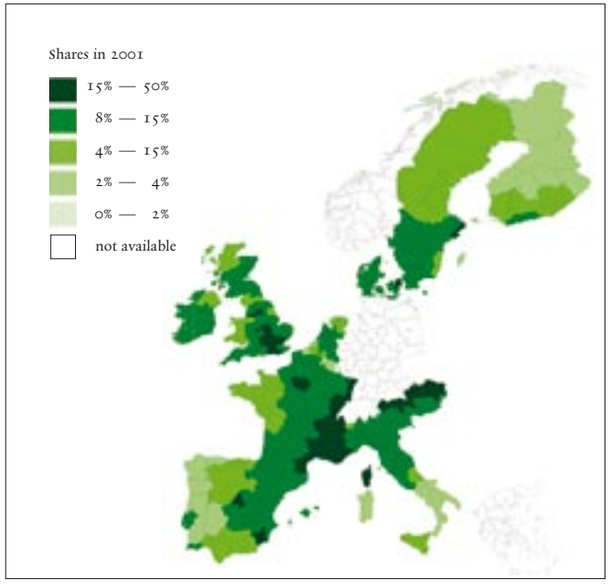


FIGURA 4:
PERCENTUALE DI STRANIERI
DA PAESI NON-UE,
2001



dell'integrazione europea dai flussi migratori a livello globale.

La Figura 3 mostra la percentuale di stranieri provenienti dagli altri paesi UE15. La mappa è molto simile alla Figura 1, con le percentuali più alte nelle regioni al centro dell'Europa. Sembra che il processo di integrazione attragga verso il centro i cittadini dei paesi UE15.

Diverso appare il caso della Figura 4, dove percentuali alte sono raggiunte anche in varie regioni dell'Austria, dell'Italia e della Spagna. In coincidenza con l'aumento dei flussi migratori provenienti dall'Africa e dai paesi dell'ex-blocco comunista, queste regioni sembrano aver abbandonato il ruolo di *gateway* ed esser diventate regioni di residenza per stranieri provenienti da paesi non-UE. Rispetto ai flussi migratori interni (legati ai processi di integrazione europea), i flussi migratori a livello globale sembrano dirigersi in misura relativamente maggiore verso i paesi di più recente immigrazione. Questo fenomeno ha rinforzato gli effetti socio-politici del cambiamento molto rapido che questi paesi hanno vissuto. E questo può concorrere a spiegare perché il dibattito sull'immigrazione sia acceso soprattutto in questi paesi (il riferimento è all'importanza che i movimenti xenofobi in Austria e Italia hanno assunto sul piano politico).

Nella seconda parte dell'articolo, astrarremo però dal dibattito politico in corso nell'immediato, e discuteremo invece la letteratura recente sui possibili guadagni economici e benefici sociali che la diversità può comportare.

I benefici della diversità

Quando pensiamo all'immigrazione e alla diversità di stili di vita, pensieri, attitudini che l'immigrazione porta con sé, pensiamo spesso ai problemi che da questo derivano: nuove richieste ai servizi pubblici (per esempio, la richiesta di insegnare la lingua araba nelle scuole), posti di lavoro (in Italia, specialmente ai livelli bassi di educazione), nuovi spazi abitativi ecc. Spesso non pensiamo a ciò che l'emigrante porta con sé: alla ricchezza di gusti e attitudini, bisogni e necessità, abilità, esperienze che ne deriva. Eppure, tale ricchezza può risultare importante per la vita economica del paese ospitante. Le numerose abilità e capacità può rivelarsi complementari nel processo produttivo, la varietà di attitudini e esperienze possono permettere la soluzione di problemi altrimenti irrisolvibili, i nuovi bisogni e le diverse necessità possono stimolare l'innovazione ponendo nuove domande.

La città offre il laboratorio ideale per studiare la diversità. Essa rappresenta infatti il luogo di elezione della diversità (Press and Smith, 1980; Gulick, 1980) rappresenta la diversità culturale come la caratteristica essenziale della città. Per Jane Jacobs (1961) la città è creatice di diversità: «Diversity is natural to big cities». Se la diversità di cui parla è essenzialmente diversità economica, questa è strettamente interdipendente con altri tipi di diversità: «variety of cultural occasions, aspects, inhabitants, visitors and also variety of tastes, abilities, needs and even obsessions» (Jacobs, 1961, p. 137).

La città non è solo il luogo della diversità. La città è anche anche il motore dei processi di crescita economica attraverso il ruolo chiave che riveste nel processo di innovazione e, più in generale, della creazione di nuova conoscenza. Lo storia delle città di Paul Bairoch (1985) identifica proprio nella città il luogo in cui la conoscenza si produce, si apprende e si trasmette. Jacobs vede nella città il luogo di incontro e di spinta del progresso economico e sociale: «the opportunities that individuals have in cities to meet each other help them to get ideas and innovate» (Jacobs, 1969). La teoria economica ha formalizzato questa idea nel concetto di «knowledge spillovers»: un individuo che aumenta il proprio capitale umano (cioè, quello che sa fare) aumenta anche il capitale umano degli altri individui, attraverso semplici scambi informali (cioè, non mediati dal mercato) di conoscenza. Questi meccanismi sono al cuore delle teorie che cercano di spiegare la crescita come un processo endogeno ai sistemi economici. E al tempo sono al cuore dell'esistenza stessa delle città. Secondo uno dei principali teorici della crescita endogena «The only force that can keep individuals within the cities is the opportunity to learn from others» (Lucas, 1988, p. 319). Come in Bairoch e Jacobs, la città si trova al centro del processo di crescita economica.

Si tratta di capire se, quanto e in quale modo le due caratteristiche della città sono collegate: se, quanto e in che modo la diversità contribuisce alla crescita economica.

In Bairoch e Jacobs il legame è diretto. Per Bairoch, è proprio la diversità della struttura economica della città che incoraggia l'adozione di tecnologie in settori diversi da quelli in cui vengono originate contribuendo in questo modo alla circolazione delle idee e all'innovazione. In Jacobs, la diversità diventa il vero e proprio motore della crescita urbana, senza la quale la città decade e muore. Per gli economisti il legame è più complesso, e le opinioni sono diverse. Marshall (1890), Porter (1990) e Romer (1986) vedono nella concentrazione spaziale di una particolare industria la fonte di efficienza e crescita. Glaeser et al. (1992), analizzando la crescita economica di 170 grandi città americane durante il periodo 1956-87 trova invece che la crescita è più forte in quelle aree urbane inizialmente meno specializzate (e quindi più diverse), a supporto della visione di Jacobs e Bairoch.

Negli anni più recenti, la questione ha ricevuto una rinnovata attenzione. Mentre in precedenza l'attenzione prevalente era sulla dimensione economica della diversità, il fuoco dell'analisi si sposta ora sulla dimensione etnico-culturale.

Due fattori sono alla base di questo rinnovato interesse. Da una parte la globalizzazione, e quindi la crescita dei flussi migratori con cui paesi, città, imprese e individui si confrontano. Dall'altra, il passaggio alla società della conoscenza, e quindi il ruolo crescente che innovazione e creatività hanno nel processo di crescita economica e di sviluppo sociale. Queste due forze stanno profondamente cambiando la struttura delle economie e delle imprese. Da una parte, aumenta l'importanza dei settori ad alta intensità di conoscenza rispetto ai settori tradizionali. Mentre le grandi imprese tradizionali si formano intorno al capitale fisico, le organizzazioni moderne riconoscono sempre più l'importanza del capitale umano e del talento (Rajan e Zingales, 2000). A livello di città e regioni, la dotazione di capitale umano e di talenti assume importanza crescente rispetto a fattori tradizionali come la dotazione infrastrutturale e l'accesso alle risorse naturali. Dall'altra, le imprese si riorganizzano, ricercando riduzione delle dimensioni, decentralizzazione e responsabilizzazione dei lavoratori, con il risultato di schiacciare le gerarchie e nuovi equilibri di potere all'interno delle imprese (Holmstrom e Kaplan, 2001). Cambia il contesto in cui i lavoratori operano: tutto diventa

più fluido e meno deterministico.
In questo nuovo contesto, la domanda di quali opportunità e rischi derivino dalla diversità diventa una questione centrale per i decisori politici.
Per Florida (2002), la capacità di sviluppo di una città dipende in modo fondamentale dalla capacità della città di attrarre e mantenere la "classe creativa" (i lavoratori cui è richiesto sforzo intellettuale volto all'innovazione e alla creatività).[1] Secondo Florida, questi lavoratori condividono alcune caratteristiche (alto livello educativo e di reddito, possibilità di organizzare il tempo in modo autonomo, impieghi in organizzazioni relativamente poco gerarchiche) che li rendono interessati a un ambiente diverso e tollerante. L'apertura alla diversità ("tolerance") diventa quindi il motore di uno sviluppo economico basato sul talento e la creazione di conoscenza. L'analisi statistica sembra supportare queste affermazioni. Comparando 268 regioni degli Stati Uniti, emerge infatti una correlazione positiva tra numero di brevetti per abitante, specializzazione in industrie high-tech, e quota della classe creativa sull'occupazione totale, rispetto alla quota di residenti nati all'estero (presa come misura della diversità) e soprattutto con la quota di coppie gay sul totale delle famiglie e la quota di occupazione *bohémien* sul totale degli occupati (presi come indici di apertura alla diversità). L'approccio presenta però due punti di debolezza: primo, l'analisi è univariata e non si tiene conto di altri fattori che possono influenzare i risultati (per esempio, non si controlla per le differenze di dotazione di capitale umano); secondo, non si dice niente sulla direzione di causalità (maggiore diversità significa maggiore ricchezza, o viceversa?).
In due recenti lavori, Ottaviano e Peri (2004, 2005a) fanno un passo in avanti. Analizzando 160 città negli Stati Uniti tra 1970, 1980 e 1990, Ottaviano e Peri trovano (come Florida) una relazione positiva tra diversità e performance economica. In particolare, il salario medio dei lavoratori attivi nativi bianchi è più alto nelle città caratterizzate da un maggior grado di diversità.[2] Rispetto all'analisi di Florida, tuttavia, i risultati sono ottenuti *ceteris paribus*, cioè tenendo conto di tutti gli altri fattori che possono influenzare la performance economica (come la specializzazione settoriale dell'area, il numero di laureati). I risultati sono inoltre robusti rispetto all'uso di variabili strumentali, il che indica che la direzione di causalità va dalla diversità alla performance economica (e non viceversa). Salari più alti riflettono una produttività più alta solo in presenza di scarsa mobilità del lavoro. In presenza di alta mobilità del lavoro (come nel caso delle città americane), salari più alti potrebbero semplicemente riflettere la richiesta di un maggior salario a compensazione degli effetti negativi legati al vivere in ambiente con alta diversità. In questo caso però gli affitti dovrebbero essere più bassi. L'analisi econometrica mostra invece che nelle aree con maggiore diversità anche gli affitti sono più alti, confermando che la diversità ha un effetto positivo sulla produttività.
Si tratta ancora di una letteratura giovane e almeno due grandi questioni rimangono aperte. In primo luogo, sappiamo ancora troppo poco dei canali attraverso i quali la diversità può influire positivamente sulle variabili economiche: diversità significa complementarità di capacità e abilità? Oppure la diversità semplicemente favorisce la circolazione di conoscenza e l'arrivo di persone creative? Oppure la diversità crea nuova domanda, che stimola l'innovazione e la crescita? Sono tutte domande aperte, a cui non possiamo ancora dare una risposta definitiva.
Le prime evidenze empiriche sembrano suggerire che la complementarietà delle abilità abbia un ruolo. Ottaviano e Peri (2005b) trovano infatti che i lavoratori nati negli Stati Uniti e i lavoratori nati all'estero offrono abilità complementari sul mercato del lavoro (particolarmente ai livelli più bassi e ai livelli più alti di educazione) e che tali compatibilità potrebbero spiegare il tipo di effetto macro-economico trovato nei lavori precedenti.
In secondo luogo, si è parlato fino a ora della "quantità" di diversità (la quota di residenti nati all'estero, l'indice di frazionalizzazione di Simpson), non si è parlato ancora della "qualità" della diversità: dei processi che sottendono l'interazione delle differenze nella città e di come questi influenzino i risultati finali. Questo è l'argomento del paragrafo successivo.

1. In primo luogo gli occupati nel campo matematico e informatico; in ingegneria e architettura; nelle scienze sociali, fisiche e biologiche; nell'educazione, addestramento e biblioteconomia; nell'arte, design, sport e mezzi di comunicazione; in secondo luogo i "professionisti creativi" (occupazioni di tipo manageriale, in campo finanziario, affari e nel settore legale, occupazioni tecniche o di assistenza sanitaria, occupazioni di livello superiore nel settore delle vendite e direzione commerciale).
2. Misurato sia come quota di residenti nati all'estero, sia con l'indice di Simpson.

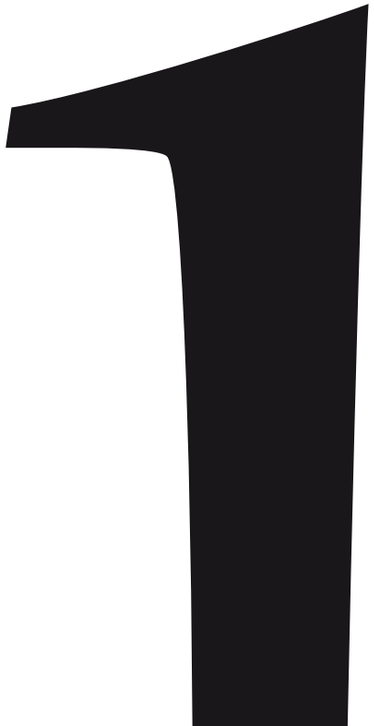
La qualità della diversità: creare processi di sostenibilità

I modelli tradizionali di gestione delle differenze oscillano tra i due poli di assimilazione (gli immigrati progressivamente acquisiscono i tratti culturali della popolazione ospitante) e segregazione (le differenze vengono mantenute, ma non entrano in relazione e restano rigidamente separate). Nel mezzo, c'è il tentativo del multiculturalismo (le differenze vengono tollerate, riconosciute e mantenute attraverso un sistema di riconoscimento di diritti specifici ai gruppi).
Nonostante le differenze, tutti questi modelli hanno premesse comuni. Essi presuppongono che esistano identità di gruppo predefinite e che l'incontro sia duraturo, in modo da permettere un processo di acculturazione lineare in un contesto che rimane stabile e omogeneo. Non è, o non è più, così. Il progresso tecnologico nelle telecomunicazioni, la facilità di viaggiare per lunghe distanze a prezzi accessibili, la crescita del commercio internazionale (in una parola, la globalizzazione, e la compressione del tempo e dello spazio che questa comporta) rendono tutto più dinamico e fluido. A differenza degli italiani arrivati all'inizio del secolo nelle città americane, gli immigrati che arrivano ora nelle nostre città mantengono forti legami con il proprio paese, ne finanziano iniziative sociali e infrastrutture, in alcuni casi ne influenzano i processi politici (Madigan, 2004). In questo nuovo spazio transazionale le identità si formano e ri-formano, e sono multiple, dinamiche, non ancorate allo spazio (Appadurai, 1996). È il mondo della dinamicità, dell'ambiguità e dell'incertezza, che sostituiscono la stabilità, l'omogeneità e la linearità su cui si basano i modelli tradizionali. Questi entrano in crisi. L'assimilazio-

ne non è possibile: le seconde e terze generazioni di immigranti sono spesso più radicali nel loro rapporto con la cultura di origine di quanto non lo fosse la generazione emigrante (pensiamo al *velo* riconquistato dalle ragazze arabe nate in Francia). La segregazione è pericolosa: riduce le possibilità di confronto dialettico, aumenta la disparità e le possibilità di conflitto (pensiamo alle rivolte dei ghetti neri nelle città americane). Il multiculturalismo è sotto accusa: attribuire diritti sulla base delle differenze fissa l'identità una volta per tutte e blocca la possibilità di costruzione dinamica e contestualizzata che ciascuno intraprende della proprio identità (è la crisi dell'*affirmative action* americana, come è raccontata da P. Roth nel *La Macchia Umana*).
Occorre qualcosa di nuovo. Un recente progetto finanziato dalla Commissione Europea (ENGIME, coordinato dalla Fondazione Eni Enrico Mattei) ha discusso una serie di casi-studio che hanno messo in luce i tratti principali che un nuovo modello di gestione delle differenze dovrebbe avere. Li discutiamo qui sotto, con alcuni esempi tratti dai casi-studio. Per esigenze di spazio gli esempi sono trattati in modo talvolta eccessivamente semplificato. Per una trattazione più completa rinviamo ai lavori originali (scaricabili al sito web del progetto: www.feem.it/engime)
Primo, il nuovo modello si deve basare sul riconoscimento dell'importanza e del valore delle differenze. Abbiamo discusso nel paragrafo precedente i possibili benefici della diversità anche da un semplice punto di vista economico. Tuttavia, la presenza di diversità non deve solo essere presente, deve essere anche libera di esprimersi. Come dimostra la storia di Banská Bystrica (Bitusikova, 2003). Banská Bystrica è una città slovacca con una lunga tradizione di diversità: vi convivono slovacchi, ungheresi e tedeschi; cattolici, protestanti ed ebrei. Piazza Masaryk, al centro della città, ne rappresenta il cuore. La piazza, vivace e colorata prima della guerra, diventa grigia, muta, ridotta a un nodo di traffico automobilistico quando il totalitarismo comunista sopprime l'espressione della diversità in ogni luogo pubblico e la comprime negli spazi privati. È solo la rivoluzione di velluto del 1989 e la ricostruzione democratica che riapre gli spazi pubblici e permette alla ricchezza della diversità di ricolorare la piazza e alla città di rinascere e tornare a crescere.
Secondo, occorre evitare di imporre soluzioni pre-definite e piuttosto facilitare un processo di interazione e negoziazione aperto in cui le parti auto-definiscono il proprio ruolo in relazione a situazioni particolari. Il principio deve essere quello di abbandonare l'idea di trovare una comunanza di valori (obiettivo non più possibile e per questo pericoloso, in quanto impone una struttura di relazioni sulla base di una gerarchia pre-definita) e porsi piuttosto l'obiettivo (meno ambizioso, ma per questo possibile, e quindi meno pericoloso) di trovare una compatibilità di azioni (de Ruijter, 2003). La storia di Chicago è interessante (Madigan, 2004). Ondate successive di immigranti hanno trovato il loro ruolo e scopo nella città attraverso un continuo meccanismo (nella sfera economica e politica) di negoziazione e compromesso, di soluzione pragmatica delle questioni di volta in volta sul tavolo, che hanno limitato i costi della diversità nel breve periodo, permettendo alla città di fare della diversità la base del proprio successo politico ed economico (fino agli ultimi 10 anni, quando coreani, filippini, iracheni, indiani e pakistani hanno reinventato la città dopo gli anni del declino industriale proiettandola nell'era globale).
Un contesto urbano aperto ed eterogeneo favorisce questo tipo di interazioni. Due quartieri di Londra ci aiutano a capire (Wallman, 2003). Battersea è un quartiere nella parte sud di Londra, non lontano dal centro. Bow si trova nell'East End, nelle immediate vicinanze della City. Hanno lo stesso numero di abitanti, appartengono allo stesso sistema metropolitano, accolgono abitanti della stessa fascia di reddito (medio-basso), e della stessa diversità di provenienza etnica. Eppure, mostrano realtà sociali completamente differenti. In Battersea, il livello di vita è relativamente alto e non ci sono storie di deprivazione ed esclusione sociale. Il problema dei conflitti sociali tra gruppi etnici diversi quasi non esiste. In Bow la situazione è completamente diversa. La qualità della vita è bassa, storie di deprivazione ed esclusione caratterizzano molte delle famiglie che vi risiedono, i conflitti tra gruppi etnici esistono e pesano sull'economia e sulla qualità della vita degli abitanti. La differenza sta nel modo diverso in cui gli spazi fisici, sociali ed economici dei due quartieri interagiscono. Il sistema locale di Battersea è contraddistinto da diversità e apertura. Gli abitanti vivono in abitazioni di diversa tipologia, hanno percorsi di vita e di lavoro diversi, hanno opinioni politiche diverse. Si forma quindi un delicato equilibrio di relazioni strette (ci si conosce) ma non chiuse (data la varietà di contatti). In questo equilibrio, la diversità mostra tutta la propria vitalità. Al contrario, il sistema locale di Bow è chiuso e omogeneo. Gli abitanti condividono tipologia di abitazione e tipo di occupazione, percorsi per andare al lavoro e attività di ricreazione, opinioni politiche e tradizioni. La diversità è costretta e l'interazione limitata da barriere culturali, sociali, economiche e fisiche che si rinforzano a vicenda.
In questo gioco di barriere, un errore ulteriore sarebbe "etnicizzare" le questioni e il dibattito: attribuire diritti e comportamenti sulla base dell'appartenenza a un gruppo etnico, religioso, nazionale. Le debolezze dimostrate dall'*affirmative action* sono un primo esempio. Un altro esempio è fornito dalla storia di Baroda, in India (Patel, 2003). Baroda, nello stato indiano del Gujarat, rappresenta un microcosmo della diversità della popolazione indiana, accogliendo persone di diversa fede religiosa, casta, provenienza geografica. Tale diversità ha reso Baroda un punto d'eccellenza da un punto di vista accademico, economico e artistico per tutta la seconda metà del XX secolo. Questo ha funzionato fino a che un insieme di regole condivise ha servito lo scopo di identificare chiaramente ruoli e responsabilità nella società. Anche al momento della divisione dell'India, nonostante l'intensificazione delle tensioni tra indù e musulmani, la città rimase esclusa dai conflitti etnici. Il panorama è cambiato radicalmente all'inizio del XXI secolo con la ristrutturazione (e in qualche caso scomparsa) di alcune industrie tradizionali, che ha messo in discussione le vecchie regole, rendendone di fatto impossibile l'applicazione. Bloccate dalle barriere della tradizione, le due comunità non sono riuscite a entrare in un processo di positiva cooperazione. Il conflitto è esploso, con uccisioni di massa e distruzioni di case, negozi, fabbriche e luoghi sacri.

Cosa si può imparare?

I paragrafi precedenti hanno messo in luce alcuni punti importanti. Primo, l'aumento dei flussi migratori è un fenomeno globale e coinvolge sia le città degli Stati Uniti che quelle dell'Europa. In Europa il fenomeno si è distribuito in maniera ineguale tra le sue regioni ed è stata più forte nei paesi di più recente immigrazione (Italia, Spagna, Austria, regioni del Nord). Per quanto riguarda l'Italia, le città italiane hanno ancora una percentuale di stranieri residenti ancora molto più bassa che altre città europee, ma hanno visto una crescita della popolazione straniera molto più rapida. L'immigrazione proviene prevalentemente da paesi esterni all'Unione Europea, il che ne ha probabilmente aumentato l'impatto sociale e sul dibattito politico.
Secondo, la diversità comporta costi e benefici. Se i costi (pressioni sui servizi pubblici, costi di transazione, conflitti tra gruppi etnici e sociali) sono spesso al centro del dibattito pubblico, una recente letteratura tende a metterne in luce i potenziali benefici. Tali benefici, in termini di complementarietà, circolazione della conoscenza, spinta all'innovazione, sono tanto più importanti per la crescita economica quanto più ci si muove verso una società basata sulla conoscenza, in cui infrastrutture e capitale fisico tendono a contare progressivamente sempre meno rispetto al capitale intellettuale e creativo.
Terzo, il nostro mondo (di flussi globali di merci, persone, idee, informazioni) è caratterizzato da varietà, pluralità e pluralità delle identità che risulta in incertezza e dinamicità delle relazioni sociali. In questo mondo, bisogna costruire un modo di stare insieme che possa fare a meno dei requisiti di stabilità, omogeneità e certezza su cui abbiamo costruito le nostre relazioni nel passato e che costituivano le premesse dei tradizionali modelli di approccio alla diversità (assimilazione, integrazione e segregazione). Una serie di casi-studio ha messo in evidenza i tratti principali di un possibile modello alternativo, che tenga di conto delle nuove premesse: il principio deve essere quello di abbandonare l'idea di trovare una comunanza di valori (obiettivo non più possibile e per questo pericoloso, in quanto impone una struttura di relazioni sulla base di una gerarchia pre-definita) e porsi piuttosto l'obiettivo (meno ambizioso, ma per questo possibile, e quindi meno pericoloso) di trovare una compatibilità di azioni (de Ruijter, 2003).



Riferimenti bliografici

Appadurai A. (1996), *Modernity at large: cultural dimensions of globalisation*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Bairoch P. (1985), *De Jéricho à Mexico: Villes et économie dans l'histoire*, Editions Gallimard, Paris
(ed. inglese *Cities and Economic Development. From the dawn of history to the present*, translated by C. Braider, Chicago University Press, Chicago).

Bitusikova A. (2003), *Post-Communist City in its Way from Grey to Colourful: Case Study from Slovakia*, FEEM Working Paper 16.2003.

de Ruijter A. (2003), *Managing diversity in a glocalizing world*, FEEM Working Paper 53.2003.

Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class* (trad. it. *L'ascesa della nuova classe creativa*, Arnoldo Mondadori, Milano).

Glaeser E.L., Kallal H.D., Scheinkman J.A., Shleifer A., *Growth in Cities*, in "Journal of Political Economy", 1992, vol. 100, n. 6, pp. 1127-1152.

Gulick J. (1980), *Urban domains: Environments that defy close definition*, in "Urban place and process: Readings in the anthropology of cities",
I.Press, M.E. Smith eds., MacMillan, New York, pp. 61-77.

Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage, New York.

Jacobs J. (1969), *The Economy of Cities*, Random House, New York.

Lucas R. (1988), *On the Mechanics of Economic Development*, in "Journal of Monetary Economics", 1988, pp. 223-42.

Madigan C. (ed.) (2004), *Globral Chicago*, University of Illinois Press.

Ottaviano G.I.P., Peri G. (2004a), *The Economic Value of Cultural Diversity: Evidence from US Cities*, Nota di Lavoro FEEM, 34.2004.

Ottaviano G.I.P., Peri G. (2005a), *Cities and cultures*, in "Journal of Urban Economics", vol. 58, pp. 304-337.

Ottaviano G.I.P., Peri G. (2005b), *Rethinking the Gains from Immigration: Theory and Evidence from the US*, NBER Working Paper 11672.

Patel A. (2003), *Cultural Diversity and Conflict in Multicultural Cities*, FEEM Working Paper 100.2003.

Porter M.E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, The Macmillan Press Ltd, London and Basingstoke.

Press I., Smith M.E. (1980), *The development of anthropological approaches to the city: Problems of focus and definition*,
in "Urban place and process: Readings in the anthropology of cities", I. Press, M.E. Smith eds., MacMillan, New York, pp. 1-15.

Romer P. (1986), *Increasing Returns and Long-Run Growth*, in "Journal of Political Economy", vol. 94, pp. 1002-37.

Wallman S. (2003), *The Diversity of Diversity: Implications of the Form and Process of Localise Urban Systems*, FEEM Working Paper, 76.2003.

CITTÀ EUROPEE E INSORGERE DELLE METROPOLI NON EUROPEE: LE SFIDE DELLA LIBERTÀ

di Giulio Sapelli
Docente di Storia Economica,
Università Statale degli Studi
di Milano

Città e libertà

Se si pone mente ai grandi cambiamenti intervenuti nel Novecento, il più rilevante di essi, per l'organizzazione e la cultura delle società umane, è stato certamente il sorgere della grande città metropolitana fuori dall'Europa e dagli Usa.
L'Europa, del resto, non conosce il fenomeno delle grandi metropoli. Le sue città più abitate sono distanziate da molti milioni di anime da quelle dell'Asia, dell'Africa e dell'America del Sud. Da questo punto di vista la città ci consente di comprendere appieno come l'Europa sia un miracolo sociale e politico di fronte al resto del globo terracqueo.
In Europa non si sono formati né lo stato imperiale fortemente centralizzato e burocratizzato, né la gestione della terra "statizzata" ottomana, né l'annichilimento della nobiltà di origine feudale tipica della Cina e della Russia. In Europa, di converso, la pluralità politica ha condotto all'equilibrio nazional-statuale, sì spesso confliggente, ma proprio perciò fondamento di un decentramento geopolitico che ha trovato la sua stabilità di lungo periodo al di là dei conflitti e delle crisi.
La città "europea", come è noto, fu il focolaio primario di quel decentramento del potere politico e del meccanismo economico che fonderà la libertà "negativa", della difesa del foro della coscienza e dell'esercizio del possesso dell'uomo, così divenuto cittadino nei confronti della mano impersonale dello Stato. Solo in queste condizioni specialissime potè svilupparsi il mercato, il mercato che era ed

è un sistema di comportamento e culture anziché, come troppo spesso comunemente si crede, un meccanismo soltanto impersonale di allocazione delle risorse. Sicurezza del cittadino nei confronti del potere, decentramento e interconnessione tra pluralità dei centri decisionali economico-culturali e molteplicità delle nazionalità o delle sovra-nazionalità arginate nel loro sviluppo dall'equilibrio geopolitico: ecco le radici del "miracolo europeo". A ciò aggiungiamo la differenza esistente tra civiltà cristiana e civiltà islamica in merito ai rapporti tra Chiesa e Stato, tra legge dello spirito e legge mondana, tra prerogativa religiosa e prerogative della politica. Questa differenziazione è alla base di quella «definition of the individual as an autonomous and responsible entity (...) This multiplicity of symbolic orientations became connected with a very special type of structural-organizational pluralism in Europe (...) The structural pluralism that developed in Europe was characterized, above all, by a strong combination between lower-but continuously increasing-levels of structural differentiation on the one hand, and continuously changing boundaria of different collectivities, units and frameworks on the other».[1]

Come si può intravedere da questi rapidi accenni di un grande studioso come Eisenstadt, la questione della crescita della pluralità decisionale e quindi dello sviluppo del decentramento della politica, è l'inverarsi di un *continuum* che inizia nella dimensione propriamente "personalistica" del vivere associato e termina nella definizione di una statualità congeniale e pertinente al dipanarsi della differenziazione sociale. Chi ha più compiutamente sintetizzato questo assunto è stato Michael Mann, che così ha scritto, enumerando i fattori fondamentali di specificità della situazione europea: «1) The normative pacification of Christendom, late largely replaced by a diplomatically regulated multi-state civilization; 2) small, weak political states, growing in centralized-territorial, co-ordinating and organic powers, but never internally or geopolitically hegemonic; and 3) a multiplicity of partly autonomous and competitive, local economic power networks – peasant communities, lordly manors, towns, and merchant and artisan guilds – where competition gradually settled into that single, universalistic, diffuse set of private property power relations we know as capitalism».[2] E il capitalismo è precipuamente, nella sua essenza politica, oltreché economica, un sistema massimizzatore, piuttosto che del profitto, del decentramento delle fonti decisionali, sia nei mercati che queste ultime contribuiscono a determinare e a definire, sia negli ambienti non di mercato, *in primis* quelli di formazione delle moderne classi politiche: lo Stato e la società politica. Il capitalismo commerciale si sviluppa avvoltolato nella lunga e composita "era feudale europea", ma a esso si sostituisce poi il capitalismo industriale, che tutte quelle specificità, quelle particolarità, quelle connotazioni europee della crescita, porta a pieno compimento. Di qui il suo presentarsi come una società altamente differenziata e articolata attorno alla pluralità dei centri decisionali.

Ma veniamo al cuore della nostra questione qui dipanata: intimamente connaturata a questa differenziazione, fondandola al crocevia tra mercati e azioni associate, è la città moderna, europea appunto – così come l'ha descritta Max Weber. Essa porta al più alto compimento quel processo secolare di accumulazione dei prerequisiti per la crescita economica nel pluralismo sociale, prima che politico.

1. S.N. Eisenstadt (1987), *European Civilization in a Comparative Perspective. A Study in the Relations Between Culture and Social Structure*, Norwegian University Press, Oslo, pp. 49-50.

2. Cfr. M. Mann, *European Development: Approaching a Historical Explanation*, in [ed. by] J. Baecler, J.A. Hall and M. Mann, J. Baechler, J.A. Hall, M. Mann (a cura di) (1988), *Europe and the Rise of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford, p. 18.

L'insorgere della metropoli

L'asse analitico, del resto, deve essere quello del rapporto tra crescita economica, forme del governo e dello Stato, forme del lavoro, organizzazione dello spazio umano sociale insediativo, sino a giungere all'analisi del movimento collettivo e sociale laddove esso si configura nelle sue proprie e distintive forme dei modelli europei, nord-americani, africani, asiatici.

Il riferimento all'Asia non è di moda, non è un vezzo. Esso è obbligatorio, guardando al futuro per interrogarsi sulla possibilità di una diversa via economica e istituzionale alla crescita, che in un percorso intellettuale comparatistico è euristicamente necessario.

Se alla fine del 1700, infatti, si fosse potuta avere una visione comparata del mondo, si sarebbe scoperto che la crescita economica dei paesi asiatici non era molto diversa da quella europea.

Dopo il XVIII secolo, invece, inizia per l'Asia un declino che dura in definitiva due secoli: l'industrializzazione si diffonde in Europa e nel Nord America e su questa base territoriale muove alla conquista del globo.

All'inizio del 1900, e in particolare dopo la seconda guerra mondiale, tutto muta.

L'Asia inizia una nuova crescita economica in cui l'industrializzazione gioca un ruolo importante soprattutto in questi ultimi venti anni. Il tratto distintivo di questa industrializzazione, se la si considera in una prospettiva di lungo periodo, è che essa emerge da una forte civilizzazione rurale a intensa densità demografica.

In essa spiccano dei protagonisti nazionali in cui il primo e più visibile, per alcuni anni, è stato il Giappone, che ha svolto un ruolo assai simile all'Inghilterra dell'Ottocento, pur con tutte le articolate disitinzioni del caso. Ora la Cina e l'India vengono costituendosi come immensi mercati percorsi da aspri conflitti tra zone costiere e zone dell'interno. Tutta un'amplissima area marittima, che va dal Giappone all'Indonesia, oltreché alla Cina costiera, sta incamminandosi verso una rapidissima crescita attorno alle sue zone portuali, sorretta, in una prima fase, dal ruolo dello Stato. E indotta sempre dall'imprenditorialità della diaspora cinese, con uno scambio impressionante di uomini e di merci nell'area, con dimensioni tali che mai l'Europa ha vissuto. Del resto anche l'Europa e il Nord America hanno potuto godere per la crescita del ruolo spiccato svolto da minoranze attive che su grande scala esercitano un

ruolo trainante, ma non con l'intensità e la rilevanza che si osservano in Asia e che vanno oltre alla stessa diaspora cinese: pensiamo, per esempio, ai Parsi in India.
Il cammino verso l'industrializzazione avverrà attraverso l'urbanizzazione, così come è avvenuto in Europa? Oppure si seguirà una via diversa, quale quella che molti stati dell'area paiono voler intraprendere cercando di limitare l'urbanizzazione e di mantenere in forma stabile, nella trasformazione delle attività produttive e di servizio, le popolazioni nelle campagne? È difficile rispondere sin da ora a queste domande, che, in definitiva, si riassumono in una sola: ci sarà, in Asia, il dominio di un'industria decentrata oppure si seguirà "la via europea"?
In ogni caso il continente asiatico ha completamente trasformato il suo volto, con profonde disuguaglianze sociali e territoriali e con la creazione di un cospicuo settore di classi medie e di borghesie. Esse non sono soltanto legate al commercio internazionale e allo scambio ineguale con le metropoli dell'accumulazione capitalistica, ma hanno profonde, autoctone, radici nei singoli stati.
Noi pensiamo che gli elementi che fanno sì che la via alla crescita sia diversa rispetto all'esperienza continentale europea e a quella nord-americana e inglese siano più forti di quelli che tendono all'omologazione. E questo perché nel continente agiscono in misura profondissima dimensioni come quella dell'etnicità e dell'appartenenza religiosa, che si strutturano come sistemi di comunicazione e di relazione tra le élite e tra le popolazioni. Il sistema di valori si cristallizza non solo nella religione, ma altresì in quel costrutto formidabile che è il sistema della famiglia asiatica che permea le relazioni economiche e le struttura in una specialissima configurazione.
Un altro interrogativo di grande importanza è relativo a come questa tradizione influisce sull'orientamento delle classi medie asiatiche che sono ora investite da modelli di modernizzazione e da modelli di organizzazione economica e sociale tipicamente nord-americani ed europei. Ma essi debbono, tuttavia, dispiegarsi in un contesto culturale e sociale assai diverso da quello di origine.
Si pensi per esempio al fatto che cresce costantemente, da parte degli attori non asiatici della globalizzazione economica, la pressione affinchè il mercato si espanda in Asia senza le diseconomie esterne della corruzione, del clientelismo, del familismo. Esse si rivelano tali allorché la crescita supera la soglia dell'accumulazione primitiva dei settori e dei beni primari e raggiunge quella della crescita complessa e qualitativa in un mondo sempre più interdipendente. Una serie di elementi che parevano un tempo essere funzionali alla crescita si tramutano ora in un impedimento alla stessa. La rivendicazione dei diritti umani diviene un elemento centrale per la costruzione di uno stato di diritto senza il quale la stessa affidabilità contrattuale non può pienamente dispiegarsi, rivelandosi in tal modo un segmento cruciale della costruzione del mercato in Asia.
Lo stesso rapporto tra Stato e mercato, inoltre, è assai diverso rispetto a quello che si è costruito in Europa e in Nord America. Esso non si struttura come una dialettica di opposti, ma, invece, come un gioco di compromessi, di mediazioni, di continui aggiustamenti, anche se le spinte verso la liberalizzazione e l'apertura delle relazioni con i mercati internazionali riclassificano e ridimensionano sempre più il ruolo dello Stato.
In ogni caso, tuttavia, la dimensione dei rapporti tra Stato, mercato e imprese è molto differenziata all'interno stesso del continente asiatico, come è evidentissimo sin dall'inizio della riflessione.

La riclassificazione metropolitana

Ma ciò che più colpisce l'osservatore è il fatto che queste considerazioni di ordine generale trovino riscontro nell'andamento storico della dislocazione geografica delle grandi metropoli. E qui l'orizzonte comparativo deve includere anche l'Africa e l'America del Sud.
Si osservi, per esempio, come sia mutata rapidamente la gerarchia metropolitana sul globo terracqueo.

Le prime 20 metropoli nel Mondo (1900-1950-2000) (in migliaia di abitanti)

1900		1950		2000	
Londra	6.400	New York	12.300	Città del Messico	31.000
New York	4.200	Londra	10.400	San Paolo	25.800
Parigi	3.300	Agglom. Renana	6.900	Tokyo-Yokohama	24.200
Berlino	2.400	Tokyo	6.700	New York	22.800
Chicago	1.700	Shangai	5.800	Shangai	22.700
Vienna	1.600	Parigi	5.500	Pechino	19.900
Tokyo	1.400	Buenos Aires	5.300	Rio de Janeiro	19.000
San Pietroburgo	1.400	Chicago	4.900	Calcutta	17.700
Filadelfia	1.400	Mosca	4.800	Bombay	17.100
Manchester	1.200	Calcutta	4.600	Djakarta	16.600
Birmingham	1.200	Los Angeles	4.000	Seoul	14.200
Mosca	1.100	Osaka	3.800	Los Angeles	14.200
Pechino	1.100	Milano	3.600	Il Cairo	13.100
Calcutta	1.000	Bombay	3.000	Madras	12.900
Boston	1.000	Città del Messico	3.000	Manila	12.300
Glasgow	1.000	Filadelfia	2.900	Buenos Aires	12.100
Liverpool	940	Rio de Janeiro	2.900	Bangkok	11.900
Osaka	930	Detroit	2.800	Karachi	11.800
Istanbul	900	Napoli	2.600	Delhi	11.700
Amburgo	890	Leningrado	2.600	Bogotà	11.700

Al termine del secolo che è appena trascorso in Europa non esistevano grandi metropoli. All'inzio di esso, invece, era l'Europa ad avere il primato della concentrazione urbana. Ma tale trasformazione ci offre l'estro di dimostrare quanto diversa sia la città dalla metropoli, quanto le relazioni sociali europee abbiano resistito alla lacerazione indotta dalla crescita economica e quanto abbiano difeso l'incarnazione degli insediamenti umani in un tessuto distribuito territorialmente in una spazializzazione in definitiva ancora equilibrata e ordinata secondo gerarchie di piccolissime, piccole e medie e grandi, ma mai grandissime agglomerazioni. Ed è questo l'essenziale: l'equilibrio relativo comparato tra gli insediamenti umani sociali. Non così è avvenuto in Asia, in Africa e in America del Sud.

In quei continenti l'allargamento dell'accumulazione capitalistica sotto il volto del *rentier capitalism* e del *colonial capitalism*[3] ha devastato le relazioni sociali agrarie e non ha consentito una spazializzazione urbana piccola e media, aggregando in schiacciante maggioranza l'umanità negli immensi spazi metropolitani.

Ecco, del resto, una sintesi del processo testé ricordato, così come è riflesso nelle statistiche dell'urbanizzazione della popolazione mondiale.

L'URBANIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE MONDIALE (ALCUNI ESEMPI)

POPOLAZIONE URBANA	1960 (*in milioni*)	1980 (*in milioni*)	2000 (*in milioni*)	EVOLUZIONE 1960-1980	EVOLUZIONE 1980-2000
EUROPA	266	364	476	+ 38%	+ 30%
AMERICA LATINA	106	240	466	+ 125%	+ 95%
CINA	122	230	443	+ 87%	+ 92%
INDIA	100	214	517	+ 114%	+ 140%
NORD AMERICA	133	183	239	+ 37%	+ 30%
EX-URSS	104	173	240	+ 65%	+ 38%
GIAPPONE	59	91	114	+ 54%	+ 25%
AFRICA TROPICALE	30	83	234	+ 180%	+ 180%

3. G. Sapelli (1995), *Southern Europe since 1945. Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey*, Longman-Pearson, London-New York.

Nel corso di questo secolo l'ordine gerarchico delle principali agglomerazioni umane sociali del pianeta è mutato più volte. Sono scomparse dalla lista delle 20 più grandi città del mondo le 5 capitali europee: Londra, Parigi, Berlino, Vienna e Mosca e 7 grandi città industriali dell'Occidente, e in particolare le città britanniche della "rivoluzione industriale" (Manchester, Birmingham, Liverpool, Glasgow, Chicago, Filadelfia, San Pietroburgo), oltre a Boston, Osaka e Istanbul.

Rispetto al 1900, nella nuova gerarchia delle metropoli del 2000 resistono solo 4 città: New York (seconda nel 1900 e quarta nel 2000); Tokio (al settimo posto nel 1900, terza nel 1950 e nel 2000); Pechino (tredicesima nel 1990 e sesta nel 2000); Calcutta (quattordicesima nel 1900 e settima nel 2000).

Nel 1900 ben 17 città sulle principali agglomerazioni mondiali appartenevano al mondo sviluppato (Europa, Nord America e Giappone) e solo 3 erano quelle appartenenti alle aree "non sviluppate" del mondo (Istanbul, Calcutta, Pechino).

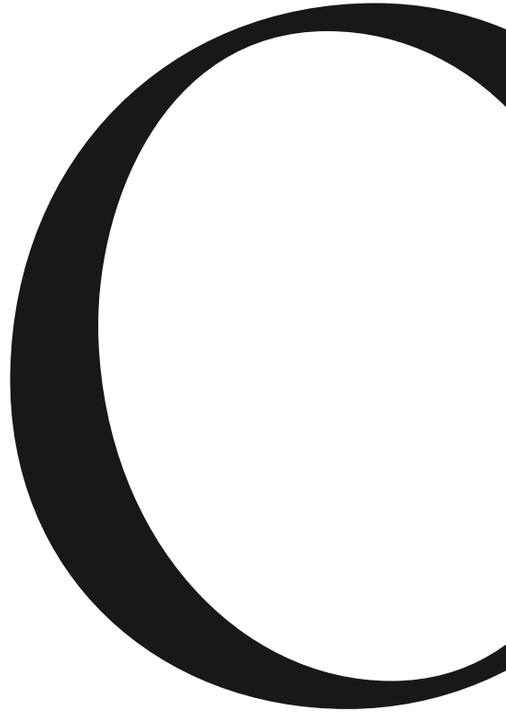
Questo rapporto si modifica in maniera relativa alla metà del secolo (nel 1950 solo 13 tra le 20 maggiori città si trovano nel mondo industrializzato), mentre emerge il peso delle capitali latino-americane (Buenos Aires, Città del Messico e Rio de Janeiro), che si aggiungono a Calcutta, Shangai e Bombay in Asia.

Alla fine del secolo il rapporto fra "città del Sud" e "città del Nord" s'inverte completamente. Solo Tokyo, New York e Los Angeles appaiono fra le 20 agglomerazioni dell'Asia e dell'America Latina.

Se all'inizio del secolo il 90% della popolazione degli attuali paesi in via di sviluppo viveva nelle campagne, nei primi decenni del 2000 più del 50% vivrà nelle città, cosicché i dei nuovi cittadini della Terra abiteranno nelle città del Terzo Mondo.

Le nuove sfide della libertà

La questione che l'insorgere della metropoli non europea e non nord-americana solleva è la riproposizione problematica del nesso tra città e libertà nel senso weberiano del termine. Potrà, infatti, la grande metropoli, reinverare il pluralismo della società civile, dotata di potere istituente,[4] dotata di proliferazione epidemica – sul piano della stessa società politica – dei fondamenti della reinvenzione della libertà?
Io non credo che tale problematica riproposizione possa riprodurre i medesimi stilemi funzionali a cui il pensiero eurocentrico ci ha abituati.
Il problema risiede nel fatto che la città europea era al centro di un tessuto insediativo umano che non era soltanto la base per l'affermazione delle libertà negative in difesa dall'assolutismo, ma altresì l'incunabolo di una democrazia rappresentativa che avrà poi il suo inveramento parlamentare nel principio di maggioranza della sovranità nazionale. È proprio questo circolo virtuoso che è difficile realizzare nella metropoli e tanto più difficile sarà realizzarlo in futuro. Lo status activae civitatis nella metropoli non trova più la costituzione materiale di una rete di cui la metropoli medesima è nodo e funzione insieme. La metropoli si erge isolata in un deserto di socialità assente ed è più proiettata sulla rete globale transnazionale piuttosto che nell'incunabolo della sovranità nazionale. E questo scardina le fondamenta della tradizione costituzionalista occidentale. La metropoli afro-asiatico-sudamericana appartiene più alla civiltà del villaggio globale che alla culla della costruzione degli stati nazionali. Di qui l'impossibilità della realizzazione dell'ideale di governo fondato sul principio di maggioranza. Esso richiede una non alta disuguaglianza, una partecipazione politica legittimante, una circolazione delle classi politiche quanto meno illusoriamente efficace per il controllo sociale. Tutto ciò è assente nelle ricordate metropoli.
La nascita e la diffusione enorme della metropoli continua, tuttavia, a confermare l'assunto teorico fondante della prospettiva funzionalista. Essa, infatti, pone al centro dei problemi dell'essere la coevoluzione possibile della società civile e della società politica con lo Stato e le sue istituzioni.
I movimenti di reazione alla soggezione a cui la marginalità sottopone le sue popolazioni ne sono la prova: una risposta soggettiva molecolare della persona associata è sempre presente.[5] Ma essa oggi non è in grado di garantire la riproduzione di un pluralismo prepolitico e politico che sia il primo passo verso la modernizzazione politica di matrice europea: i populismi e le dittature militari e i genocidi di massa sono lì a dimostrarlo.
La sfida oggi, quindi, è di trasformare le metropoli del futuro in una nuova *pépinière* di sovranità che assicuri non solo l'ordine, ma altresì il benessere e l'eguaglianza meritocratica nella globalità della terra e dell'umano vivere associato al di là della dimensione nazionale. E la prospettiva decisiva è forse quella di intendere le grandi metropoli come organizzazioni sociali simili alle autonomie funzionali delle moderne società globalizzate.
In definitiva, la distintività tra ordinamenti giuridici planetariamente intesi è la distintività tra quelli che enfatizzano il significato della persona come fondamento dell'autorità e della sovranità e quelli che enfatizzano, invece, il significato del gruppo corporato. E la metropoli può essere intesa come tale: come fondamento dell'autorità senza sovranità.
La sovranità appartiene, infatti, sino a oggi, esclusivamente alla concezione costituzionale europea del diritto. Il diritto costituzionale o è a matrice europea e susseguenti derivazioni o non è, essendo la sovranità fondata sempre sul principio della relazione simmetrica e congruente tra rappresentanti e cittadini incarnata dal principio di responsabilità.
Questo principio pattizio tra individuo portatore di diritti prestatuali e Stato ordinante la società, ha storicamente rifornito di senso lo status activae civitatis e, con esso, la costruzione della nozione di cittadinanza.
Laddove non esiste lo status activae civitatis, e quindi la società civile, non può esservi costituzionalizzazione del potere e dell'autorità.
In Asia lo stato di diritto è sempre, inevitabilmente, frutto di processi di acculturazione e di innesti, spesso dolorosi e non implementanti. Nell'islam la persona non esiste nel sentito eurocentrico del linguaggio e quindi dell'attribuzione significativa dell'esserci nel mondo. L'Africa non ha ancora definito il magmatico stato nascente della sua statualità.
L'America del Sud ha creato prima lo Stato e poi la nazione e questo differenzia il suo porsi nel mondo del diritto statuale con una distintività particolarissima.
La nuova statualità non potrà che ripartire, quindi, da un ripensamento dello stesso diritto statuale, in primo luogo quando lo si vuol fare in guisa di comparazione e di alta astrazione scientifica, come è nelle intenzioni di chi si esercita in questo scritto.
La sussidiarietà che si eleva dalla società civile, ma a essa non appartiene, può risolvere questa contraddizione perché consegna alle popolazioni organizzative compiti funzionali di regolazione del sociale laddove ve ne sia la necessità e la sovranità statuale non sia in grado di farvi fronte.
La città anseatica del futuro è la metropoli. Tuttavia essa è oggi priva di autorevolezza statuale. Dobbiamo superare questo assenza di legittimità.
Ma per non cadere nel cesarismo il principio di maggioranza non potrà più essere il solo cardine ordinatore. Nuove attribuzioni funzionali metropolitane dovranno a essere attribuite a "metropoli-stato" sempre più determinanti per la fisionomia presente e futura del vivere associato.
Ecco la tremenda sfida che è dinanzi a noi. Saremo in grado di affrontarla?



4. M. Magatti (2005), *Il potere istituente della società civile*, Laterza, Roma – Bari.
5. G. Sapelli (2000), *Alternatives to Marginalization: New Forms of Social Action in Mediterranean Towns*, in "Journal of Southern Europe and Balkans", vol. 2, n. 2, November, pp. 177-196.

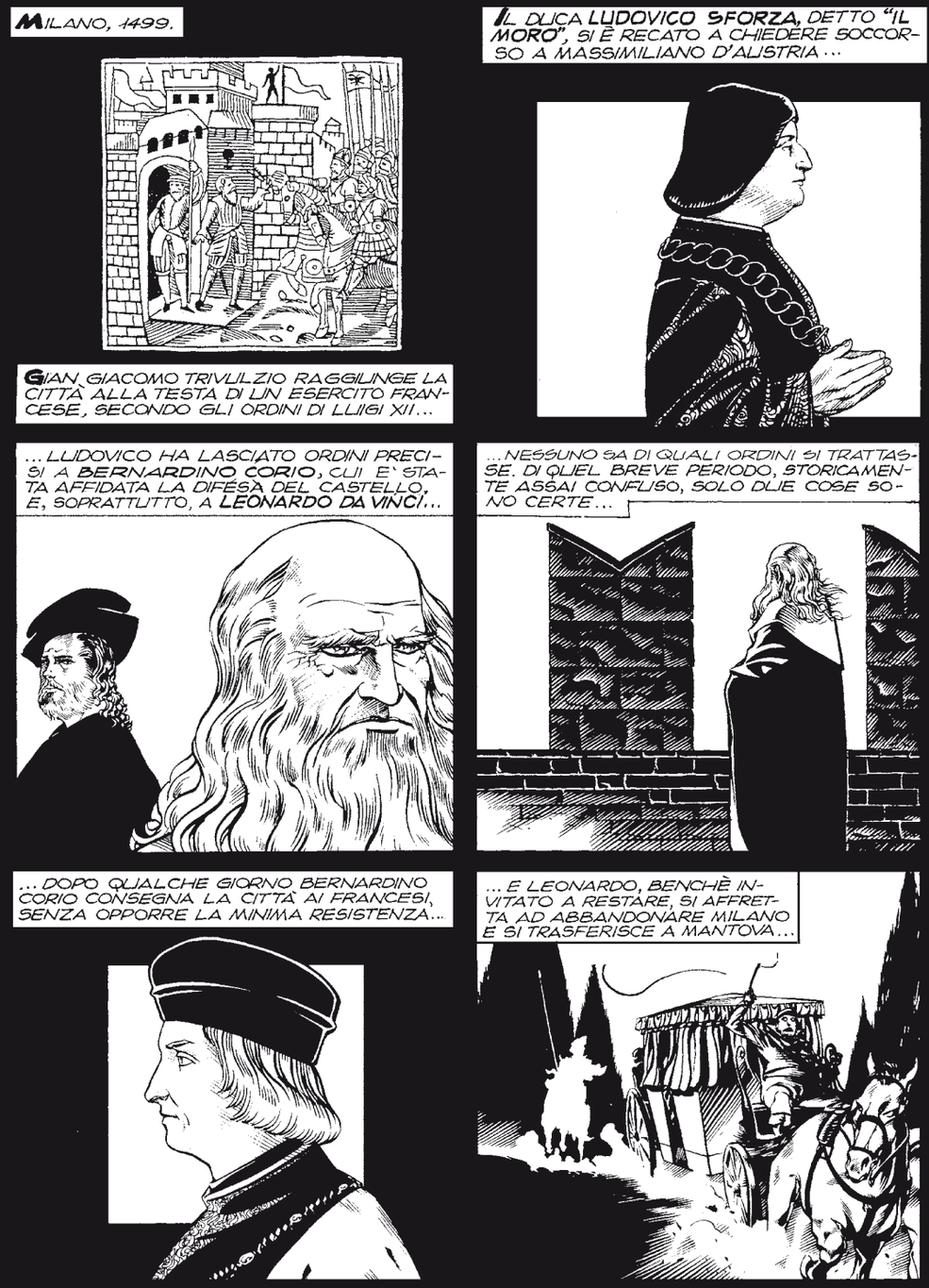
MARTIN MYSTÈRE

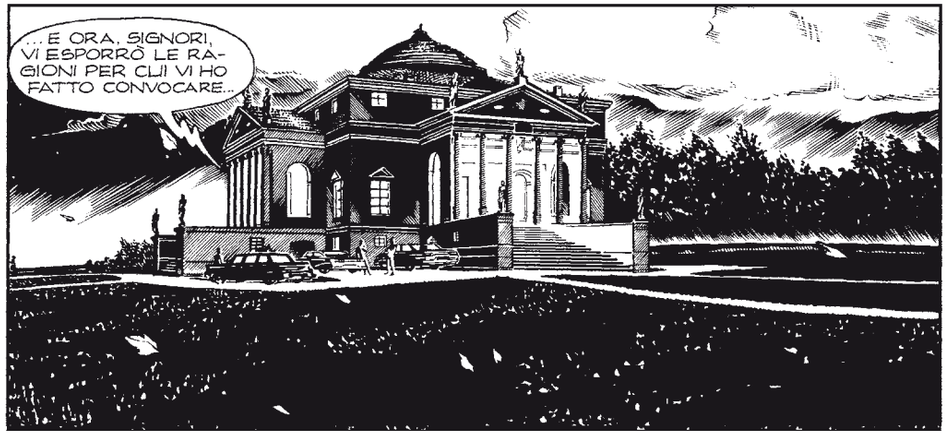
SCENDENDO!

di Alfredo Castelli e Giuseppe Palumbo

Martin Mystère è pubblicato da Sergio Bonelli Editore © Sergio Bonelli Editore

"Quando, nel 1957, presi le redini della Casa editrice fondata dai miei genitori nell'anteguerrra, non immaginavo che quella piccola struttura, che all'inizio aveva sede in una cucina domestica, sarebbe diventata qualcosa di simile a un'industria, le cui dimensioni a volte mi spaventano". A parlare è Sergio Bonelli, anima dell'azienda editoriale che porta il suo nome e che, con pubblicazioni di grande successo come *Tex*, *Dylan Dog* e tante altre seguitissime testate, è divenuta negli anni leader del settore e un'importante realtà nell'ambito dell'editoria milanese. Proprio a Milano è ambientato questo episodio di *Martin Mystère*, personaggio "storico" della Casa editrice: un colto giramondo capace di scovare misteri (con la "y") anche in luoghi che, a prima vista, sembrano far parte della nostra tranquilla quotidianità.




...E ORA, SIGNORI, VI ESPORRÒ LE RAGIONI PER CUI VI HO FATTO CONVOCARE..

COME SAPETE, IL PIANO È STATO ORMAI RIMANDATO PIÙ VOLTE, E PARECCHI - I PIÙ DEBOLI E I PIÙ VIGLIACCHI - VI HANNO ORMAI RINUNCIATO...

...ALTRI HANNO ADDIRITTURA TRADITO, E VERRÀ IL GIORNO IN CUI SI PENTIRANNO AMARAMENTE DEL LORO GESTO...

...MA NOI ANDIAMO AVANTI, FIERI COME IL LEONE, AGILI E LETALI COME LA TIGRE. IL FATO CI HA CONCESSO DI RINTRACCIARE QUEL DOCUMENTO...
...CIO' CHE DESCRIVE POTREBBE PERMETTERCI DI NEUTRALIZZARE LA RESISTENZA IN LOCO, PURTROPPO NON SAPPIAMO SE L'APPARATO ESISTE ANCORA E, SOPRATTUTTO, SE DOPO TANTO TEMPO E' SEMPRE IN GRADO DI FUNZIONARE...

...L'UNICO SISTEMA PER SAPERLO, È QUELLO DI VERIFICARE. E NOI ABBIAMO COMINCIATO A FARLO...

..CAMERATI, VOGLIO PRESENTARVI IL SIGNOR SIMMONS, UN ESPERTO CHE HA ACCETTATO DI COLLABORARE CON LA NOSTRA CAUSA...

IL SIGNOR SIMMONS SI SCUSA PER NON AVER PARTECIPATO AL BANCHETTO, MA È COMPLETAMENTE ALBINO, E NON PUÒ SOPPORTARE LA LUCE DIRETTA...

...IL SIGNOR SIMMONS È UN PATRIOTA AMERICANO. È STATO VOLONTARIO NEI TUNNEL RATS DEL VIETNAM...
..EROI DIMENTICATI CHE HANNO RISCHIATO LA VITA AFFINCHE' IL COMUNISMO NON PREVALESSE...

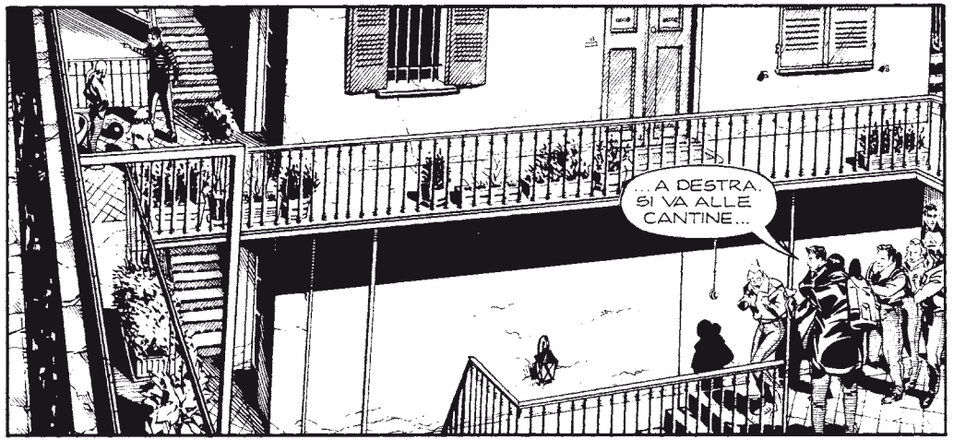
"...ARMATO SOLO DI UN COLTELLO, IL SIGNOR SIMMONS HA ELIMINATO TRENTASEI VIETCONG NELLE GALLERIE IN CUI SI RIFUGIAVANO COME TOPI DI FOGNA..."
SZZK!

TRENTASETTE. E NON ERA UN COLTELLO, ERA UN RASOIO...
MA NON SIAMO QUI PER PARLARE DI ME...

...HO SVOLTO UNA RICERCA PRELIMINARE NEL LUOGO CHE MI AVETE INDICATO. CI SONO BUONE PROBABILITA' CHE CIO' CHE CERCATE ESISTA DAVVERO ...
...AMMESSO CHE SIA COSÌ, VI AVVERTO CHE LA POSSIBILITÀ CHE QUANTO È STATO MESSO A PUNTO PIU' DI CINQUECENTO ANNI FA SIA TUTTORA OPERATIVO SONO QUASI NULLE...
...A QUESTO PUNTO LA SCELTA SPETTA A VOI. POTETE RINUNCIARE ALLA MIA COLLABORAZIONE E INTERROMPERE LA RICERCA, E, IN TAL CASO, PERDERETE SOLTANTO IL DENARO CHE AVETE INVESTITO FINO A ORA...
...SE INVECE INTENDETE RISCHIARE CONTINUERÒ L'ESPLORAZIONE. COME VI HO DETTO, LE PROBABILITÀ DI RIUSCITA SONO MINIME...
...E IL COSTO SARÀ DOPPIO, IN QUANTO C'È UN DISTURBO IMPREVISTO DA ELIMINARE...
BENE. A QUESTO PUNTO CREDO CHE SIA NECESSARIO PASSARE ALLA VOTAZIONE. CHI È D'ACCORDO A CONTINUARE, ALZI LA MANO...
TUTTO QUESTO ACCADEVA NEL FEBBRAIO 2005 ---

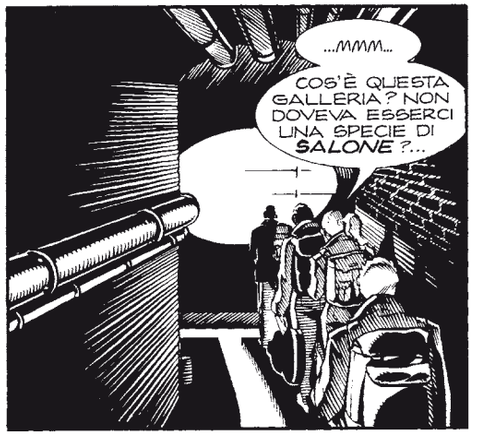
MILANO, DICEMBRE 2005...
MMM... COMINCIAMO BENE. NON C'È ANCORA NESSUNO...
E INFATTI L'APPUNTAMENTO È PER LE DIECI, E SONO LE DIECI MENO UN QUARTO...
...MI SEMBRI PARTICOLARMENTE NERVOSO, LUCA. C'È QUALCOSA CHE NON VA?...
LO SAI BENISSIMO, COSA NON VA...
...NON HO MAI APPREZZATO QUESTO GENERE DI COSE. È VERO CHE A PARIGI SI FANNO PRATICAMENTE TUTTE LE NOTTI, MA PARIGI È PARIGI, E QUI SIAMO A MILANO...
...LÀ SONO ABITUATI E TE LA CAVI AL MASSIMO CON UNA RAMANZINA. INVECE, QUI LE FACCENDE VANNO DIVERSAMENTE, CI HANNO GIÀ TOLTO IL PERMESSO, SIAMO PRATICAMENTE CLANDESTINI...
...E COMUNQUE, ANDIAMO. PERÒ FACCIAMO IN FRETTA...

ECCO LA CASA. L'*IN-GRESSO* E' QUI DENTRO...


...A DESTRA. SI VA ALLE CANTINE...

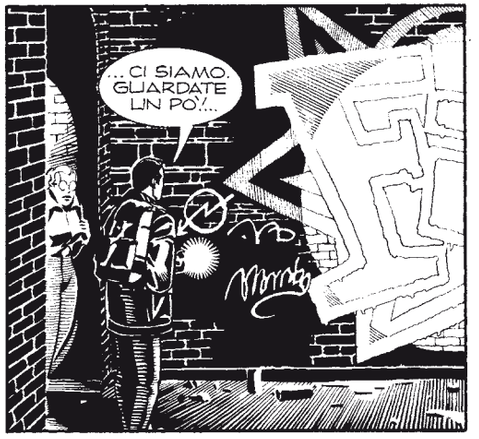
...IN FONDO C'È UN TOMBINO. SCENDE-REMO DA LÀ...

...CORAGGIO, ACCENDETE LE TORCE E SCEN-DIAMO...


...MMM... COS'È QUESTA GALLERIA? NON DOVEVA ESSERCI UNA SPECIE DI *SALONE*?...

ERA UN TUNNEL DI SERVIZIO DELL'AZIEN-DA ELETTRICA, QUANDO ANCORA SI CHIAMAVA "*EDI-SON*". IN QUANTO AL "*SALONE*"..
EEEK! UN TOPO...
AH, NO.. ERA IL TUO PIEDE...

...SI TRO-VA IN FONDO A QUESTO PASSAG-GIO, DALL'ALTRO LATO DI *VIALE ELVEZIA*..


...CI SIAMO. GUARDATE UN PÒ!...

ACCIDENTI!
È UN *VECCHIO MAGAZZINO.* SOTTO L'ARENA CI SONO MOLTI SPAZI COME QUESTO...
...COMPRESI ALCUNI *SER-BATOI* CHE SERVIVANO A SVUOTARE L'ACQUA CON CUI ESSA VENIVA RIEMPITA QUANDO SI PRATICAVANO LE *NAUMACHIE*...(*)
(*) FINTE BATTAGLIE NAVALI ANALOGHE A QUEL-LE COMBATTUTE NEL COLOSSEO.

VADO AD ACCENDERE IL GRUPPO ELETTROGENO... COMINCIATE A PREPARARE GLI STRUMENTI...
...SE ANCHE QUALCUNO SENTISSE DEI SUONI LONTANI, LI SCAMBIEREBBE PER QUALCHE RADIO O QUALCHE...
MALEDIZIONE...
...PERDE MISCELA GUARDA QUELLA POZZANGHERA...
L-LUCA...
...Q-QUELLA NON E' MISCELA...
...E' IL VALERA! E GLI HANNO TAGLIATO LA GOLA!
Martin Mystère
stanza 549
Hotel Gallia

IL GIORNO DOPO...
...VI HO GIÀ DETTO CHE NON LO CONOSCEVO. O MEGLIO, L'HO SENTITO SOLTANTO PER TELEFONO...
QUESTURA
...NON HO IDEA DI COME AVESSE FATTO A RINTRACCIARMI. SUPPONGO CHE MI AVESSE INCROCIATO MENTRE RIENTRAVO IN ALBERGO E MI AVESSE RICONOSCIUTO...
MMM... E PERCHÈ AVREBBE DOVUTO RICONOSCERVI?..
PERCHÈ - COME VI HO GIÀ RIPETUTO - SONO ORMAI PARECCHI ANNI CHE CONDUCO UNA TRASMISSIONE TELEVISIVA. E MI TROVAVO A MILANO PROPRIO ALLA RICERCA DI DOCUMENTAZIONE...
...INSOMMA, HO RICEVUTO UNA TELEFONATA IN ALBERGO, IN CUI QUESTO SIGNORE MI HA PROMESSO UNO SCOOP SENSAZIONALE...
...QUALCOSA CHE SI TROVAVA NEL SOTTOSUOLO DELLA CITTÁ. HA DETTO CHE NON AVEVA INTENZIONE DI PARLARNE PER TELEFONO...

...AVEVA UN CHE DI CONVINCENTE, COSI' GLI HO DATO APPUNTAMENTO. CREDO CHE VOLESSE RICAVARE QUALCHE QUATTRINO, E ORA CHE MI AVETE SPIEGATO CHE TIPO DI VITA CONDUCEVA QUEL POVERETTO, CAPISCO PERCHE' NE AVESSE BISOGNO...
MMM...
...PAOLO VALERA NON E' SEMPRE STATO UN VAGABONDO. UNA VOLTA ERA UN INGEGNERE DEL COMUNE, E SI OCCUPAVA DI CONDUTTURE SOTTERRANEE... CONOSCEVA IL SOTTOSUOLO COME LE SUE TASCHE...
"...POI HA SUBITO UNA DELUSIONE AMOROSA. HA ABBANDONATO TUTTO ED E' DIVENUTO UNO DEI MOLTI 'BARBONI' CHE VIVONO IN CITTA'..."
"... NON ERA COM E GLI ALTRI, PERO'... LO SI VEDEVA IN GIRO DI RADO. PREFERIVA TRASCORRERE IL SUO TEMPO NEL SOTTOSUOLO CHE TANTO AMAVA..."
"...E DOVE E' MORTO... STRINGENDO UN FOGLIETTO SU CUI AVEVA APPUNTATO IL VOSTRO INDIRIZZO..."
Martin Mystère
stanza 549
Hotel Gallia

PIU' TARDI...
ALBERGO GALLIA
VI HO GIÀ DETTO CHE NON È IN STANZA E CHE NON LO POTETE ASPETTARE QUI. SE PROPRIO VOLETE VEDERLO, TELEFONATEGLI...
E IO, INVECE, ASPETTO. LA HALL DELL'ALBERGO È UN LUOGO PUBBLICO, E HO IL DIRITTO DI RIMANERCI...
E VA BENE, LO AVETE VOLUTO VOI! ADESSO CHIAMERÒ LA POLIZIA, E...
CAMERA 549. COSA STA SUCCEDENDO?...
N-NULLA, SIGNOR MYSTÈRE. È CHE QUESTA SIGNORINA INSISTEVA PER ASPETTARVI, E IO...
UH? ASPETTAVATE ME?...
... BEH, NE SONO LUSINGATO. ALLA MIA ETÀ NON CAPITA TANTO SPESSO CHE...
PIANTATELA DI FARE IL GALLETTO. SONO QUI PER LA FACCENDA DI VALERA...

UHM... PRIMA SOSPETTO ASSASSINO, ORA "GALLETTO".. SE NON ALTRO C'E' UN MIGLIORAMENTO...
EHI... AVETE DETTO "DI VALERA"?.. COSA NE SAPETE, VOI, DI QUESTA STORIA?..

ERA QUELLO CHE VOLEVO DOMANDARVI IO... E CHE, SE POTESSE, VI DOMANDEREBBE IL MIO FIDANZATO, DOPO AVERVI ROTTO LA FACCIA...
UH? DI BENE IN MEGLIO.. QUALCUNO VUOLE ANCHE ROMPERMI LA FACCIA..

...FORSE SARA' MEGLIO ANDARE AL BAR...DOVE VI DIRO' CIO' CHE HO DETTO ALLA POLIZIA: NON NE SO ASSOLUTAMENTE NIENTE...

...QUEL POVERETTO MI HA CHIAMATO OFFRENDOMI DI RIVELARMI UN MISTERO. E IO GLI HO DATO UN APPUNTAMENTO, A CUI NON È VENUTO. PURTROPPO SAPPIAMO PERCHÈ...
MMM...

...È PROPRIO QUELLO CHE HO PENSATO IO. DOPOTUTTO VOI VI OCCUPATE DI MISTERI, E PAOLO ERA IL TIPO ADATTO PER RACCONTARVENE...
...MA QUELLO ZUCCONE DI LUCA È CONVINTO CHE VOI SIATE COINVOLTO NEL DELITTO...
PROPRIO UNO ZUCCONE. CHI È LUCA?..

IL MIO FIDANZATO. CREDO CHE SOSPETTI DI VOI SEMPLICEMENTE PERCHÈ LA VOSTRA TRASMISSIONE NON GLI PIACE...

...MA QUESTO NON SIGNIFICA NULLA. ANCHE A ME LA VOSTRA TRASMISSIONE FA SCHIFO, EPPURE NON VI RITENGO COLPEVOLE...
AH, GRAZIE!...

...VI FACCIO UNA PROPOSTA. PRIMA DI PASSARE A CRITICARE IL MODO IN CUI MI VESTO, O DIRE CHE SONO UN VECCHIO DECREPITO, VI VA DI PARLARE DI QUELLO CHE È SUCCESSO?..
CERTO. COMUNQUE NON VI RITENGO UN VECCHIO DECREPITO. SIETE UN UOMO AFFASCINANTE... SE NON VI OSSIGENASTE I CAPELLI, LO SARESTE ANCOR DI PIÙ...

LUCA È IL DIRETTORE DI UN PICCOLO CLUB DI "SPELEOLOGI URBANI". SAPETE DI COSA SI TRATTA, VERO?..
BEH, CREDO DI SÌ...

...SONO SPELEOLOGI CHE SI OCCUPANO DI CAVITÀ ARTIFICIALI ANZICHÈ NATURALI. HO DETTO BENE, O LUCA AVREBBE QUALCOSA DA RIDIRE?..

BEH, CREDO CHE IN QUESTO CASO SAREBBE D'ACCORDO. LUCA CONOSCE IL SOTTOSUOLO DI MILANO COME LE PROPRIE TASCHE...
È PIÙ O MENO LA STESSA ESPRESSIONE CHE HA USATO IL COMMISSARIO NEI CONFRONTI DI VALERA...

ESATTAMENTE. E DIFATTI, LUI E LUCA ERANO AMICI. E' STATO PROPRIO VALERA A FARGLI CONOSCERE LA MAGGIOR PARTE DEI CUNICOLI...

... POI LUCA È DIVENUTO A SUA VOLTA UN ESPERTO E HA MESSO SU UNA PICCOLA ASSOCIAZIONE. ANCHE SE, PURTROPPO...
... PURTROPPO?...
... BEH, PER QUALCHE ANNO L'ASSOCIAZIONE È STATA LEGALE E HA LAVORATO DI PARI PASSO CON L'UNIVERSITÀ. POI...
"...POI HA SCOPERTO UNA BELLISSIMA STANZA QUATTROCENTESCA PRESSO IL CASTELLO SFORZESCO, TAGLIATA IN DUE DALLA GALLERIA IN CEMENTO ARMATO DELLA METROPOLITANA..."
"... LE FOTO DELLO **SCEMPIO** SONO STATE PUBBLICATE DA VARI GIORNALI. E, **CHISSÀ COME MAI**, POCHI MESI DOPO SONO STATE RITIRATE LE AUTORIZZAZIONI PER ESPLORARE IL SOTTOSUOLO..."
GIÀ. CHISSÀ COME MAI...
NATURALMENTE NON ABBIAMO SMESSO DI SCENDERE SOTTOTERRA. SOLO CHE L'ABBIAMO FATTO DI STRAFORO... OGNI TANTO COMBINIAMO QUALCHE FESTICCIOLA SOTTERRANEA, COME È IN USO A PARIGI...

"... E IN UN PAIO DI CIRCOSTANZE, LUCA HA PASSATO I SUOI GUAI PER AVER APERTO DEI TOMBINI SENZA PERMESSO..."
... PER QUESTO, QUANDO ABBIAMO TROVATO IL CORPO DI VALERA, PER UN ATTIMO ABBIAMO PENSATO DI *FARE FINTA DI NULLA*...
"... ALLA FINE, PERÒ, ABBIAMO AVVERTITO LA POLIZIA. LUCA SI È PRESO LA RESPONSABILITÀ DA SOLO, PER TENERCI FUORI DAI GUAI..."
... RISULTATO?... SICCOME È RECIDIVO, LO HANNO SBATTUTO DENTRO PER ACCERTAMENTI, SENZA PENSARCI TROPPO. IN TEORIA DOVREBBERO RILASCIARLO IN FRETTA, MA NON SI SA MAI...
"... LUI ERA CONVINTO CHE, STRINGENDO QUEL FOGLIETTO, VALERA VOLESSE INDICARE IL NOME DEL SUO ASSASSINO, E CIOÈ VOI..."
Martin Mystère
Stanza 549
Hotel Gallia

LETTERA DI LEONARDO DA VINCI CON LA QUALE OFFRE LA PROPRIA OPERA A LUDOVICO IL MORO.

"Item, ho modo di ruinare omni forte, rocca o altra forteza, se già non fosse fondata su saxo..."

"Item, ho modi per cave secrete e distorte, facte senza alcuno strepito, ancora che bisognasse passare sotto fossi o alcuno fiume..."

"... COSÌ, AL CASTELLO DI MILANO, LEONARDO REALIZZÒ LE SUE OPERE MILITARI, TRA CUI I FOSSATI, LA FORTIFICAZIONE CHIAMATA **GHIRLANDA**, LE POSTAZIONI PER LE BOMBARDIERE..."

... E UNA VERA E PROPRIA RAGNATELA DI "CAVE SECRETE E DISTORTE", OVVERO DI CUNICOLI E PASSAGGI SEGRETI CHE CONDUCEVANO AD ALTRI PUNTI STRATEGICI DELLA CITTÀ...

"... IL CASTELLO, NOTO COME "SFORZESCO", ERA STATO IN REALTÀ EDIFICATO DAI VISCONTI A PARTIRE, PROBABILMENTE, DAL 1368. SORGEVA A CAVALLO DELLE MURA DELLA CITTÀ, E LA SUA FUNZIONE - COME, DEL RESTO, QUELLA DI MOLTE FORTEZZE MEDIOEVALI - ERA DI DIFESA, PIÙ CHE DAI PERICOLI **ESTERNI**, DA QUELLI **INTERNI**: SEDIZIONI, TUMULTI, RIVOLUZIONI..."

... E, IN EFFETTI, FINO AL TARDO '800, QUANDO ***LUCA BELTRAMI*** OTTENNE IL PERMESSO DI RESTAURARLO, IL CASTELLO FU IDENTIFICATO DAI MILANESI COME UN SIMBOLO DI OPPRESSIONE...

DIAVOLI DELL'INFERNO... SIETE FERRATISSIMA SULL'ARGOMENTO...

GRAZIE. OLTRE A ESSERE ***SPELEOLOGI***, LUCA E IO ABBIAMO STUDIATO A FONDO LA STORIA DELLA CITTÀ...

SE LUCA SAPESSE COSA STO PER DIRVI, MI DAREBBE UN PUGNO SUL NASO. INFATTI, NELLA SUA BEATA INCOSCIENZA, INTENDEVA INDAGARE PERSONALMENTE UNA VOLTA USCITO DAL CARCERE...

...LUI SA DOVE SI TROVA L'ABITAZIONE SOTTERRANEA DI PAOLO VALERA. E' SICURO CHE LAGGIU' VI SIA QUALCOSA DI MOLTO INTERESSANTE...

...QUALCHE INDIZIO A PROPOSITO DI QUELLO CHE AVEVA SCOPERTO, E CHE, PROBABILMENTE, GLI È COSTATO LA VITA...

MMM...

... IMMAGINO CHE SAPPIATE COME ARRIVARCI...

SI'... MA NON VOGLIO ACCOMPAGNARVICI: HO PAURA DI ESSERE ***SORVEGLIATA***...

... VI DARO' TUTTE LE INDICAZIONI NECESSARIE. POTETE ANDARCI CON IL VOSTRO AMICO, NATURALMENTE SE VE LA SENTITE...

E, GIA', SE CE LA SENTIAMO, VISTA LA NOSTRA VENERANDA ETA'...

IL BUIO... IL BUIO DELLE GALLERIE...
BUIO, SILENZIO, PERICOLO... SONO QUALCOSA DI PALPABILE, DI SENSUALE...
...ERA DAL VIETNAM CHE NON PROVAVO UN'EMOZIONE SIMILE...
"... SOPRATTUTTO IL GIORNO IN CUI HO SCOPERTO QUEL MISERABILE CHE SI AGGIRAVA LUNGO IL CUNICOLO PERIMETRALE... COME ABBIA FATTO A TROVARNE L'UBICAZIONE SENZA UNA MAPPA, NON LO SAPRO' MAI..."
"... EVIDENTEMENTE C'È UN ALTRO PASSAGGIO, MA LA COSA ORMAI HA POCA IMPORTANZA..."
"... LUI NON POTRÀ PIÙ RIVELARLO A NESSUNO..."
...ORA SO CHE LEONARDO HA REALIZZATO VERAMENTE IL PROGETTO DI CUI I MIEI COMMITTENTI SONO VENUTI A CONOSCENZA. E, PER DI PIU', SO CHE È ANCORA IN GRADO DI FUNZIONARE...
...SÌ. DECISAMENTE, DOPO QUANTO HO SCOPERTO, QUANDO I LORO UOMINI ENTRERANNO IN AZIONE A MILANO NON INCONTRERANNO NESSUNA RESISTENZA...
SE I MILANESI SAPESSERO QUALI SEGRETI SI CELANO SOTTO IL LORO CASTELLO, SAREBBERO I PRIMI A STUPIRSENE!

... SE I MILANESI SAPESSERO QUALI SEGRETI SI CELANO SOTTO IL LORO CASTELLO, SAREBBERO I PRIMI A STUPIRSENE...
... LIBRI, DOCUMENTI, ATTREZZATURA DA SPELEOLOGO. PROBABILMENTE VALERA VI INVESTIVA TUTTI I POCHI SOLDI CHE RIUSCIVA A RACCATTARE...
...QUELLA È UNA MAPPA DETTAGLIATA DELLE VIE D'ACQUA SOTTERRANEE DI MILANO...
E QUI... DIAVOLO, GUARDA...
...È EVIDENZIATO IL CASTELLO SFORZESCO CON LE GALLERIE DELLA METROPOLITANA. CREDO CHE QUELLE LINEE TRACCIATE LUNGO IL PERIMETRO RAPPRESENTINO I CUNICOLI SCOPERTI DA VALERA...
MM 1
MM 2
MI CHIEDO COSA RAPPRESENTI QUEL LA SPECIE DI GRIGLIA CENTRALE...

...NOI CI TROVIAMO QUI. E SE QUEST'ALTRA LINEA INDICA IL PERCORSO PER RAGGIUNGERE I PASSAGGI PERIMETRALI, SIGNIFICA CHE SIAMO PIUTTOSTO VICINI...
... CREDO CHE IL POVERO VALERA NON SE NE AVRÀ MALE SE PRENDERÒ LA SUA CARTINA. VOGLIO DARLE UN'OCCHIATA CON CALMA, IN ALBERGO...
ANDIAMOCENE, ADESSO. PIÙ PRESTO SAREMO FUORI, PIÙ MI SENTIRÒ TRANQUILLO.
RGRR
E QUELLI, DA DOVE VENGONO?... QUESTA ZONA È INESPLORATA. COSA CI FANNO QUI?...
MALEDIZIONE! FORSE NON SONO QUI PER CASO. DEVO SCOPRIRE SE SANNO QUALCOSA...
QUELLO PIÙ GROSSO HA L'ARIA PERICOLOSA, MA IN VIETNAM CI HANNO INSEGNATO A COMBATTERE...
...E, SOPRATTUTTO CI HANNO INSEGNATO CHE IN SITUAZIONI DI EMERGENZA OGNI COSA PUÒ DIVENIRE UN'ARMA...

JAVA!
THUM
CON TE SARÀ PIÙ FACILE, BIONDINO...
!!
...DECISAMENTE PIÙ FACILE...
NGHHH...
ECCO FATTO. ORA NON RESTA CHE ATTENDERE CHE SI SVEGLINO...

UHHH...
RGH ? MGHRRR ?..
GIÀ. ME LA SONO POSTA ANCH'IO QUESTA DOMANDA. COSA C'È NEL SOTTOSUOLO DI MILANO CHE DESTA TANTO INTERESSE?...
...QUALUNQUE COSA AVESSE SCOPERTO QUEL POVERO VALERA, DEV'ESSERE MALEDETTAMENTE PREZIOSA...
...LO È, INFATTI. È MOLTO PIÙ DI QUANTO CREDIATE...
?

...MA, VISTO CHE NON NE SAPETE NIENTE, NON PERDERÒ NEPPURE UN ISTANTE PER RACCONTARVI DI COSA SI TRATTA. FINIRETE ALL'INFERNO CARICHI DI CURIOSITÀ, COME QUEL VAGABONDO...
K-CHING
RGHH
E' INUTILE, SCIMMIONE! PER ROMPERE QUELLA CATENA NON BASTA NEPPURE LA TUA FORZA!
DEVO... DEVO PENSARE QUALCOSA IN FRETTA...
...SCUSATEMI SE, PRIMA DI PROCEDERE ALL'ESECUZIONE, NON INDOSSO UN CAPPUCCIO...
?
"CAPPUCCIO"...
ASPETTA, IDIOTA! NON SAI CHE SONO QUI PER SORVEGLIARTI...

...SE TI ASPETTAVI CHE QUELLI CHE TI HANNO MANDATO SI FIDASSERO DI TE CIECAMENTE, SEI UN INGENUO. HANNO INVESTITO TROPPE RISORSE NEL LORO PIANO...
?
...PER UN ATTIMO SIETE RIUSCITO A INCURIOSIRMI, RAZZA DI BASTARDO. AMMETTO CHE IL BLUFF È BUONO...
...MA SE VOLETE PORTARLO FINO IN FONDO, DOVETE DIRMI CHI SONO "QUELLI CHE VI HANNO MANDATO" E PERCHÉ LO FANNO...
DIAVOLI DELL'INFERNO... CI HO AZZECCATO! STA DAVVERO LAVORANDO AGLI ORDINI DI QUALCUNO...
E ADESSO... CHE IL CIELO ME LA MANDI BUONA...
COMINCIAMO CON LA SECONDA RISPOSTA. TU SAI COS'È LA CAGOULE, NON È VERO?...
"UN'ORGANIZZAZIONE TERRORISTICA FRANCESE DI ESTREMA DESTRA I CUI MEMBRI PORTAVANO UNA CAGOULE, CIOE' UN CAPPUCCIO. DOPO AVER COMMESSO MOLTI OMICIDI POLITICI, NEL 1937 DECISERO DI TENTARE UN COLPO DI STATO..."
...IL LORO PROBLEMA ERA QUELLO DI OCCUPARE SIMULTANEAMENTE I PUNTI NEVRALGICI DELLA CITTÀ, OVVERO IL MINISTERO DELLA GUERRA, QUELLO DELLE TELECOMUNICAZIONI, IL SENATO, L'ELISEO E ALCUNE CASERME...

...MA COME FARE A AVVICINARSI A QUEI LUOGHI ECCEZIONALMENTE BEN PROTETTI? SEMPLICE...
GNIK!
MGH
"...LA SOLUZIONE ERA IL SOTTOSUOLO. PARIGI E' EDIFICATA SU UN INTRICATO LABIRINTO DI "CAVES", VECCHIE MINIERE DA CUI SI ESTRAEVA IL GESSO..."
LA POLIZIA AVEVA FATTO CHIUDERE NUMEROSE GALLERIE E CERCATO DI DISTRUGGERE LE MAPPE DEI PASSAGGI SOTTERRANE, MA LA CAGOULE ERA RIUSCITA A PROCURARSELE...
"LA SERA DEL 15 NOVEMBRE 1937 VENNE IMPARTITO L'ORDINE DI MOBILITAZIONE GENERALE. GLI UOMINI SI DISPOSERO AD ADDENTRARSI NELLE GALLERIE PER RAGGIUNGERE I VARI OBIETTIVI STRATEGICI..."
"...MA, COME SI VENNE A SAPERE DAI GIORNALI QUALCHE GIORNO DOPO, QUALCOSA NON FUNZIONÒ. ALL'ULTIMO MOMENTO LA CAGOULE NON EBBE IL CORAGGIO DI METTERE IN AZIONE IL PIANO. CI FURONO MOLTI ARRESTI..."
La Cagoule pouvait plonger Paris dans l'obscurité
et menaçait de mort ceux de ses membres qui lui retireraient leur serment
...E COSÌ IL PROGETTO DI INVASIONE "DAL BASSO" VENNE ARCHIVIATO. MA C'È QUALCUNO CHE HA DECISO DI RIPROVARCI...

...MOLTO INTERESSANTE DAVVERO. SICCHÈ, SECONDO VOI, IO STAREI CERCANDO I PASSAGGI CHE PERMETTEREBBERO DI OPERARE A MILANO UN ATTACCO COME QUELLO CHE I "CAGOULARDS" AVEVANO PROGETTATO A PARIGI...
...CI SIETE ANDATO VICINO... PERO', PURTROPPO PER VOI, AVETE DIMENTICATO CHE MILANO SORGE SU TERRENO ARGILLOSO, E NON VI SI POSSONO SCAVARE GALLERIE RAMIFICATE COME QUELLE DI PARIGI. QUINDI AVETE TIRATO A INDOVINARE...
NON E' VERO... IO...
NON SPRECATE FIATO. ORMAI È INUTILE.
RGH
KCHING
BRAK

RR
AHHHH!
RGHR!
TROK
BASTA, JAVA! BASTA! ORMAI NON È PIÙ IN GRADO DI NUOCERE...
TROK
AIUTAMI A LIBERARMI DALLA CATENA, PIUTTOSTO... NON SO SE C'È ALTRA GENTE CON LUI...
...QUANDO HA DETTO LA PAROLA "CAPPUCCIO" MI E' VENUTA IN MENTE LA FACCENDA DELLA CAGOULE... E' STATA UNA VERA ISPIRAZIONE, PERCHE' L'HA INCURIOSITO PER IL TEMPO NECESSARIO...
KRI
NNGGGHH...
KCHING
...HA DETTO CHE "CI SONO ANDATO VICINO". CIO' SIGNIFICA CHE QUALCUNO STA MEDITANDO QUALCOSA DI SIMILE A CIO' CHE AVEVANO PROGETTATO I CAGOULARDS. TIENI D'OCCHIO QUELLA SPECIE DI FRANKENSTEIN...

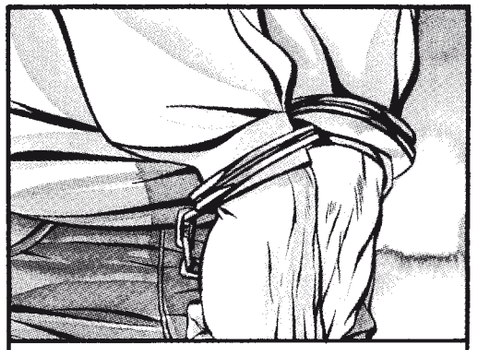
"... IO VADO FUORI A CHIAMARE LA POLIZIA..."
MALEDIZIONE A VOI, MYSTÈRE... IN CHE RAZZA DI POSTO MI STATE PORTANDO?..
VOLEVATE SAPERE CHI HA UCCISO VALERA.. CREDO CHE CATTURARE IL SUO ASSASSINO MERITI UN PO' DI FATICA...
ECCO IL VOSTRO UOMO, COMMISSARIO. E ORA CREDO DI MERITARMI UN PICCOLO PREMIO...
...E CIOE' CHE QUALCUNO MI LIBERI DI QUESTI MALEDETTI FERRI...

HOTEL GALLIA...
...CHE TI DICEVO, LUCA? LUI NON C'ENTRAVA PER NIENTE... VUOI ANCORA DARGLI IL FAMOSO PUGNO SUL NASO?..
MMM... NO, CREDO PROPRIO DI NO. ANZI, PENSO DI DOVERVI RINGRAZIARE...
GIÀ. SE L'È CAVATA BENE, PER UNO DELLA SUA ETÀ...
MMM...
QUELL'INDIVIDUO... L'UOMO CHE AVETE FATTO ARRESTARE... SAPETE QUALCOS'ALTRO SU DI LUI?..
NO. SO SOLO QUELLO CHE DICONO I GIORNALI...
...SI TRATTA DI UN REDUCE DELLA GUERRA DEL VIETNAM, DIVENUTO COMPLETAMENTE PSICOPATICO...
MMM... E COSA CI FACEVA QUI IN ITALIA?..
COME TI HO DETTO, SOSPETTO CHE FOSSE STATO "ASSUNTO" DA UN GRUPPO DI INDIVIDUI CHE POTREI AZZARDARMI A DEFINIRE "GOLPISTI"...
NON SI TRATTAVA DI UN'OPERAZIONE TIPO "CAGOULE" MA DI ALTRO... FORSE IL SABOTAGGIO DI QUALCHE IMPORTANTE INSTALLAZIONE SOTTERRANEA DI CUI LUI E VALERA ERANO RIUSCITI A SCOPRIRE UN ACCESSO...
PURTROPPO VALERA NON POTRÀ CONFERMARLO...
GIÀ. COMUNQUE, SCOPRIRE LA VERITÀ È COMPITO DELLA POLIZIA. NOI CI SIAMO LIMITATI A FERMARLO...

INTANTO...
...TELEFONATE FRENETICHE SI INTRECCIANO DA UN CAPO ALL'ALTRO D'ITALIA...
...NO, NON HA VOLUTO DIRE DOVE SI TROVA E COME CI SI ARRIVA. L'AVREBBE FATTO SOLO DOPO ESSERSI ACCERTATO CHE L'ULTIMO VERSAMENTO ERA STATO EFFETTUATO...
...PERICOLO? CERTO CHE COSTITUISCE UN PERICOLO. CI HA VISTO E SA CHE SIAMO. POTREBBE PARLARE...
LO SO! LO SO CHE DOVREMO RICOMINCIARE TUTTO DA CAPO, MA NON POSSIAMO CORRERE RISCHI...
HO GIÀ PROVVEDUTO. DOMANI IL CASO SARÀ CHIUSO.

MILANO, CARCERE DI SAN VITTORE...
PRESTO! PRESTO...
...È DI LÀ. MA CREDO CHE NON CI SIA PIÙ NULLA DA FARE...

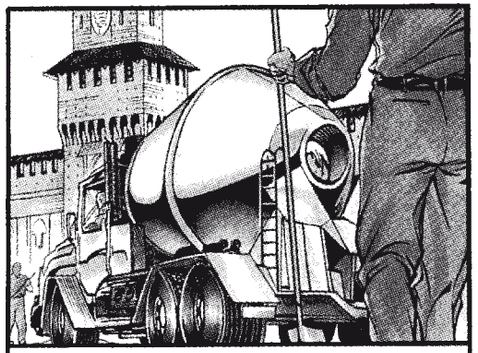
Un accurato esame delle carte di Paolo Valera non portò ad alcuna scoperta. Il materiale più interessante - se ne esisteva - era stato distrutto da Simmons.



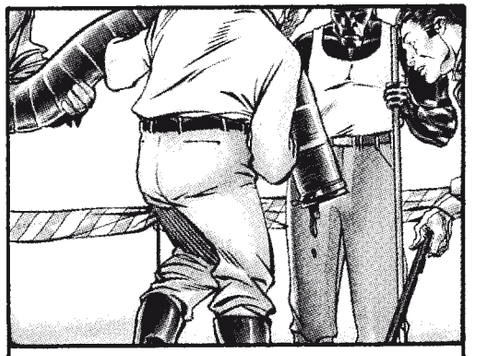
Il 15 Dicembre una guardia carceraria di San Vittore venne arrestata per alcuni episodi di corruzione.

Il 24 Dicembre il caso Simmons, archiviato come suicidio, venne riaperto dopo che la guardia carceraria aveva confessato di averlo ucciso su commissione.

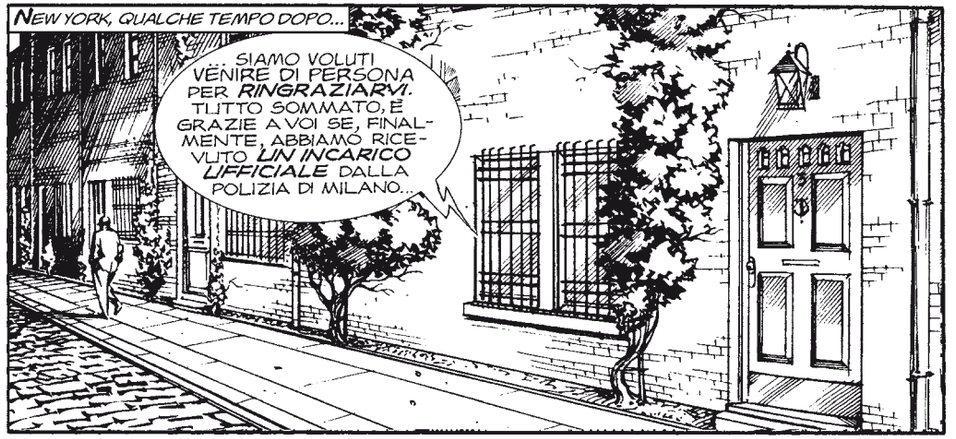
A Natale i quotidiani dedicarono le prime pagine all'arresto di un gruppo di personaggi "eccellenti" sospettati della preparazione di un golpe.

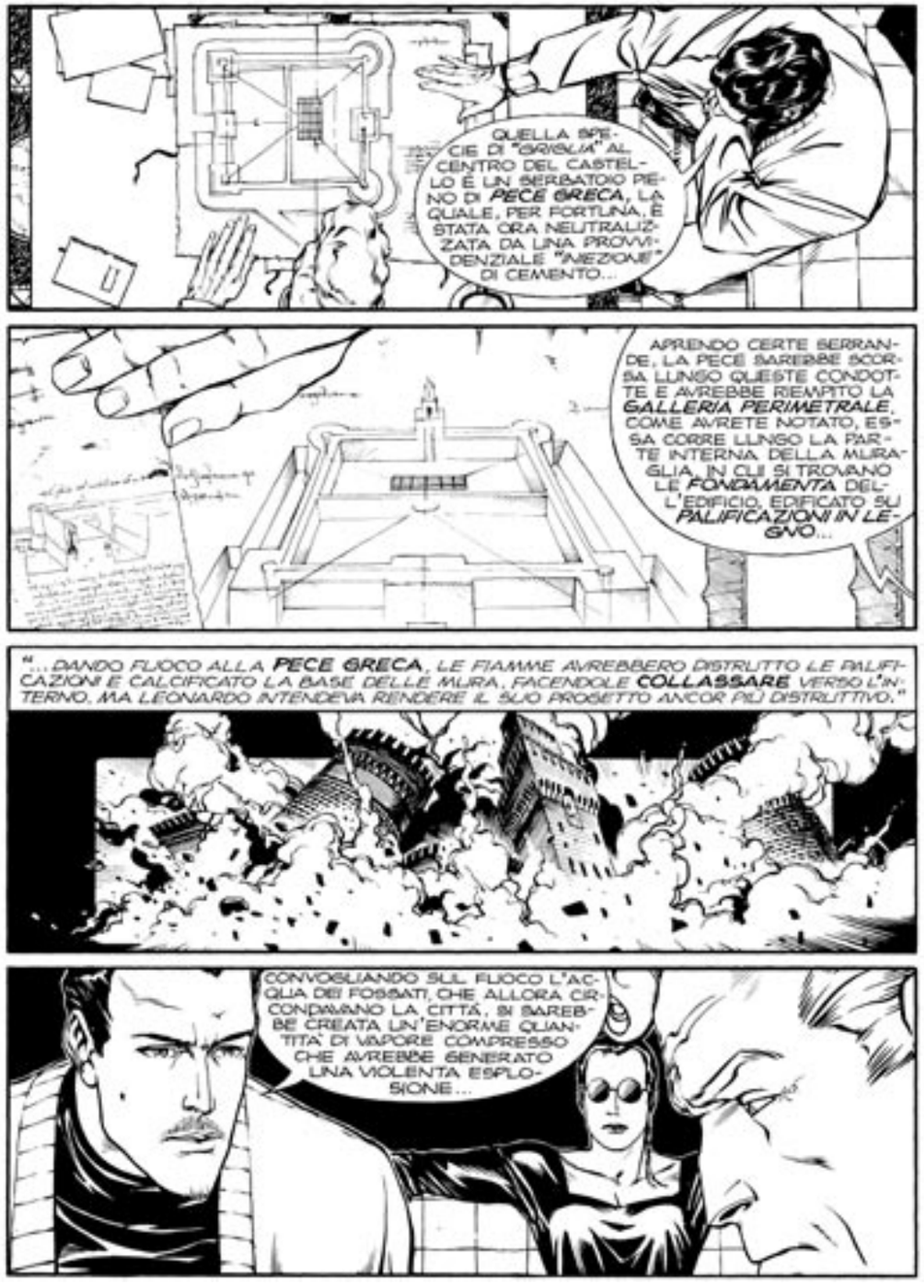


Il 28 Dicembre, durante alcuni "lavori di normale manutenzione", una betoniera scaricò nelle fondamenta del Castello Sforzesco alcuni quintali di cemento.



Gli stessi addetti furono sorpresi dalla quantità di cemento utilizzata nell'operazione: sembrava che esso avesse raggiunto un ampio cunicolo sconosciuto.




QUELLA SPECIE DI "GRIGLIA" AL CENTRO DEL CASTELLO È UN SERBATOIO PIENO DI PECE GRECA, LA QUALE, PER FORTUNA, È STATA ORA NEUTRALIZZATA DA UNA PROVVIDENZIALE "INIEZIONE" DI CEMENTO...
APRENDO CERTE SERRANDE, LA PECE SAREBBE SCORSA LUNGO QUESTE CONDOTTE E AVREBBE RIEMPITO LA GALLERIA PERIMETRALE, COME AVRETE NOTATO, ESSA CORRE LUNGO LA PARTE INTERNA DELLA MURAGLIA, IN CUI SI TROVANO LE FONDAMENTA DELL'EDIFICIO, EDIFICATO SU PALIFICAZIONI IN LEGNO...
"...DANDO FUOCO ALLA PECE GRECA, LE FIAMME AVREBBERO DISTRUTTO LE PALIFICAZIONI E CALCIFICATO LA BASE DELLE MURA, FACENDOLE COLLASSARE VERSO L'INTERNO. MA LEONARDO INTENDEVA RENDERE IL SUO PROGETTO ANCOR PIÙ DISTRUTTIVO."
CONVOGLIANDO SUL FUOCO L'ACQUA DEI FOSSATI, CHE ALLORA CIRCONDAVANO LA CITTÀ, SI SAREBBE CREATA UN'ENORME QUANTITÀ DI VAPORE COMPRESSO CHE AVREBBE GENERATO UNA VIOLENTA ESPLOSIONE...

MA...
...PERCHÈ DISTRUGGERE IL CASTELLO? E, AMMESSO CHE LA "PECE GRECA" FOSSE ANCORA ALLO STATO LIQUIDO, COME SAREBBE STATO POSSIBILE VERSARE L'ACQUA SUL FUOCO VISTO CHE I FOSSATI NON CI SONO PIÙ?...
LA PRIMA RISPOSTA È SEMPLICE. IN MOLTE FORTEZZE MEDIOEVALI ESISTEVANO DISPOSITIVI DI AUTODISTRUZIONE, ANCHE SE MENO RAFFINATI DI QUELLO CHE VI HO DESCRITTO...
"...AI SIGNORI DI ALLORA POCO IMPORTAVA SE I LORO CONCITTADINI CI AVREBBERO RIMESSO LA PELLE. A LORO INTERESSAVA SOLTANTO NON LASCIARE AL VINCITORE UNA FORTEZZA IN CUI AVREBBE POTUTO DIFENDERSI..."
...PER QUANTO RIGUARDA LA SECONDA DOMANDA, LA PECE GRECA È UN COMPOSTO INFIAMMABILE MALEDETTAMENTE RESISTENTE AL TEMPO. SIMMONS AVREBBE DOVUTO LIMITARSI A PIAZZARE UNA PICCOLA CARICA PER FARVI DEFLUIRE L'ACQUA DELL'ACQUEDOTTO...
...QUESTA, OLTRETUTTO, È IN PRESSIONE, E AVREBBE SCATENATO DANNI ANCORA PIÙ GRAVI. SOTTO IL CASTELLO SCORRONO DUE LINEE DELLA METROPOLITANA, TUBI DEL GAS, CAVI ELETTRICI, CAVI TELEFONICI...

"... SI SAREBBE VERIFICATA UN'ESPLOSIONE TERRIBILE, CHE AVREBBE CAUSATO CENTINAIA DI MORTI, INTERROTTO LE COMUNICAZIONI, PARALIZZATO, DI FATTO, L'INTERA CITTÀ..."
D-DIAVOLI DELL'INFERNO...
L'AVETE PROPRIO DETTO..
...SAPETE UNA COSA, SIGNOR MYSTÈRE? POSSIAMO VANTARCI DI AVER SALVATO MILANO..

...È UN GRAVE DOLORE PER ME LASCIARE QUESTA CITTÀ OVE HO VISSUTO DICIOTTO ANNI. LÀ HO POTUTO REALIZZARE GRAN PARTE DEI MIEI PROGETTI...
MILANO, 1499.
...LÀ HO POTUTO DIPINGERE IL MIO CAPOLAVORO...
...MA, SEMPRE LÀ, HO LASCIATO CHE LA MIA MENTE SI OFFUSCASSE... PER CIECA PASSIONE NEI CONFRONTI DELLA SCIENZA, PER PROVARE LA MIA BRAVURA, HO REALIZZATO UNA ARMA TERRIBILE...
LA MIA È STATA UNA MOSTRUOSA LEGGEREZZA: A CAUSA DELLA MIA AMBIZIONE, LA CITTÀ HA CORSO IL RISCHIO DI ESSERE DISTRUTTA...
...PER FORTUNA BERNARDINO CORIO È STATO D'ACCORDO CON ME E HA PREFERITO CEDERE. E, PER GRAZIA DI DIO, NEPPURE IL DUCA, SE MAI DOVESSE RIENTRARE, NON POTRÀ FAR NULLA SENZA IL MIO AIUTO: HA IN MANO I MIEI PROGETTI, MA NON È IN GRADO DI CAPIRLI...
...ORA DEVO PAGARE PER IL MIO PECCATO. TORNERÒ SOLO QUANDO OGNI COSA SARÀ DIMENTICATA...
LEONARDO RITORNÒ A MILANO NEL 1506, QUANDO LA CITTÀ ERA ORMAI SALDAMENTE IN MANO AI FRANCESI.
FINE

Ristampa
0 1 2 3 4 5

Anno
2006 07 08 09

Stampato per conto della casa editrice presso
Centro Poligrafico Milanese, Casarile (MI)